BBC WWW.CONOSCERELASTORIA.IT

IL N° 120 DI BBC HISTORY 10 anni di cronaca diventata Storia

History

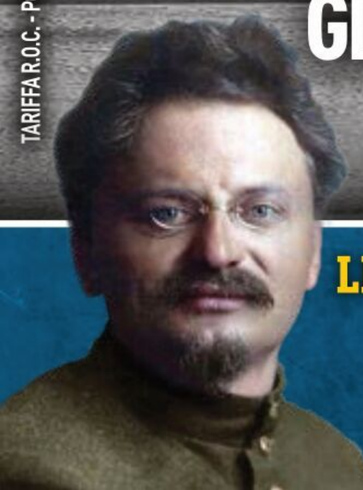
IL MENSILE CHE VA OLTRE LA SOLITA STORIA

MENSILE • N° 120 • 4.90€
APRILE 2021 • P.I. 12-03-21

GLI ANTIFASCISTI RIFUGIATI IN FRANCIA

ANNI '20: COSTRETTI A EMIGRARE DALL'AVVENTO DEL FASCISMO, GLI OPPOSITORI TROVARONO IN FRANCIA RIFUGIO E PROTEZIONE, MA I TENTACOLI DEL REGIME ARRIVAVANO OVUNQUE

TARIFFA R.O.C. - POSTE ITALIANE SPA SPED. IN ABB. POST. D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27.02.2004, N° 46), ART.1, COMMA 1, S/NA



LEV TROTSKY, L'EREDE DI LENIN
Il suo Comunismo fece molte vittime, lui compreso

GIORNALISTI IN TRINCEA
I corrispondenti sul campo hanno raccontato (influenzandole) le guerre

1943-1945: LA GUERRA IN CASA
La strana, drammatica missione della pattuglia di guastatori italo-americani

Sprea EDITORI

SPECIALE

IN EDICOLA

DAL 16 FEBBRAIO

GIOIE, TORMENTI E SUCCESSI DI DONNE AL POTERE, DALL'ANTICHITÀ AI GIORNI NOSTRI

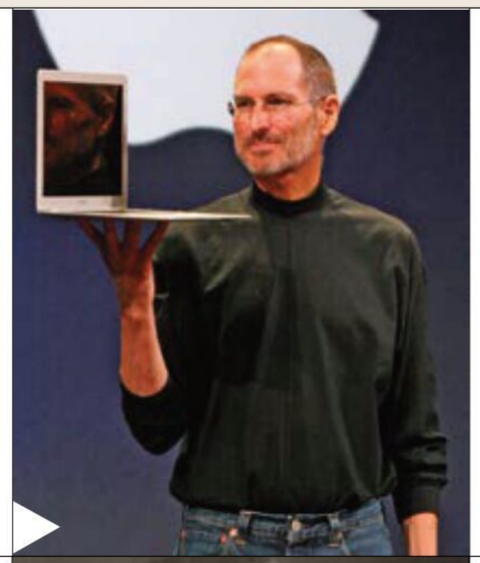
Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it/grandiregine
versione digitale disponibile dal 13 febbraio

ACCADDE A... APRILE

1 aprile 1976

Tre giovani americani, **Steve Jobs**, Steve Wozniak e Ronald Wayne, fondano a Cupertino, nella Silicon Valley, in California, la Apple Computer. Una società che avrebbe fatto molta strada, forse più di quanto potessero immaginare i fondatori.



2 aprile 1992

John Gotti, boss della famiglia Gambino di New York, è condannato all'ergastolo. Morirà in carcere dieci anni dopo a causa di un cancro.

3 aprile 1896

Esce nelle edicole a Milano il primo numero della Gazzetta dello Sport. Diventerà il più importante quotidiano sportivo del Paese. Il colore rosa della sua carta diventerà quello della maglia del vincitore del Giro d'Italia.

7 aprile 1933

La Germania nazista adotta la prima disposizione antisemita: la Legge per il rinnovo dell'Amministrazione esclude i cittadini tedeschi di origine ebrea dagli uffici pubblici. (*Nella foto, Alfred Rosenberg, ideologo del Partito nazista*).

8 aprile 1341

Una cerimonia ispirata ai rituali dell'antica Roma, incorona "poeta" Francesco Petrarca, che riceve l'alloro in Campidoglio.

9 aprile 1821

Nasce a Parigi il poeta e scrittore Charles Baudelaire. La sua opera maggiore, "I Fiori del Male", è diventata un classico della letteratura mondiale.

13 aprile 1943

Radio Berlino annuncia il ritrovamento di fosse comuni nella foresta russa di Katyn: ci sono i corpi di oltre 20mila polacchi fatti uccidere da Stalin. La Germania denunciava i crimini russi ma taceva i propri.

14 aprile 1864

Massimiliano d'Asburgo salpa da Trieste alla volta del Messico dove verrà proclamato imperatore. Finirà fucilato tre anni dopo dagli oppositori repubblicani di Benito Juárez.

15 aprile 1071

A conclusione di un lungo assedio, Bari cade in mano ai Normanni. Si chiude dopo 536 anni la dominazione bizantina in Italia. (*Nella foto, Roberto il Guiscardo, autore della conquista*).

16 aprile 1856

Successo diplomatico di Cavour al Congresso di Parigi, convocato dopo la Guerra di Crimea: per la prima volta la questione italiana viene sottoposta all'attenzione internazionale.

20 aprile 1964

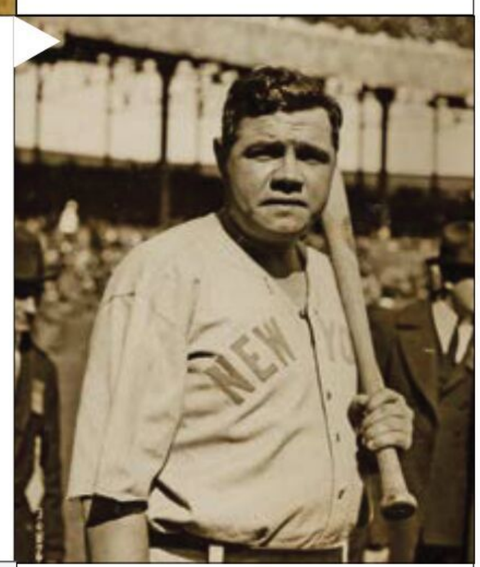
La fabbrica Ferrero di Alba produce il primo vasetto di Nutella, la crema spalmabile più venduta al mondo (365mila tonnellate all'anno). La Nutella è a base di nocciole, coltivate in maniera intensiva in tutta la zona circostante.

21 aprile 1796

Napoleone sconfigge a Mondovì le truppe del Regno di Sardegna e si apre la strada alla conquista della Lombardia. Coronerà le sue mire sul Nord Italia nel 1805 con l'istituzione del Regno d'Italia.

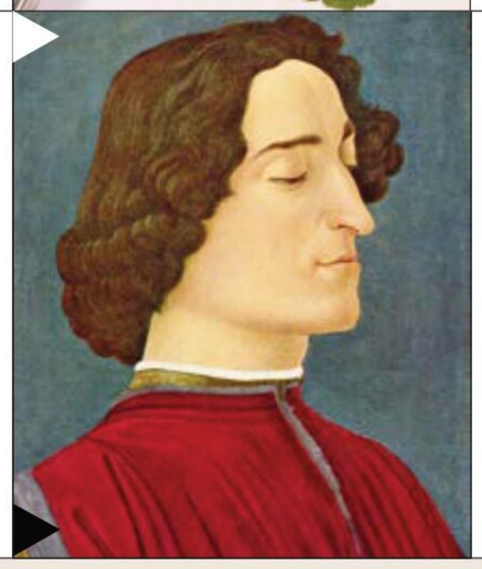
22 aprile 1914

George "Babe" Ruth fa il suo esordio nel baseball professionistico americano. È considerato da molti il più grande giocatore della storia di questo sport.



26 aprile 1478

Organizzata a Firenze dalla famiglia dei Pazzi per eliminare il rivale Lorenzo de' Medici, una congiura provoca la morte di suo fratello Giuliano. Il Magnifico si salva e scatena contro gli attentatori la sua vendetta.



27 aprile 1840

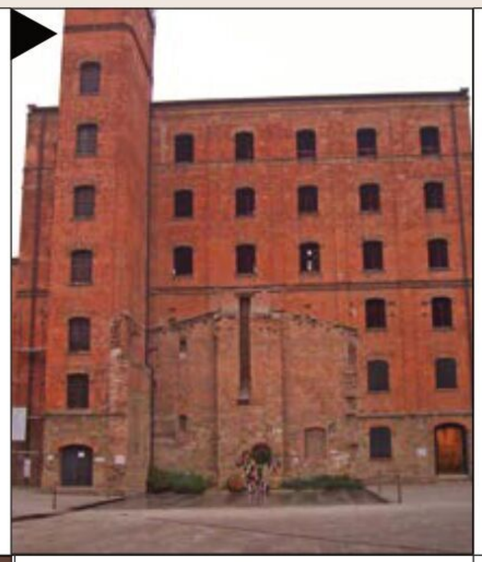
Dopo la distruzione, a causa di un incendio, dell'edificio di origine medievale, inizia la costruzione del nuovo Palazzo di Westminster a Londra, sede del Parlamento britannico.

28 aprile 1192

Corrado del Monferrato muore in un'imboscata presso Tiro a pochi giorni dall'incoronazione a re di Gerusalemme.

4 aprile 1944

Entra in funzione il forno crematorio della Risiera di San Sabba a Trieste, unico campo di sterminio in Italia. Fu distrutto dai nazisti prima della resa per tentare di occultare le prove dei loro crimini.

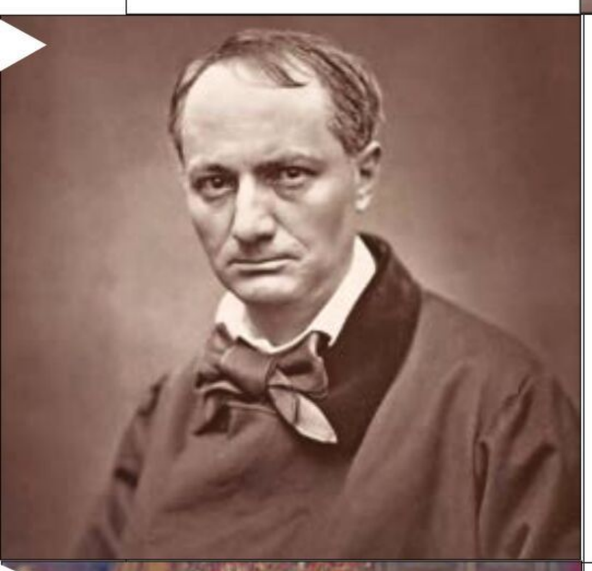


5 aprile 823

Lotario I, nipote di Carlo Magno e figlio dell'imperatore carolingio Ludovico il Pio, viene incoronato a Roma da papa Pasquale re d'Italia e futuro imperatore carolingio.

6 aprile 2009

Un forte terremoto in Abruzzo distrugge L'Aquila e buona parte dei paesi vicini. Le scosse causano 309 morti, 65.000 sfollati e 1.500 feriti.



10 aprile 1500

Il duca di Milano Ludovico il Moro viene catturato dai francesi durante l'assedio di Novara. Morirà in prigionia nel castello di Loches il 27 maggio 1508. Ludovico Sforza è ricordato come grande mecenate: tra gli artisti da lui ingaggiati ci fu anche Leonardo da Vinci.

11 aprile 1512

A Ravenna i francesi prevalgono sulla Lega Santa. Per l'ampio utilizzo dell'artiglieria, lo scontro verrà considerato una delle prime battaglie moderne della Storia militare.

12 aprile 1849

L'astronomo italiano Annibale De Gasparis scopre Igea, uno dei principali asteroidi della Fascia principale del Sistema solare.

17 aprile 1797

Scoppiano le Pasque veronesi, episodio di insurrezione popolare antigiacobina. Si concludono il 25 aprile quando Verona viene accerchiata dalle truppe napoleoniche.

18 aprile 1938

Sul primo numero della rivista statunitense Action Comics fa il suo esordio il personaggio a fumetti di Superman.

19 aprile 1943

Il ghetto di Varsavia insorge contro i nazisti: durante le giornate di lotta moriranno 13mila ebrei. Il quartiere fu raso al suolo e gli abitanti sopravvissuti al massacro deportati nei campi di sterminio.

23 aprile 1946

La Piaggio deposita il brevetto della Vespa, lo scooter che diventerà icona dello stile italiano nel mondo.

24 aprile 1607

Nasce in Sicilia la città di Vittoria, così chiamata in onore della sua fondatrice, la contessa Vittoria Colonna.

25 aprile 1900

Durante la spedizione polare organizzata dal Duca degli Abruzzi, la squadra dell'ammiraglio Umberto Cagni raggiunge gli 86° e 34' di latitudine Nord, primato assoluto per l'epoca.

29 aprile 1917

Giuseppe Benedetto Cottolengo, fondatore a Torino dell'istituto che si occupa delle persone con infermità mentali e psichiche, viene dichiarato beato da Papa Benedetto XV.

30 aprile 311

L'Editto di Serdica (attuale Sofia), emesso dall'imperatore romano Galerio, è il primo atto di tolleranza nei confronti dei cristiani. Seguirà, due anni dopo, l'Editto di Costantino, che darà al Cristianesimo la libertà di culto.

PIETRE MILIARI

I giorni che hanno cambiato la Storia: **aprile**

a cura di Elena Percivaldi

18 APRILE 1506

Al via il cantiere di San Pietro

Papa Giulio II pone ufficialmente la prima pietra della nuova Basilica, che sorgerà nel luogo dove, secondo la tradizione, era stato sepolto l'apostolo Pietro nel 64 d.C.

Destinata a diventare il cuore pulsante del cattolicesimo, la costruzione della nuova basilica fu avviata il 18 aprile 1506 nel quadro della vasta opera di *renovatio* dell'Urbe promossa da papa Giulio II, uomo dalla smisurata ambizione, desideroso di eternare il suo nome regalando un'impronta monumentale alla Città Eterna, progetto che trovava il suo fulcro nell'edificazione del tempio più grande e famoso del mondo. La basilica paleocristiana preesistente, fatta erigere dall'imperatore Costantino nel 324 sul luogo di sepoltura dell'apostolo Pietro, per sancire l'apertura al credo cristiano, versava in stato di abbandono da secoli quando a metà del XV secolo papa Niccolò V ebbe l'idea di sostituirla con un'altra di più grandi dimensioni.

Il progetto fu fatto proprio da Giulio II che ne affidò la realizzazione a Donato Bramante, tra i più grandi interpreti del Rinascimento. Sulle rovine della basilica precedente, che fu completamente demolita, l'architetto marchigiano progettò di costruire una chiesa con pianta a croce greca, con una grande volta centrale e quattro piccole cupole, progetto poi corretto dallo stesso Bramante a favore di un disegno a croce latina. Il Sacco di Roma del 1527 e la morte prematura degli architetti che si avvicendarono nella conduzione dei lavori rallentarono non poco i lavori della nuova fabbrica. La svolta si ebbe 40 anni dopo la posa della prima pietra, con l'affidamento del cantiere a Michelangelo Buonarroti, cui si deve il profilo definitivo della struttura, in particolare il disegno dell'imponente cupola che sarebbe stata conclusa sul finire del Cinquecento dal suo discepolo Giacomo della Porta, seguendo i disegni del maestro. L'intero edificio fu poi ulteriormente ampliato e portato a termine da Carlo Maderno – a lui si deve l'adozione definitiva della croce latina – e consacrato nel 1626 da Urbano VIII, esattamente 1300 anni dopo la consacrazione della precedente Basilica Costantiniana.

L'ultimo determinante intervento lo apportò Gian Lorenzo Bernini, il cui genio concepì lo straordinario colonnato che orna la piazza. Lo stesso scultore napoletano lasciò la sua firma anche all'interno della Basilica, con il maestoso Baldacchino di San Pietro che sovrasta l'altare maggiore. L'aspetto gigantesco dell'edificio ben testimonia lo spirito di grandeur che ispirò l'agire di Giulio II allorché ne promosse la costruzione: la navata è lunga 211.5 m, la cupola misura 42 m di diametro e raggiunge un'altezza di 132.5 m.

Centro spirituale della Cristianità, meta costante di pellegrini e turisti provenienti da tutto il mondo (con una media di 7 milioni di visitatori all'anno) la Basilica occupa un'area di 23mila m^2. La maestosità della sua mole è però soltanto uno degli aspetti che lasciano senza fiato il visitatore allorché vi mette piede, perché all'evidente gigantismo delle sue forme la Basilica somma la magnificenza dei capolavori che custodisce, tra le più sublimi espressioni del Rinascimento italiano, una su tutte la Pietà di Michelangelo. ●

8 APRILE 1820

Torna alla luce la Venere di Milo

Icona di bellezza femminile, la statua fu ritrovata da un contadino greco che lavorava il suo campo nei pressi del teatro antico, sull'isola di Milo

Spezzata in due parti e priva delle braccia, non per questo meno affascinante nel suo candido bagliore di donna bellissima, la statua della Venere fu ritrovata l'8 aprile del 1820 sull'isola greca di Milo (o Milos) da un contadino, Yorgos Kentrotas, che inizialmente cercò di tenersela. Sequestrato da alcuni agenti turchi (all'epoca la Grecia era sotto il controllo della Turchia), lo straordinario Reperto archeologico finì in mezzo a un'accesa disputa tra studiosi greci e francesi, con il rischio di degenerare in una crisi diplomatica tra Francia, Inghilterra e Turchia per assicurarsene il possesso. Alla fine la spuntarono i francesi, grazie al colpo d'occhio di un ufficiale della Marina che colse l'importanza della statua e interessò alla vicenda il proprio ambasciatore a Istanbul. Il diplomatico riuscì a chiudere l'acquisto, giusto in tempo per spegnere le velleità inglesi, altri pronti estimatori della futura icona. Dopo alcuni interventi di restauro, la statua ricomposta fu presentata a Luigi XVIII e collocata nel museo parigino del Louvre, dove è tuttora conservata. Servì a sopire il rimpianto di un' altra meraviglia, la Venere de' Medici, portata in Francia da Napoleone e a malincuore restituita al Granducato di Toscana nel 1815 con la Restaurazione. Tra le più celebri statue greche, archetipo planetario di bellezza, la scultura è alta 202 cm e ritrae Afrodite con il busto nudo fino all'addome e le gambe coperte da un fitto e raffinato panneggio. Fu scolpita intorno al 130 a.C., quindi in pieno periodo ellenistico, sebbene richiami stilemi di gusto classico. Furono per primi i francesi a sponsorizzarne una datazione anteriore, che l'avrebbe collocata nel IV secolo a.C. età d'oro dell'arte greca. L'ipotesi oggi più accreditata è che sia stata scolpita da Alessandro di Antiochia, come risultava inciso sul piedistallo originale poi andato perduto. •

8 APRILE 1975

Premio Oscar ad Amarcord di Fellini

Il regista riminese conquista la quarta Statuetta dell'Academy Award con il film più autobiografico della sua carriera: il suo stile ha influenzato alcuni tra i maggiori registi di Hollywood

Nell'anno dell'Oscar al "Padrino parte seconda", l'accademia americana scelse ancora un lavoro di Federico Fellini – già premiato per pellicole di culto come "La Strada", "Le notti di Cabiria" e "8½" – attribuendo, l'8 aprile 1975, la statuetta di Miglior film straniero ad "Amarcord". La frase in dialetto romagnolo "a m'arcord" (io mi ricordo) richiamata nel titolo dell'opera – divenuto un neologismo di uso comune – rivela come si tratti del film più autobiografico del regista, un sognante ritratto della sua giovinezza in un antico borgo nei primi anni Trenta, un racconto che abbraccia un periodo di un anno, da una primavera a quella successiva. Nella Rimini reinventata a Cinecittà e trasfigurata dalla memoria, scorrono le immagini di un mondo piccolo dove convivono l'educazione cattolica e la retorica fascista. Catapultato in una dimensione onirica, marchio di fabbrica del genio felliniano, lo spettatore passa in rivista una sfilata di curiosi tipi umani, "animali" della profonda provincia italiana – dal matto al venditore ambulante, dalla prosperosa tabaccaia alla provocante parrucchiera – ritratti in momenti di ordinaria quotidianità, tra sagre paesane e adunate di partito, in fervida attesa del passaggio del transatlantico Rex, al suo viaggio inaugurale, o della mitica gara automobilistica delle Mille Miglia. Accompagnano la nostalgica rappresentazione le musiche di Nino Rota, compositore di fiducia del maestro riminese, già autore delle colonne sonore de "I Vitelloni", "La Strada" e "La Dolce Vita". •

Il passaggio del transatlantico Rex, nel film "Amarcord".

12 APRILE 1961

Il primo uomo nello spazio

Il cosmonauta sovietico Yuri Gagarin completa un'orbita del pianeta in un volo dal grande significato tecnologico ma soprattutto politico, nel corso della Guerra fredda

Alle 9:07, ora di Mosca, del 12 aprile 1961 il pilota dell'aeronautica militare russa Jurij Alekseevič Gagarin - nato nel 1934 in una fattoria collettiva a 200 km da Mosca - pronunciò il suo famoso "poyekhali!" (andiamo!) e il vettore Semyorka partì dal cosmodromo di Baikonur per lanciare in orbita la minuscola Vostok 1 e il suo passeggero, che diventerà il primo uomo a viaggiare nello Spazio. Un'incursione di appena 108 minuti, in tempo per completare un'intera orbita ellittica attorno alla Terra, raggiungendo un'altitudine massima di 302 km e una minima di 175 km, viaggiando a una velocità di 27.400 km/h. Dopo aver completato l'orbita, la capsula frenò la sua corsa in modo da consentire il rientro nell'atmosfera terrestre, programmato per avvenire in Kazakistan. A circa 7.000 m d'altezza, Gagarin fu espulso dall'abitacolo e paracadutato a terra, anche se fu riferito che aveva fatto ritorno all'interno della capsula, così da uniformarsi alle regole internazionali sui primati raggiunti in volo. L'impresa durò poco meno di 2 ore, che ebbero però un significato politico di primaria importanza. In piena Guerra Fredda, l'Unione Sovietica aveva dimostrato al mondo, soprattutto ai rivali americani, di padroneggiare una tecnologia all'avanguardia che permetteva all'uomo di raggiungere lo spazio. Divenuto un eroe nazionale in Russia e una celebrità internazionale, Gagarin fece carriera tanto in politica quanto nelle forze armate, ma non gli fu concesso di tornare in orbita come avrebbe voluto. Morì 7 anni dopo la sua impresa mentre pilotava un areo militare durante un volo di addestramento. •

15 APRILE 1867

Degradato l'ammiraglio di Lissa

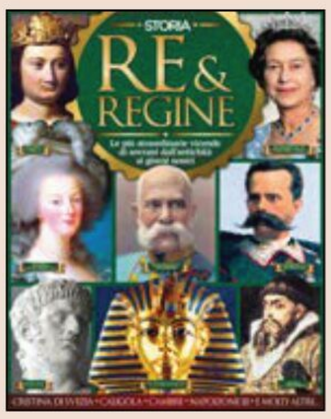
Si chiude il processo a Carlo Pellion di Persano, comandante della flotta italiana sconfitta dagli austriaci: giudicato colpevole di inettitudine, è radiato dalla Marina

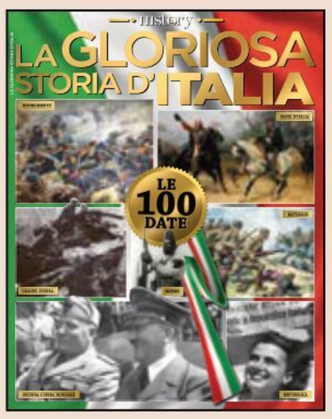
Il 20 luglio 1866, al largo di Spalato, si combatté una battaglia navale rimasta nella Storia più per la cocente sconfitta italiana che per le conseguenze. Il Regno d'Italia, infatti, avrebbe ottenuto di lì a breve Veneto, Friuli e Mantova, ceduti dall'Impero austriaco alla Francia affinché li girasse a Firenze, previo plebiscito. Restava però l'onta di una disfatta giunta poco tempo dopo quella di Custoza, una doppia débacle che innescò un'ondata di indignazione popolare nel Paese. A Lissa, il 15 aprile del 1867, la Marina italiana perse 620 uomini (e 161 feriti) contro i 38 morti e 138 feriti della flotta austriaca. Un pesante bilancio aggravato dall'affondamento di due corazzate. A finire sul banco degli imputati fu il comandante della flotta, l'ammiraglio Carlo Pellion di Persano, inaugurando un metodo che sarebbe diventato un vizio nazionale: la ricerca del capro espiatorio. Persano aveva sì commesso indulgenze ed errori strategici, ma nel contesto di una grave sottovalutazione politica sulla tenuta delle forze armate del Regno, in particolare della flotta. Processato dal Senato convocato in Alta Corte di Giustizia, l'ammiraglio piemontese fu condannato alle dimissioni e alla perdita del grado. La sua battaglia per ristabilire la verità sui fatti di Lissa non andò a buon fine. Fu privato della croce dell'Ordine militare di Savoia e della connessa pensione, mentre un decreto della Corte dei conti gli tolse perfino la pensione della Marina, tanto che l'ex ammiraglio poté sostenere le conseguenti ristrettezze economiche solo grazie al patrimonio della moglie inglese Fanny Bacon e ad un sussidio che il re Vittorio Emanuele II gli accordò a titolo personale. •

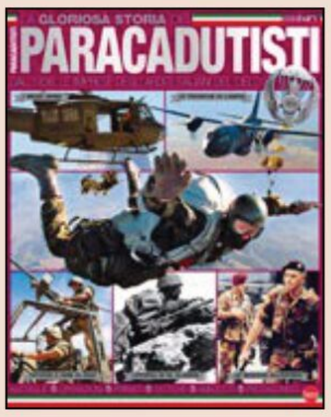
MONOGRAFIE STORICHE
le trovi tutte su www.sprea.it/storia

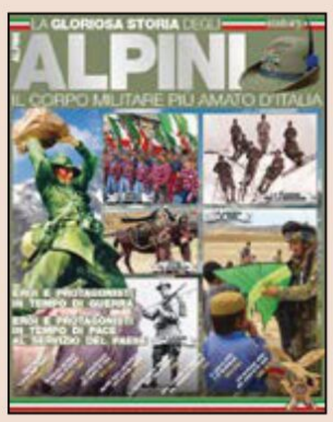
Se qualcuna ti è sfuggita puoi acquistarla adesso on line

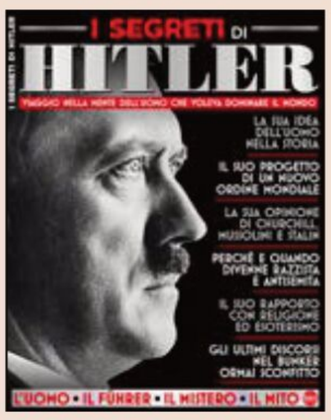
Scegli quelle che ti interessano e acquistale sul nostro portale:
molte sono disponibili anche in formato digitale

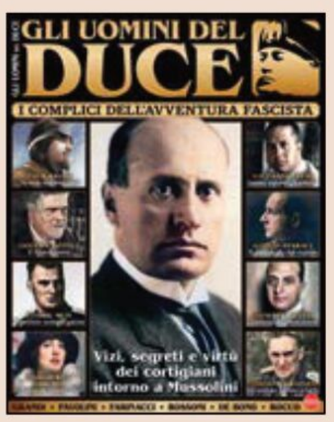


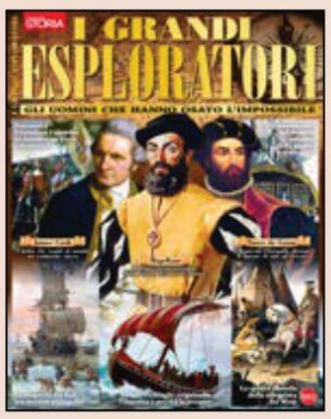












■ Consegna con corriere entro cinque giorni* dalla ricezione del pagamento

Scansiona il QrCode per acquistare oppure contattaci

Telefono
02 87168197

online
www.sprea.it/storia

email
abbonamenti@sprea.it

WhatsApp
329 3922420
Solo messaggi

Informativa ex Art.13 LGS 196/2003. I suoi dati saranno trattati da Sprea SpA, nonché dalle società con essa in rapporto di controllo e collegamento ai sensi dell'art. 2359 c.c. titolari del trattamento, per dare corso alla sua richiesta di abbonamento. A tale scopo, è indispensabile il conferimento dei dati anagrafici. Inoltre previo suo consenso i suoi dati potranno essere trattati dalle Titolari per le seguenti finalità: 1) Finalità di indagini di mercato e analisi di tipo statistico anche al fine di migliorare la qualità dei servizi erogati, marketing, attività promozionali, offerte commerciali anche nell'interesse di terzi. 2) Finalità connesse alla comunicazione dei suoi dati personali a soggetti operanti nei settori editoriale, largo consumo e distribuzione, vendita a distanza, arredamento, telecomunicazioni, farmaceutico, finanziario, assicurativo, automobilistico e ad enti pubblici ed Onlus, per propri utilizzi aventi le medesime finalità di cui al suddetto punto 1) e 2). Per tutte le finalità menzionate è necessario il suo esplicito consenso. Responsabile del trattamento è Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI). I suoi dati saranno resi disponibili alle seguenti categorie di incaricati che li tratteranno per i suddetti fini: addetti al customer service, addetti alle attività di marketing, addetti al confezionamento. L'elenco aggiornato delle società del gruppo Sprea SpA, delle altre aziende a cui saranno comunicati i suoi dati e dei responsabili potrà in qualsiasi momento essere richiesto al numero +39 0287168197 "Customer Service". Lei può in ogni momento e gratuitamente esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Lgs.196/03 – e cioè conoscere quali dei suoi dati vengono trattati, farli integrare, modificare o cancellare per violazione di legge, o opporsi al loro trattamento – scrivendo a Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI).

*per i tempi e i metodi di consegna puoi consultare sprea.it/pagina/spedizione

IL FUORIUSCITISMO DEGLI

VITA E PERIPEZIE DEGLI

Costretti a emigrare dopo la Marcia su Roma, e ancora più dopo il delitto Matteotti, gli oppositori di Mussolini trovarono nell'accogliente Francia una seconda patria, dove si trasferirono però anche molti fascisti. Fu una sorta di guerra civile clandestina che costò molte vite e qualche reputazione

Il primo discorso tenuto da Benito Mussolini, in veste di Presidente del Consiglio dei ministri del Regno d'Italia, alla Camera dei deputati, il 16 novembre 1922, divenuto celebre come il "discorso del bivacco ".

Il 25 dicembre del 1927, "L'Echo de Paris" interpellò Cornelio Di Marzio, che da un anno ricopriva la carica di segretario generale per i Fasci italiani all'estero, sul "problema dei fuoriusciti". «Il fuoriuscitismo», dichiarò Di Marzio nell'intervista pubblicata in prima pagina, «è un velo che nasconde mercanzie molto diverse. […] I veri rifugiati politici presso di voi sono molto poco numerosi. Li si può contare sulla punta delle dita. È un miracolo se arriviamo a contarne 10 o 12. I più conosciuti sono il vecchio ministro Nitti, i socialisti Treves, Modigliani e Turati, don Sturzo e il suo collaboratore Donati…».

Di Marzio era decisamente ottimista o sapeva mentire molto bene. La realtà era ben diversa, soprattutto in Francia, rifugio d'eccellenza degli antifascisti italiani che volevano o dovevano fuggire all'estero.

Era un fenomeno che si aggiungeva a quello secolare degli emigrati italiani che cercavano altrove il lavoro che non trovavano in Italia. Secondo il censimento del 1936, in Francia ve ne erano 720mila. Alcuni storici hanno ipotizzato che di quella gran massa di emigranti, circa 11mila fossero fuggiti per ragioni politiche: antifascisti giunti come esuli o rifugiati. Erano socialisti, comunisti (la maggior parte), repubblicani, liberali, anarchici.

Se non è possibile stabilire con estrema precisione il numero dei cosiddetti fuoriusciti, il cui

ANNI VENTI: ANTIFASCISTI IN FRANCIA

Il conte Camillo Furio Romano Avezzana, ambasciatore italiano a Parigi, incaricato da Mussolini di prendere contatto con Ricciotti Garibaldi (nella foto sotto).

arrivo in Francia seguì diverse ondate, è indubbio che rappresentarono una vera spina nel fianco per il Fascismo. Basti pensare che tra gli anni Venti e gli anni Trenta, si contarono ben 179 testate giornalistiche pubblicate a Parigi dagli antifascisti italiani. Ce n'erano per tutti i gusti e per tutte le sfumature politiche. Alcuni giornali furono bloccati dalla stessa censura francese (soprattutto i fogli comunisti e anarchici), altri, come il celebre settimanale satirico «Il Becco giallo» di Alberto Giannini, ripresero in Francia la loro attività dopo essere stati costretti alla chiusura in patria.

La Francia, Paese libero e ospitale

A partire dal 1924, anno del sequestro e dell'assassinio di Giacomo Matteotti, e con la successiva accelerazione impressa dal Fascismo a una gestione politica di tipo autoritario, il fenomeno dell'emigrazione politica divenne quantitativamente e qualitativamente rilevante. Aveva fatto molto scalpore l'esodo di quelle personalità che Di Marzio citava nella sua intervista. Erano arrivate in Francia quasi tutte nel 1926. Francesco Saverio Nitti, l'economista che più volte era stato ministro e poi Presidente del Consiglio tra il 1919 e il 1920, vi si era trasferito con tutta la famiglia, dopo le violenze e le minacce di cui era stato fatto oggetto. Claudio Treves vi era arrivato con Giuseppe Saragat, il futuro Presidente della Repubblica italiana. Treves, del resto, era stato un acerrimo nemico di Mussolini sin dal 1915, anno in cui i due erano arrivati ad affrontarsi in un lungo e violento duello alla sciabola. Anche Giuseppe Emanuele Modigliani, come Nitti, si era ritrovato la casa devastata dai fascisti e aveva subito ripetute aggressioni squadristiche. Per lui, l'aria in Italia era diventata irrespirabile,

Non è noto con precisione il numero dei cosiddetti fuoriusciti, il cui arrivo in Francia seguì diverse ondate, è indubbio però che rappresentarono una vera spina nel fianco per il Fascismo.

Il trasporto del corpo di Giacomo Matteotti al Cimitero di Riano. Sotto, la prima pagina del "Corriere degli italiani", edito a Parigi. Nel box, Luigi Campolonghi, socialista e segretario della Lega italiana dei diritti dell'uomo.

dal momento che aveva rappresentato la parte civile nel processo Matteotti. In Francia divenne poi il rappresentante del Partito socialista dei lavoratori italiani (come prese a chiamarsi l'organizzazione dei socialisti riformisti esuli) nella Concentrazione antifascista. Sempre nel 1926 era sbarcato in Corsica, e di lì aveva poi raggiunto Parigi, Filippo Turati, figura di riferimento del Socialismo italiano. La sua fuga rocambolesca in motoscafo insieme a Sandro Pertini, entrambi aiutati da Carlo Rosselli e da Ferruccio Parri, assunse il tono di una vera beffa nei confronti del Fascismo (si veda il nostro articolo apparso sul numero scorso).

Nello stesso periodo varcarono il confine anche Piero Gobetti e Giovanni Amendola. Il primo, dopo aver subito ripetute aggressioni fisiche, aveva progettato di trasferire in Francia la sua attività editoriale, bloccata in patria da un'ingiunzione prefettizia perché ritenuta "antinazionale". Morì a Parigi poco dopo il suo arrivo, nel febbraio del 1926, a 25 anni, per le complicazioni di una bronchite. Giovanni Amendola, già sottosegretario e ministro rispettivamente nei governi di Nitti e di Facta, giunse in Francia alla fine del 1925 nel tentativo di curarsi dalle conseguenze delle percosse ricevute dai fascisti in più occasioni. Particolarmente inviso al Fascismo, in quanto animatore del cosiddetto Aventino, non sopravvisse e si spense in una clinica di Cannes nella primavera dell'anno successivo.

Don Luigi Sturzo (1871-1959), fondatore del Partito

ANNO 7 - N° 123 — ROMA, Giovedì 21 Luglio 1927

CORRIERE DEGLI ITALIANI
QUOTIDIANO
ESCE A PARIGI PERCHE' IL FASCISMO HA SOPPRESSO IN ITALIA LA LIBERTA' DI STAMPA

Fondatore: GIUSEPPE BORELLI
Redattore capo: G. A. GRIMALDI

PROGRESSO!

Sepellire il passato e chiamare a raccolta energie non bacate

Da quel gran cimitero che è Fiume
La fame bussa alle porte tragicamente
Gli affari di Volpi
Se Fiume piange Trieste non ride
Povera Trieste!

La Comune d
L'Austria punto nev
Un problema che bi

LA CONCENTRAZIONE ANTIFASCISTA

Il 17 ottobre del 1926, Luigi Campolonghi, socialista e segretario della Lega italiana dei diritti dell'uomo (LIDU), riunì presso il Castello di Douazan, a Nérac, i maggiori rappresentanti dell'antifascismo emigrati in Francia. L'idea era quella di far confluire in un'unica organizzazione antifascista uomini provenienti da forze politiche differenti. Non era un progetto facile, considerando le diffidenze che serpeggiavano tra i diversi gruppi politici. Ma il fallito attentato contro Mussolini, messo in atto dal 15enne bolognese Anteo Zamboni (il 31 ottobre del 1926), e la dura repressione che seguì, spinse socialisti e repubblicani a riprendere, nel mese di dicembre, il progetto lanciato a Nérac. Nel marzo del 1927 vide così la luce la Concentrazione d'azione antifascista, cui aderirono il Partito repubblicano, il Partito socialista, il Partito socialista unitario dei lavoratori italiani, la Confederazione generale del lavoro e la LIDU. La Concentrazione si dotò anche di un organo di stampa, "La libertà", il cui primo numero uscì a Parigi il 1° maggio dello stesso anno: «Questo giornale», si leggeva in prima pagina, «ha nel suo titolo il programma, il programma degli esuli che cercano la patria italiana libera».

Cattolici e comunisti non entrarono a far parte alla Concentrazione. I comunisti, in particolare, bollarono quell'esperienza come un nuovo Aventino, accusando coloro i quali ne facevano parte di essere espressione di quelle forze borghesi che non avrebbero mai consentito di modificare i rapporti di forza tra le classi, nel momento in cui il Fascismo fosse stato sconfitto. •

popolare, era stato invece sollecitato ad abbandonare il Paese due anni prima. Era stata la stessa Chiesa a suggerirgli di mettersi in salvo. Si stabilì a Londra, ma intrattenne frequenti rapporti con i molti antifascisti residenti in Francia, per poi raggiungere gli Stati Uniti quando in Europa divampò il conflitto mondiale.

Le dimissioni di De Bono

Giuseppe Donati, citato nel breve elenco di Cornelio Di Marzio, fu il promotore del giornale quotidiano "Il Corriere degli Italiani", il cui sottotitolo recitava: «Esce a Parigi perché il Fascismo ha soppresso in Italia la libertà di stampa».

Il 28 gennaio del 1926, nell'editoriale del primo numero, la cui testata, nello stile tipografico, riproduceva quella del "Corriere della Sera", si affermava che Mussolini aveva chiuso la bocca alla libera stampa, per evitare che questa facesse luce sulle responsabilità che il governo aveva avuto nella morte di Matteotti. Il riferimento era alla campagna giornalistica che proprio Donati aveva scatenato in Italia, quando dirigeva il quotidiano del Partito popolare "Il Popolo", e che aveva costretto il senatore Emilio De Bono, uno dei quadrumviri della Marcia su Roma, a rassegnare le dimissioni da capo della Pubblica Sicurezza e da comandante della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale e a sottoporsi al giudizio del Senato, costituitosi in Alta Corte di giustizia. De Bono, dopo sei mesi, come era prevedibile fu assolto, ma Donati fu costretto ad abbandonare il Paese. Lo stesso ministro dell'Interno, Luigi Federzoni, gli procurò il passaporto, preoccupato dalle possibili iniziative che le frange più radicali del Fascismo avrebbero potuto intraprendere nei suoi confronti. Così, il 2 novembre del 1925, Donati approdò a Parigi.

In Francia, convinse Giuseppe Borelli, che a Digione stampava il settimanale "Il Corriere degli Italiani", a trasformare quel periodico in giornale quotidiano e a trasferire la redazione a Parigi. Dopo aver faticosamente trovato il denaro sufficiente a far decollare il progetto, il quotidiano italiano antifascista in Francia vide la luce. I direttori furono due: Donati, che si sarebbe occupato della politica italiana, e Carlo Emanuele a Prato, per la politica estera. Anche costui si era trasferito in Francia nel 1925. Era ▸

In Francia c'erano i maggiori rappresentanti dell'antifascismo militante: l'ex primo ministro Saverio Nitti, il socialista Filippo Turati, Claudio Treves e due futuri presidenti della Repubblica: Saragat e Pertini.

Il ministro dell'Interno Luigi Federzoni assieme a Benito Mussolini.

Qui accanto, Cornelio Di Marzio, segretario generale per i Fasci italiani all'estero. Più a destra, Giuseppe Saragat: il futuro 5° Presidente della Repubblica Italiana, a seguito dell'emanazione delle leggi fascistissime, fu costretto all'esilio prima a Vienna e poi, nel 1929, a Parigi.

In uno Stato che si prefiggeva l'obiettivo di realizzare una perfetta identità tra "italiano" e "fascista", chi abbandonava il Paese per motivi politici andava considerato un traditore della patria.

stato un collaboratore di Carlo Sforza, il celebre diplomatico di lungo corso, ministro degli Esteri tra il 1920 ed il 1921, che si era dimesso da ambasciatore italiano nella capitale francese il giorno stesso in cui Mussolini era stato nominato Capo del governo. Dopo che i fascisti avevano dato alle fiamme la sua villa a Forte dei Marmi, nel 1926, Sforza aveva fatto tappa a Parigi per poi raggiungere gli Stati Uniti, dove sarebbe rimasto sino al 1943.

Il giornale voluto da Donati non durò a lungo, anche a causa delle mai risolte difficoltà economiche e organizzative, benché avesse l'ambizione, come dichiarò egli stesso nell'editoriale del 9 gennaio 1927, di essere «un giornale antifascista aperto a tutti gli antifascisti, senza eccezioni di scuole e di partito, o peggio ancora, di clientele e di personalità». Il Fascismo cercò di controllarlo economicamente: l'Ambasciata italiana avviò contatti in tal senso, offrendosi di acquisirlo, per poi sospenderne la pubblicazione. L'addetto presso l'ambasciata, che si occupò della faccenda, scrisse ad Arturo Bocchini, Capo della Polizia dal 1926, suggerendogli che bisognava «eliminare» quella testata con tutti i mezzi che la Polizia avesse ritenuto più opportuni.

Dopo un anno, nel numero del 5 febbraio, Donati si congedò dai suoi lettori. Il giornale continuò a essere pubblicato sino a dicembre, ma tra i fuoriusciti iniziarono a circolare sospetti in merito ai suoi finanziatori. Il 28 agosto, l'"Avanti!", che si stampava a Parigi, manifestò le sue preoccupazioni in un articolo dal titolo "Ma, chi paga?": «Questo giornale […] non può dire con quali fondi vive e […] quindi alimenta tutti i dubbi».

Polemiche tra antifascisti

Il 28 marzo era stata costituita in Francia la Concentrazione antifascista, che raccoglieva repubblicani, socialisti e la Lega italiana per i diritti dell'uomo. Il "Corriere degli Italiani" intraprese con questa nuova organizzazione e il suo gruppo dirigente una serrata polemica, ritenendo le loro posizioni troppo attendiste. Il quotidiano iniziò così a guardare con favore a gesti spontaneistici, come quello dell'anarchico Gino Lucetti, che proprio dalla Francia era rientrato in Italia nel maggio del 1926, per attentare, in settembre, alla vita di Benito Mussolini (il 12 giugno del 1927, il giornale dedicò l'intera prima

CORRIERE DELLA SERA

Una bomba contro l'automobile di Mussolini a Roma

Il Presidente illeso - Otto persone ferite - Il lanciatore arrestato

Domando locite

Come fu compiuto l'attentato

Il "Corriere della Sera" dà notizia del fallito attentato alla vita di Mussolini da parte di Gino Lucetti.

Da sinistra: Da Bove, Turati, Carlo Rosselli, Pertini e Parri dopo lo sbarco a Calvi, in Corsica, a seguito della fuga in motoscafo da Savona.

pagina alla figura dell'anarchico, che dopo il fallito attentato era stato arrestato e condannato a 30 anni di carcere). Questo nuovo orientamento del "Corriere" attirò personaggi isolati e marginali, destando l'attenzione della polizia francese. La redazione subì infatti una perquisizione, poiché un suo collaboratore, l'anarchico Antonio Bonito, era amico e conterraneo di Sergio Di Modugno, il quale, il 12 settembre 1927, aveva ucciso il viceconsole italiano Carlo Nardini nel suo ufficio parigino. A dicembre, il giornale fu definitivamente soppresso dalle autorità francesi, che ▸

Nel box, Giorgio Amendola: per aver aderito al Partito Comunista, fu costretto a emigrare a Parigi.

COMUNISTI IN FRANCIA

Anche il Partito Comunista d'Italia dovette fare i conti con la svolta autoritaria e la politica illiberale e repressiva che il Fascismo intraprese nel 1926. Dopo l'introduzione delle leggi speciali e l'arresto di Antonio Gramsci, ai comunisti non restò altra strada che quella della clandestinità. La lotta politica in Italia, che pure non fu mai abbandonata, fu diretta da un centro interno, cui fu affiancato un centro esterno, che, dopo un breve periodo in Svizzera, ebbe sede a Parigi. Questo, coerentemente con le decisioni prese dall'Internazionale comunista, indicava la linea politica e si occupava di reclutare, organizzare e formare gli esuli giunti nella capitale francese e di inviare materiale di propaganda in Italia. Si dotò anche di un giornale, "Lo Stato operaio", stampato a Parigi e pubblicato dal 1927 al 1939. La testata, con periodicità settimanale, era nata a Milano nel 1923 per iniziativa di Togliatti, ma poi era stata costretta a chiudere nel 1925. Quando anche la Francia fu occupata dai tedeschi, fu trasferita a New York, dove continuò a essere pubblicata dal 1940 al 1943.

I comunisti italiani in Francia dovevano iscriversi al Partito comunista francese. Sappiamo, pertanto, che, al 31 dicembre 1936, 5.421 erano gli italiani iscritti alla locale organizzazione politica (PCF), controllati dalla Commissione centrale di lingua italiana. Secondo Gian Carlo Pajetta, anch'egli esule Oltralpe dal 1931, a quella cifra andrebbero aggiunti 1.500 comunisti inquadrati nella organizzazione giovanile del Partito comunista francese e circa 5.000 italiani iscritti al PCF, ma non controllati dalla Commissione sopra citata.

Per Giorgio Amendola, figlio di Giovanni, iscrittosi al Partito comunista nel 1929 e anche lui costretto a espatriare, Parigi era «la capitale della Rivoluzione». Teresa Noce, tra le fondatrici del Partito e moglie di Luigi Longo, a Parigi fondò il giornale "Noi donne", ma nella sua autobiografia, dal titolo "Rivoluzionaria professionale", del suo primo arrivo nella capitale francese ricordò il modesto alloggio nei pressi del Pantheon, dove, insieme al marito e al figlioletto, dovettero fare i conti con l'assalto delle cimici. ●

Don Luigi Sturzo, fondatore del Partito Popolare Italiano, si stabilì prima a Londra, poi a Parigi e infine a New York. Nell'ovale, il giornalista ed editore Piero Gobetti.

lo consideravano un provocatore politico estremo, in grado di creare problemi politici e diplomatici con l'Italia.

Donati continuò a collaborare con alcune testate, ma, isolato dall'ambiente dei fuoriusciti, dopo che si era espresso favorevolmente nei confronti del Concordato, e assillato dalle difficoltà economiche, si trasferì a Malta, dove, grazie all'aiuto di Carlo Sforza, gli era stato offerto un posto da insegnante in un collegio cattolico.

In uno Stato che ambiva a essere totalitario, che si prefiggeva l'obiettivo di realizzare una perfetta identità tra "italiano" e "fascista", chi abbandonava il Paese per motivi politici, andando ad ingrossare le fila dell'antifascismo all'estero, era considerato un traditore della patria e come tale andava trattato. Di un intervento legislativo contro i fuoriusciti si iniziò a parlare nell'estate del 1925. Roberto Farinacci, durante un giro di ispezione in Sicilia, aveva invocato il «sequestro dei beni» e la «perdita della cittadinanza per chi va all'estero a denigrare il nostro Paese». Alle parole del ras di Cremona fece seguito una apposita commissione parlamentare, che ebbe il compito di modificare la normativa sulla cittadinanza contenuta nella legge n. 555 del 13 giugno 1912 (la vecchia legge da modificare). Relatore fu l'onorevole Giuseppe Bastianini, che il 27 novembre del 1925 spiegò che il compito della commissione era quello di porre fine al perdurare di una situazione «intollerabile e condannabile».

Il giorno dopo, la Camera affrontò la discussione sulle modifiche proposte. Il primo a intervenire fu l'onorevole Michelangelo Zimolo, un irredentista vicentino, che prima di aderire al Fascismo era stato animatore delle celebri serate futuriste, nazionalista e volontario nella Grande Guerra. Zimolo spiegò che mettere mano alla legge sulla cittadinanza era un atto dovuto e necessario, dal momento che vi erano «degli italiani i

quali, perduta inesorabilmente la loro partita in Patria, sono andati fuori di essa per cercare tra gli stranieri peggiori […] i consensi, le simpatie, i mezzi materiali, talvolta, per diminuire il prestigio della Nazione». Avendo costoro «perduto il diritto di essere considerati i figli d'Italia», non potevano più continuare a essere cittadini italiani. Subito dopo intervenne Orazio Pedrazzi, che, con parole colorite, affermò che bisognava prendere provvedimenti verso «il mal francese della italianità espatriata».

Le strane Legioni Garibaldine

I provvedimenti invocati presero forma nella legge del 31 gennaio 1926, n 108. In un solo articolo si stabilì che, oltre ai casi già previsti, avrebbe perso la cittadinanza chi «commette o concorra a commettere all'estero un fatto diretto a turbare l'ordine pubblico nel Regno, o da cui possa derivare danno agli interessi italiani o diminuzione del buon nome o del prestigio dell'Italia, anche se il fatto non costituisca reato». Il 30 settembre furono emanati i primi decreti di revoca della cittadinanza. Di uno di questi fu destinatario proprio Giuseppe Donati, per aver svolto «in Francia una velenosa campagna antinazionale, specie come direttore del noto giornale "Corriere degli Italiani"».

Negli anni Venti, sembrò che gli antifascisti italiani esuli in Francia riuscissero a superare le differenze politiche che li dividevano nel nome di Garibaldi, illudendosi di poter addirittura organizzare una spedizione militare per liberare la penisola dal Fascismo ed eventualmente anche instaurare una repubblica. Promotore del progetto fu proprio un nipote dell'Eroe dei due Mondi: Ricciotti junior Garibaldi, figlio di Ricciotti, quartogenito del Generale. Ricciotti junior era già in Francia dal dopoguerra. Si era trasferito a Nizza, dove aveva inseguito sogni di ricchezza tentando speculazioni nel settore edilizio. Gli affari, però, erano andati male e così si era ritrovato fortemente indebitato, cosa che certo non aiutava chi, come lui, inseguiva sogni di una vita lussuosa.

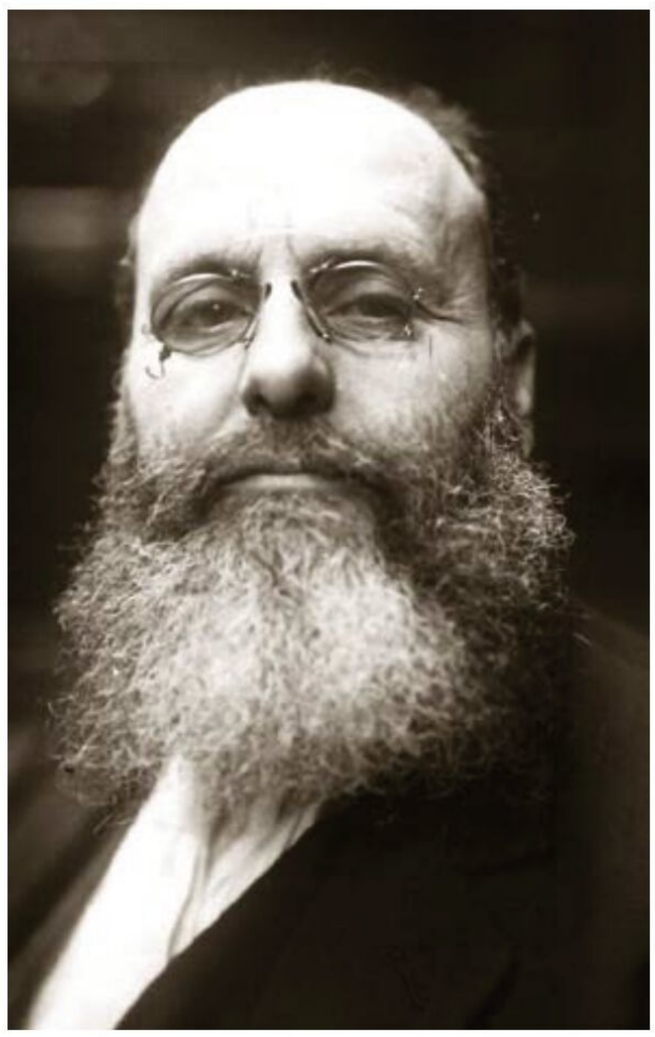
Insieme ai suoi fratelli, Sante e Giuseppe (conosciuto come Peppino), guidava la Federazione delle Avanguardie garibaldine, che aveva sede a Parigi ed era nata dalle ceneri della Legione garibaldina, costituitasi nel 1914 per difendere la Francia aggredita dalla Germania (era stata sciolta il 5 marzo del 1915). Il nome di Garibaldi aveva attirato molti fuoriusciti, che avevano impresso all'organizzazione un orientamento dichiaratamente antifascista.

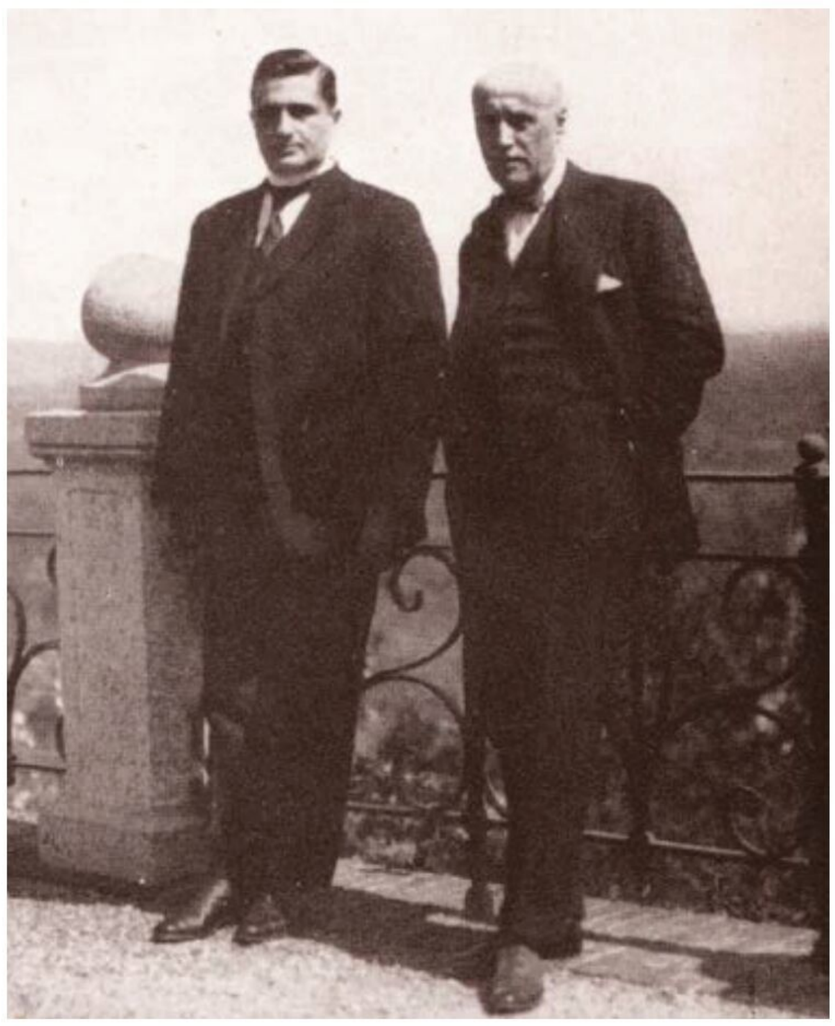
L'ambasciatore italiano a Parigi, il conte Camillo Furio Romano Avezzana, fu incaricato direttamente da Mussolini di prendere contatti con Ricciotti junior per sondare la natura e l'entità del suo indebitamento. Il 24 aprile del ▸

A sinistra, il socialista Claudio Treves. A destra, Giuseppe Donati, promotore de "Il Corriere degli Italiani".

Sandro Pertini, futuro 7° Presidente della Repubblica Italiana, nel 1927, quando, esule a Nizza, faceva il muratore.

Ricciotti Garibaldi e i fratelli Sante e Giuseppe, nipoti dell'eroe risorgimentale, guidavano le Avanguardie garibaldine, con sede a Parigi, ideale continuazione della Legione garibaldina del 1914.





Sopra: a sinistra, il socialista Giuseppe Emanuele Modigliani; al centro, Giovanni Amendola con Luigi Albertini, direttore del "Corriere della Sera"; a destra, Gino Lucetti.

1923, Romano Avezzana comunicò al Duce che l'illustre nipote si poneva «al servizio del Governo italiano per incanalare gli elementi diversi e alquanto torbidi che formano e potranno entrare nell'organizzazione garibaldina per farli aderire al concetto di collaborazione col Fascismo». Questo, ovviamente, in cambio del ripianamento dei debiti.

Tuttavia, tra il 1924 ed il 1925, confidando nella tolleranza del nuovo governo francese, guidato da una coalizione di sinistra, l'associazione gestita dai nipoti dell'eroe risorgimentale diede vita alle Legioni garibaldine della libertà, una sorta di organizzazione paramilitare, che aveva come obiettivo quello di promuovere una spedizione armata nella penisola. Per sostenere l'iniziativa fu lanciato un Prestito nazionale per la libertà italiana (ma secondo l'ispettore Giuseppe Sabbatini, in servizio presso il Consolato, si trattò di «una volgare truffa»). Giunsero finanziamenti anche dalla massoneria italiana e francese e dal Partito socialista cecoslovacco.

Il Manifesto degli intellettuali antifascisti, così come pubblicato su "Il Popolo" del 1° maggio 1925.

A partire dall'agosto del 1924, centri di reclutamento di volontari garibaldini sorsero un po' dappertutto in Francia, al punto che anche la stampa italiana iniziò a interessarsi a quella strana mobilitazione. Il "Popolo d'Italia", il 14 novembre di quell'anno, si occupò delle manovre di Ricciotti junior in un articolo dal titolo "Ricciottino il trottolone", descrivendo il nipote dell'illustre nonno come colui il quale «rappresenta i combattenti italiani come uno scaricatore di Istanbul rappresenta il Papa; […] rappresenta la tradizione garibaldina come noi rappresentiamo il K.K.K. americano».

Nei mesi successivi, l'entusiasmo che aveva accompagnato il nascere delle Legioni garibaldine sembrò lentamente spegnersi. Come pure la credibilità di Ricciotti junior, che in pubblico ostentava il suo antifascismo, mentre in privato non disdegnava di accettare proposte di collaborazione con il governo italiano, sempre in cambio di un risarcimento economico. Nel 1926 era stato infatti avvicinato da Francesco La Polla, ispettore di polizia incaricato di contrastare progetti di eversione. A costui, Ricciotti aveva spiegato di essere mosso da un profondo senso di "italianità" e che il denaro offertogli in cambio di collaborazione gli serviva per risolvere la situazione debitoria. Ma il gioco (doppio o triplo) in cui si era cacciato Ricciotti a un certo punto gli sfuggì di mano.

Il Fascismo cerca simpatizzanti

Il 25 ottobre l'ambiguo ispettore La Polla fu arrestato a Nizza dalla polizia francese: gli trovarono addosso documenti falsi e una importante somma di denaro. Il 3 novembre, i giornali pubblicarono la notizia di un complotto internazionale, in cui sarebbero stati coinvolti rivoluzionari spagnoli e italiani. Si parlò di numerosi arresti, di "giovani partigiani" agli ordini del colonnello spagnolo Francisco Macià, che guidava il movimento separatista catalano. Due giorni dopo, "Le Matin" titolò: «Colpo di scena a Nizza: è stato arrestato il colonnello Ricciotti Garibaldi». Nei giorni successivi, e ancor più durante il seguitissimo processo, che ebbe luogo a Parigi dal 20 al 22 gennaio 1927, l'immagine pubblica dell'erede della tradizione garibaldina fu definitivamente compromessa. I giornali scrissero che

Ricciotti aveva ricevuto da La Polla una somma di 650mila lire per tradire sia gli antifascisti italiani che gli indipendentisti catalani. Alla fine, Ricciotti junior se la cavò con una condanna a due mesi di reclusione e 100 franchi di ammenda per detenzione di armi ed esplosivi. Non dovette nemmeno affrontare la prigione, dal momento che il periodo di detenzione preventiva era stato superiore alla pena che avrebbe dovuto scontare. Ma lo stesso giorno della sentenza, il ministro dell'Interno francese emanò nei suoi confronti un decreto di espulsione.

Per contrastare l'attivismo dei fuoriusciti, il Fascismo cercò di promuovere in Francia un'immagine rassicurante dell'Italia e di ricercare consenso tra gli emigranti. Fu creata una rete dei Fasci italiani all'estero, furono realizzate Case d'Italia, finalizzate all'aggregazione e alla socializzazione degli emigrati, e furono incoraggiate le iniziative dell'Associazione nazionale combattenti, che nel 1927 aveva in Francia 64 sezioni e raccoglieva più di 4.500 iscritti. In quelle attività si distinse Nicola Bonservizi, che aveva svolto un ruolo di primo piano nell'opera di penetrazione del Fascismo all'estero. Era stato, come si diceva a quel tempo, un fascista della prima ora: giornalista de "Il Popolo d'Italia" sin dalla sua fondazione, aveva preso parte alla Grande Guerra e il 23 marzo del 1919 era in Piazza San Sepolcro, a Milano, in occasione della creazione dei Fasci di combattimento. Dal 1920 si era trasferito a Parigi, in qualità di corrispondente del giornale mussoliniano, e nel 1922 aveva costituito il primo fascio della capitale francese. L'anno successivo, aveva dato vita al giornale "La nouvelle Italie", che, pubblicato in italiano e in francese e tenuto in vita con i soldi del governo italiano, era sorto allo scopo di procurare simpatie fasciste tra gli italiani che vivevano oltralpe. Nacque in Francia una contrapposizione tra fascisti e antifascisti che ricordava quella sorta di guerra civile che aveva insanguinato l'Italia sin dal 1919.

Anche i fascisti muoiono

La sera del 29 febbraio del 1924, Nicola Bonservizi stava cenando come di consueto presso l'elegante ristorante parigino Savoia, nel Passage des Princes, a due passi dal Boulevard des Italiens. Poco dopo le 22, in sala risuonarono due colpi di pistola. Uno dei camerieri aveva fatto fuoco, ferendo gravemente alla nuca il Bonservizi. L'attentatore fu subito bloccato dal personale e dagli avventori del locale. Fu quasi linciato e poi consegnato alle guardie, che immediatamente erano accorse.

Nicola Bonservizi, dopo quasi un mese di agonia, si spense il 26 marzo. Aveva 34 anni. Nel dare la notizia del suo ferimento, "Il Popolo d'Italia" commentò l'attentato con queste parole: «L'antifascismo disarmato e ridotto impotente in Italia si è rifugiato all'estero dove esercita la persecuzione dei nostri amici e dei nostri fiduciari, si allea coi nostri nemici di tutte le sette e di ▸

Gli ambienti del fuoriuscitismo erano sotto osservazione da parte di una divisione della polizia italiana che si occupava della lotta contro l'antifascismo e da cui avrebbe avuto origine l'Ovra.

Sotto a sinistra, Mussolini assieme ad Alfredo Rocco, allora ministro di grazia e giustizia e affari di culto.

Sotto, Francesco Saverio Nitti (3° da destra) assieme ad altri membri della Commissione italiana di Guerra negli Stati Uniti, durante la Prima guerra mondiale.

A sinistra, l'anarchico Ernesto Bonomini. A destra, il giornalista e politico Orazio Pedrazzi.

tutte le patrie, organizza e disciplina l'odio dei cosiddetti profughi del Fascismo contro il nostro movimento». Il giorno successivo, lo stesso quotidiano denunciò la criminosa organizzazione in Francia dei comunisti italiani (si veda il box).

In realtà l'attentatore non era un "bolscevico". Al momento dell'arresto, gli avevano trovato, nella tasca del capotto, una copia del giornale "Le libertaire". Era un anarchico, originario della provincia di Brescia, rifugiatosi in Francia sin dal 1922. Anzi, come ebbe a definirsi durante l'interrogatorio, era un anarchico individualista. Si chiamava Ernesto Bonomini e dichiarò che con il suo gesto aveva voluto vendicare le vittime del Fascismo. Il processo si svolse in autunno e alla fine, anche sull'onda dell'emozione suscitata in Francia dall'omicidio di Matteotti, Bonomini evitò la ghigliottina e fu condannato a soli 8 anni di lavori forzati e a 10 anni di interdizione di soggiorno in Francia.

Alcuni mesi prima del ferimento di Bonservizi, altri due fascisti italiani erano stati uccisi a Parigi. Ai primi di settembre del 1923, Silvio Lombardi, un giovane di 27 anni, fu accoltellato a morte per strada, reo di esibire un distintivo fascista. Due giorni dopo, la sera del 3 settembre, Gino Jeri veniva abbattuto per strada dall'anarchico Mario Castagna. Questi, originario del piacentino, era stato costretto a emigrare in Francia dopo la persecuzione politica di cui era stata fatta oggetto la sua famiglia. A Parigi, in un caffè, si era imbattuto in un gruppo di fascisti, che lo avevano preso di mira, inseguendolo in strada. Castagna, sentendosi in pericolo, aveva estratto la pistola e sparato, colpendo mortalmente Jeri. Anche per Mario Castagna le pene furono decisamente miti: 7 anni di lavori forzati e 10 anni di divieto di soggiorno.

Gli ambienti del fuoriuscitismo, come si è visto, erano attentamente monitorati dalla polizia italiana e in particolare, dal 1926, dalla divisione che si occupava della lotta contro l'antifascismo e da cui avrebbe avuto origine l'Ovra, sezione poliziesca di vigilanza e repressione dell'antifascismo. Secondo Camillo Berneri, anarchico, espatriato in Francia anche lui nel 1926, la penetrazione di agenti infiltrati tra gli esuli italiani risalirebbe già al 1923. Almeno così scrisse in un opuscolo pubblicato a Marsiglia nel 1928 e intitolato "Lo spionaggio fascista all'estero".

Un traditore tra i fuoriusciti

Gli infiltrati fascisti non si limitavano a raccogliere informazioni negli ambienti degli oppositori del regime, ma cercavano anche di alimentare le rivalità e i dissidi esistenti nella composita area dell'antifascismo in Francia. Lo stesso Camillo Berneri fu preso di mira dalla polizia politica fascista, restando invischiato nella trappola tesagli da Ermanno Menapace, un altro astuto infiltrato dello spionaggio fascista. Menapace aveva partecipato giovanissimo alla Grande Guerra, aveva seguito D'Annunzio a Fiume e aveva abbracciato il Fascismo sin dal suo nascere. Si era poi trasferito a Parigi nel 1927 e qui, spacciandosi per commerciante di auto usate costretto anch'egli ad abbandonare l'Italia, riuscì a guadagnarsi la fiducia di diversi antifascisti. Convinse Berneri, già da tempo sorvegliato, a preparare un attentato contro il ministro Alfredo Rocco, in visita nella capitale belga. Gli aveva inoltre affidato un pacchet-

Rue de Paris, nei pressi della fermata della metro dell'Opera, all'epoca in cui la zona era ritrovo degli esuli italiani.

A sinistra, l'onorevole Giuseppe Bastianini. Al centro, l'anarchico Camillo Berneri. A destra, il giornalista Nicola Bonservizi.

to contenente dell'esplosivo, suggerendogli di metterlo al sicuro presso l'abitazione di Alberto Cianca, uno dei fondatori a Parigi di Giustizia e Libertà. Tutto questo accadeva nel 1929. In conclusione, il 20 dicembre Berneri fu arrestato a Bruxelles: aveva in tasca una pistola e fotografie del suo bersaglio, Rocco; il 31 dicembre la polizia francese perquisì la casa di Cianca, rinvenendo il pacco contenente della cheddite. In quel periodo, numerosi erano stati gli episodi terroristici attribuiti agli antifascisti italiani. Il 1° settembre di quello stesso anno aveva suscitato una forte emozione la strage consumatasi a Nizza (tre morti e numerosi feriti), che aveva preso di mira i partecipanti a una riunione conviviale dell'Associazione nazionale combattenti italiani.

Berneri fu condannato in Belgio a 4 mesi di reclusione (Menapace, in contumacia fu condannato a 7 mesi). Ai primi di giugno del 1930 si svolse a Parigi il processo contro Berneri,

Gli infiltrati fascisti cercavano di alimentare le rivalità e i dissidi esistenti nella composita area dell'antifascismo in Francia.

Cianca, il socialista Giuseppe Sardelli e Alberto Tarchiani, appartenente a Giustizia e Libertà, tutti accusati di voler organizzare, con l'esplosivo rinvenuto durante la perquisizione, un attentato a Ginevra contro i delegati della Società delle Nazioni.

Mentre in Italia la stampa diede ampio risalto al presunto "complotto antifascista", in tribunale sfilarono tra i testimoni della difesa personalità del calibro di Nitti e Salvemini. Berneri rese pubbliche, in quella circostanza, le trame di Menapace, che nel frattempo aveva lasciato la Francia e un paio d'anni dopo diede alle stampe un volume intitolato "Tra i fuoriusciti", in cui raccontava le sue imprese. Alla fine, mentre Berneri e Cianca se la cavarono con pene miti (11 mesi di detenzione al primo e 3 mesi al secondo), Menapace fu condannato, ovviamente contumace, a 2 anni di reclusione. Tuttavia, da quel momento per Berneri iniziò un periodo difficile: espulso dalla Francia, sempre più distante dalle posizioni dei comunisti e di Giustizia e Libertà, finirà i suoi giorni in Spagna, assassinato a Barcellona dagli stalinisti nel maggio del 1937. •

Filippo Turati con Carlo Rosselli, Claudio Treves e Alberto Tarchiani, nel 1930.

ENZO ROSARIO LAFORGIA
Storico, autore di libri e saggi

Dello stesso autore, nel prossimo numero:
"Svizzera, terra d'asilo (ma non per tutti)"

LA MISSIONE FALLITA DELLA PATTUGLIA ITALO-AMERICANA

Nel 1944, mentre la guerra divampava sul territorio italiano, l'intelligence USA organizzò un'azione di sabotaggio sulla costa ligure, impiegando 15 soldati italo-americani. Per una serie di errori l'azione fallì e la pattuglia di coraggiosi finì in mani tedesche. Una vicenda poco nota, emersa grazie a ricerche recenti

Truppe e mezzi statunitensi sbarcano nel settore di Anzio.

IL TEAM DI GINNY I

Squadra demolitori
- First Lt. Vincent J. Russo (comandante del gruppo da sbarco);
- T/5 Salvatore Di Sclafani;
- T/5 John J. Leone;
- T/5 Angelo Sirico;
- T/5 John Lepore;
- T/5 Vittorio Amoruso;
- T/5 Thomas Savino;
- T/5 Joseph Noia.

Squadra di protezione
- First Lt. Paul J. Traficante;
- T/Sgt. Livio Visceli;
- Sgt. Carmine Armando;
- Sgt. Dominick Mauro;
- T/5 Joseph Libardi;
- T/5 Rosario Squatrito.

Staff a bordo dei PT-boat
- First Lt. Albert R. Materazzi (comandante della missione);
- Capt. Donald Wentzel (osservatore);
- Master Gunnery Sgt. W.B.Crossen (osservatore);
- Gunnery Sgt. C.B. Smith (sanità);
- Staff Sgt. Joseph J. Di Carli (sanità).

Nel 1944 l'Italia fu teatro dello scontro decisivo fra le truppe alleate che risalivano la penisola e quelle nazi-fasciste (tedeschi e italiani della Repubblica di Salò) che venivano ricacciate a Nord. Le azioni di sabotaggio alleate più importanti erano condotte dell'OSS (Office of Strategic Service), che anni dopo prenderà il nome di CIA (Central Intelligence Agency). Questo dipartimento predispose un servizio chiamato SOE, ovvero lo Special Operations Executive, un'agenzia dei servizi d'intelligence che, mediante squadre speciali denominate operational-group, erano addestrate a operare in territorio nemico. Una di queste drammatiche vicende si svolse nel comune di Ameglia, tra Montemarcello e Bocca di Magra, al confine tra la Liguria e la Toscana.

Ginny I: missione fallita

Il Comando dell'Office of Strategic Service in Italia aveva deciso di far saltare la linea ferroviaria Genova-La Spezia-Pisa, cruciale per i movimenti di truppe tedesche. Per questa missione fu selezionata una squadra di volontari che dovevano avere tra i loro requisiti la conoscenza della lingua italiana per poter operare in zona senza destare sospetti. Per questo furono scelti uomini di origine italiana, alcuni dei quali emigrati di recente negli Stati Uniti.

Sopra, due motosiluranti PT-boat, il modello su cui si imbarcarono i 15 uomini dell'operational-group.

Il Comando dell'Office of Strategic Service in Italia aveva come obiettivo la linea ferroviaria Genova-Pisa, cruciale per i movimenti di truppe tedesche in Liguria.

La squadra era composta di tre gruppi, quello dei demolitori, quello di supporto e protezione alla missione, lo staff di assistenza sulle navi che dovevano trasportare i volontari sul luogo dell'azione. Su una di queste, per il coordinamento e l'osservazione, c'era il tenente Albert R. Materazzi, il comandante della missione: i suoi soldati avevano la categoria militare T/5, equivalente al grado di caporale. Tutto personale altamente specializzato in missioni in territorio nemico (almeno sulla carta).

Nella programmazione di queste missioni si seguono criteri scientifici, nulla è lasciato al caso. La lista dei nomi selezionata dallo Strategic Service fu stilata con estrema cura, scegliendo tra le competenze disponibili gli elementi più preparati per questo tipo di missione.

Le navi-appoggio Patrol Torpedo trasportavano il comandante della missione e altri militari con il compito di assistenza e di osservazione, ossia il tenente Albert R. Materazzi, il capitano Donald Wentzel (che aveva solo il ruolo di osservatore), il sergente W.B. Crossen, il sergente C.B. Smith e

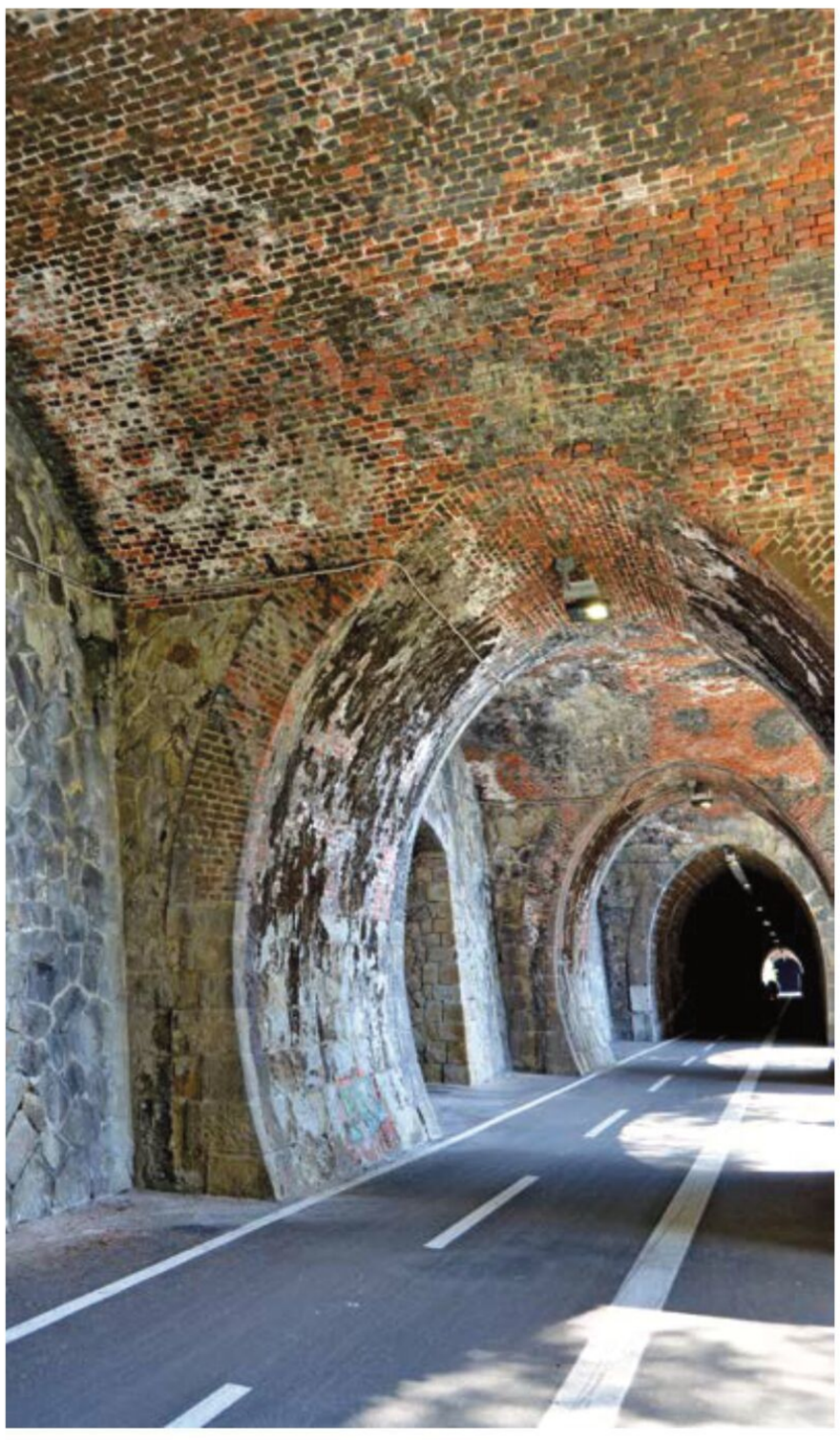
I preparativi dell'esecuzione della pena capitale del generale della Wehrmacht Anton Dostler.

IL TEAM DI GINNY II

Squadra demolitori
- First Lt. Vincent Russo (comandante del gruppo da sbarco);
- Sgt. Alfred L. De Flumeri;
- T/5 Liberty J. Tremonte;
- T/5 Joseph M. Farrell;
- T/5 Salvatore DiSclafani;
- T/5 Angelo Sirico;
- T/5 Thomas N. Savino;
- T/5 John J. Leone;
- T/5 Joseph A. Libardi.

Squadra di protezione
- First Lt. Paul J. Traficante;
- T/Sgt. Livio Visceli;
- Sgt. Dominick Mauro;
- Sgt. Joseph Noia;
- T/5 Rosario Squatrito;
- T/5 Santoro Calcara.

Staff a bordo dei PT-boat
- First Lt. Albert R. Materazzi (comandante della missione);
- Lt. R.T. Boebel (osservatore);
- Lt. Harold Nugent (osservatore);
- T/5 Cesare Daddario.;



Sopra, l'obiettivo dell'Operazione Ginny: una galleria della vecchia linea Pisa-La Spezia-Genova, all'altezza di Framura, oggi trasformata in pista ciclabile.

A destra, una motosilurante PT-11 utilizzata durante le operazioni.

il sergente Joseph J. Di Carli.

L'operazione, denominata Ginny, iniziò il 27 febbraio del 1944, dopo ritardi causati dal malfunzionamento dei radar. L'operational-group incaricato della missione era guidato dall'intrepido tenente Russo, che aveva ai suoi ordini la squadra demolitori. Alle 18:45, imbarcati su unità navali della U.S. Navy, gli uomini lasciarono le coste della postazione americana di Bastia, in Corsica, per raggiungere la località di Framura, sulla costa ligure. Una volta giunti al punto stabilito, i soldati americani

Alle ore 18:00 del 22 marzo 1944 il gruppo di 15 soldati salpò dalla base americana di Bastia su imbarcazioni della U.S. Navy. Tutti i componenti erano oriundi italiani.

abbandonarono le imbarcazioni a motore per guadagnare la riva in modo silenzioso, grazie all'uso di gommoni a remi. Una volta a terra – erano le ore 01:25 – la squadra si diresse verso Nord-Est, per poi accorgersi di non essere nel punto stabilito: probabilmente, a causa del buio profondo, le imbarcazioni avevano sbagliato la rotta e lo sbarco era avvenuto in un tratto di costa sconosciuto. Alle 02:45 Russo dovette contattare via radio il comando per spiegare che le coordinate non corrispondevano al luogo programmato. L'ufficiale non era in grado di orientarsi con precisione e riferì ai superiori di essere un'ora e trenta circa distante dall'obbiettivo. Sulla base di questo calcolo approssimativo chiese l'autorizzazione a proseguire, ma il comando, avendo previsto che l'operazione dovesse svolgersi tra le 03:00 e 04:00, in modo che il buio coprisse la ritirata dopo la missione, negò la richiesta. E anche l'ipotesi di rimanere nascosti in zona per un giorno intero e compiere l'azione nella notte successiva fu scartata. Fu quindi dato l'ordine di ritirarsi rimandando l'azione a data da destinarsi. Così il gruppo fu di ritorno in Corsica alle 07:30.

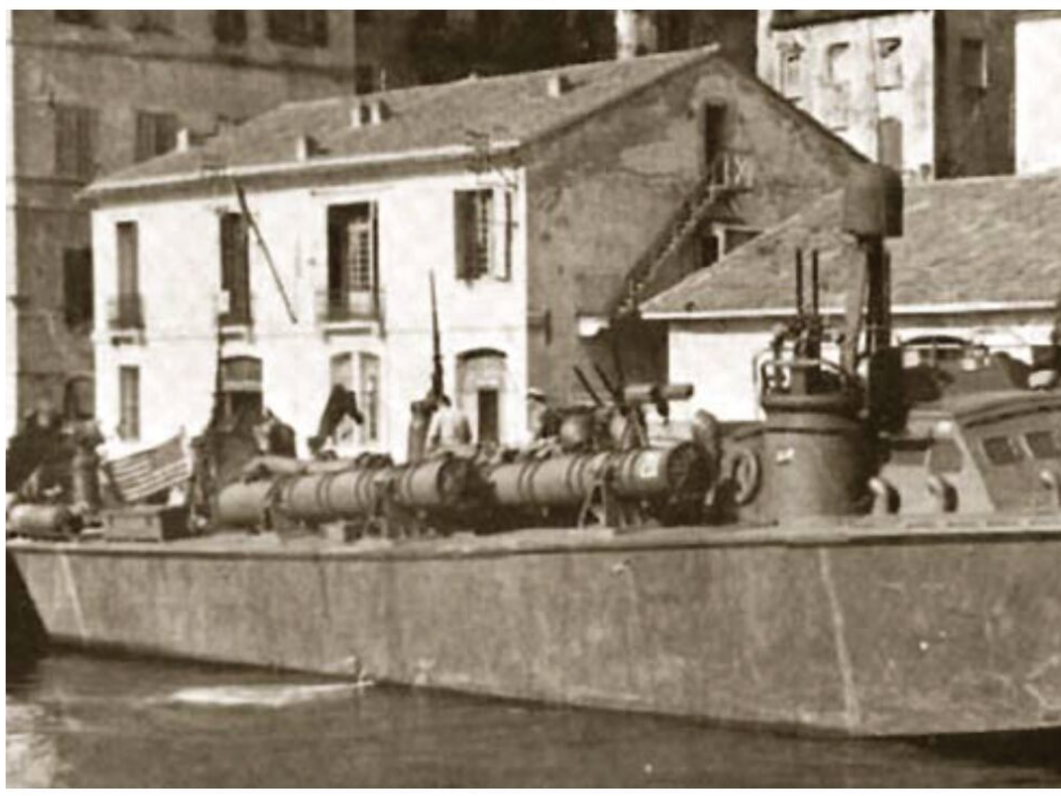
Ginny II: missione abortita

La missione era fallita ma l'obiettivo degli Alleati restava quello di far saltare la linea ferroviaria Genova-La Spezia all'altezza di Framura, per cui l'Office of Strategic Service progettò una seconda missione. Questa volta, fatto tesoro dagli errori del passato, le cose si sarebbero fatte per bene.

Ginny II, rispetto alla precedente Ginny I, vide la sostituzione di quattro soldati, lasciando però al comando della squadra demolitori il tenente Russo. Ammaestrati dal primo insuccesso, gli alti comandi del SOE questa volta prevedevano anche un piano B e C, nel caso sorgesse qualche problema. Se fosse stato così, la squadra guastatori avrebbe trovato un rifugio dove aspettare sino alla notte successiva. Se invece la missione fosse andata a buon fine, i sabotatori sarebbero tornati ai gommoni, per essere recuperati dalle unità navali di supporto. Tutto chiaro, tutto previsto.

Alle ore 18:00 del 22 marzo il gruppo speciale di 15 soldati salpò dalla base di Bastia su imbarcazioni della flotta americana facendo rotta per le coste liguri. Alle 22:45 dalle navi scesero i soldati italo-americani, comandati dal tenente Russo, per salire su tre gommoni con i quali avrebbero raggiunto la costa silenziosamente. Mentre la squadra si apprestava a toccare terra si verificò un primo imprevisto: una delle navi americane di supporto avvistò una nave tedesca all'altezza di Punta Mesco e, con l'intento di distrarre i nazisti dalla missione che si andava preparando, intraprese un breve scontro per poi far perdere le sue tracce. Questo almeno fu scritto sui rapporti ufficiali della spedizione.

Intanto la seconda unità, con a bordo il comandante Materazzi, rimase in postazione al largo, come pianificato, ma all'improvviso il radar



1944, ANNO DECISIVO

La Conferenza di Teheran, iniziata il 28 novembre e conclusasi il 1° dicembre del 1943, stabilì i passi fondamentali per la liberazione dell'Europa. In quell'occasione Stalin, Roosevelt e Churchill scamparono a un attentato orchestrato dall'intelligence tedesca, che era riuscita a violare i codici segreti della U.S. Navy, i quali dettagliavano informazioni e posizioni dei tre leader mondiali. L'operazione dell'intelligence tedesca si chiamava Weitsprung, ovvero "salto in lungo". Aveva l'obbiettivo di assassinare il Primo Ministro britannico, ma si concluse con un fallimento grazie proprio all'intervento dei servizi segreti russi e inglesi. L'esito del meeting di Teheran consegnò al generale Dwight Eisenhower il comando supremo delle forze alleate. Intanto il fronte italiano si rivelava più ostico del previsto e l'avanzata delle forze alleate era fortemente rallentata dalla resistenza tedesca. In questo contesto nacque l'operazione di sabotaggio finalizzata a interrompere i collegamenti ferroviari utili al rifornimento di armi alle truppe tedesche, vale a dire la linea Genova-La Spezia-Pisa in quanto collegava il comando tedesco alla zona Sud dell'Italia, dove i tedeschi erano asserragliati con la X e XIV Armata e aspettavano rifornimenti. L'intelligence statunitense tentò missioni di sabotaggio alla rete ferroviaria di Framura, che avrebbe consentito di facilitare l'assalto alla Linea di Cesare – un sistema difensivo eretto a difesa di Roma che univa Ostia a Pescara – e raggiungere la capitale, ma i tentativi furono vani e dalle atroci conseguenze.

La presa della capitale era necessaria e gli Alleati, quindi, pianificarono un attacco ai fianchi del dispiegamento di truppe comandate da Kesselring con il famoso sbarco di Anzio, che prese il nome in codice di Operazione Shingle. Il 22 gennaio 1944 il generale John Lucas e la VI Armata statunitense diedero inizio a un'operazione anfibia, condotta sulla costa tirrenica, che colpì i nazisti proprio ad Anzio e Nettuno. Dopo lunghe ed estenuanti battaglie, la Linea di Cesare occupata dalla XIV Armata tedesca fu presa dalla V Armata americana il 30 maggio 1944 e la strada per Roma fu finalmente libera. ●

Soldati britannici, carri armati medi M4 Sherman e Universal Carrier sbarcano sulle spiagge a Nord di Anzio.

segnalò dei punti in avvicinamento lungo la costa, mentre le comunicazioni radio, anche in questa occasione smisero di funzionare, tanto che le unità navali al largo persero ogni contatto con la squadra che doveva sbarcare. Il radar, successivamente, individuò altre navi tedesche, di classe S-boot, in pattugliamento. L'imbarcazione USA rimase ferma in attesa di contatto fino alle 04:00, ma poi fu costretta a lasciare la postazione, facendo ritorno insieme all'altra unità a Bastia.

Restava in azione la squadra comandata dal tenente Russo: senza protezione, isolata e priva di contatti radio. Alle 3:00 gli uomini decisero di sbarcare: un piccolo corpo di spedizione americano avvolto nel buio, su una costa sconosciuta e senza riferimenti precisi sulla loro posizione.

In attesa di ripristinare i contatti radio, i 15 guastatori si diressero verso un fienile scorto alla luce delle stelle, per rimanere nascosti e magari trovare qualcosa da aggiungere ai loro scarsi approvvigionamenti alimentari. Il problema era guadagnare tempo, in attesa di nuovi ordini e del ritorno della notte per poter agire al buio.

La sfortuna volle che un pescatore solitario notasse i gommoni, tirati in secco. Incuriosito, l'uomo si avvicinò a esaminare quegli insoliti natanti e le attrezzature di bordo. Dopo di che si precipitò al comando di polizia di Bonassola a segnalare la strana presenza. Poco dopo le milizie fasciste perlustravano la zona. Ispezionati i gommoni e il loro contenuto, non ebbero dubbi di trovarsi di fronte a un'azione di guerra e cominciarono la caccia agli uomini del commando.

Tutte le pattuglie presenti in zona, sia italiane che tedesche, furono attivate per ricerche congiunte (le loro radio funzionavano perfettamente). Una di queste pattuglie non tardò ad avvistare due soldati americani lasciati di guardia nelle vicinanze del fienile. Non ebbero difficoltà a catturarli e a interrogarli sul posto.

Poiché dai soldati americani non ricavarono informazioni utili, gli italo-tedeschi ricorsero a uno stratagemma. Soffiarono in uno dei fischietti trovati nei gommoni e a quel suono gli uomi- ▸

L'equipaggiamento in dotazione ai commandos: una pistola Colt M1911A1 calibro .45; un pugnale da combattimento Fairbairn–Sykes; un mitra Marlin.

Truppe Fallschirmjäger (paracadutisti) prendono posizione sul "fronte di Nettuno", armati di un piccolo cannone controcarro.

ni del commando saltarono fuori, sicuri che si trattasse del richiamo di un reparto americano mandato in loro soccorso.

Lo scontro a fuoco fu breve: gli americani, circondati e in numero molto inferiore, dovendo soccorrere i loro feriti decisero di arrendersi. Anche questa missione era miseramente fallita.

Ma il peggio doveva ancora venire.

Prigionieri in mani tedesche

Una volta catturati, i 15 soldati, inclusi i feriti, furono portati a Bonassola, nella sede del Partito Fascista, dove l'autorità locale interrogò il comandante Russo, nel tentativo di acquisire altre informazioni su quell'azione di sabotaggio alle spalle del fronte (che in quei giorni si trovava ancora sulla linea Gotica). A quel punto i tedeschi decisero di assumersi la responsabilità dell'indagine e nel pomeriggio i prigionieri americani furono trasportati a La Spezia, presso la sede del quartier generale della 135ª Brigata. Lì gli interrogatori sarebbero stati condotti, senza tanti complimenti, da esperti dell'intelligence tedesca.

Ma le cose non andarono esattamente così: il primo a occuparsi della faccenda fu il tenente Wolfgang Koerbitz, al tempo capo dell'intelligence del posto, il quale, non ottenendo risultati soddisfacenti, chiese aiuto al capitano di corvetta Friedrich Klaps. Questi però non conosceva l'inglese e dovette fare ricorso al sottotenente George Sessler, che aveva lavorato per anni negli Stati Uniti. Alla fine un risultato fu ottenuto: uno dei 15 prigionieri decise – forse pensando che ormai non aveva più alcuna importanza – di rivelare in tutti i dettagli il piano di sabotaggio della linea ferroviaria Genova-Pisa. Una confessione che fu fatale. Il colonnello Almers, all'epoca comandante della 135ª Brigata, chiese al suo superiore, generale Dostler, che cosa dovesse fare di quei prigionieri rei di tentato sabotaggio. La questione era insolita e assai delicata e Dostler a sua volta si rivolse a Kesselring, comandante di tutte le forze tedesche di stanza in Italia, il quale era continuamente in contatto telefonico con Hitler, che al fronte italiano dedicava un'attenzione speciale.

L'ordine che arrivò da Kesselring fu di fucilare i 15 prigionieri: esecuzione senza processo, anche se si trattava di soldati arresisi e correttamente identificati col numero di matricola, secondo le norme internazionali.

Molti ufficiali tedeschi, consci che tale direttiva era una chiara violazione delle leggi di guerra, chiesero una sospensione dell'ordine di fucilazione, ma ogni tentativo risultò vano. La sera del 25 marzo il tenente Koerbitz e due ufficiali della marina tedesca, Klaps e Sessler, in un disperato tentativo di scongiurare l'esecuzione, chiesero

Il generale Dostler con il suo interprete, Albert O. Hirschman, durante un'udienza del processo a suo carico.

per iscritto e anche telefonicamente una sospensione, ma anche queste richieste furono ignorate. La protesta più autorevole fu quella di Alexander zu Dohna-Schlobitten, aiutante del generale Dostler, che si rifiutò di firmare l'ordine di esecuzione. Fu punito con l'esonero con disonore dalla Wehrmacht.

La mattina del 26 marzo 1944, i 15 prigionieri furono condotti a Punta Bianca, una località del Comune di Ameglia, dove furono giustiziati non da un plotone ma singolarmente, uno dopo l'altro, con un colpo alla testa, per poi essere seppelliti in una fossa comune nei pressi di Bocca di Magra.

Un'esecuzione sommaria senza alcun processo, che ha suscitato sdegno ed esecrazione in campo alleato. Tanto più che nei giorni successivi un comunicato tedesco riportò la falsa notizia che i sabotatori USA erano stati annientati in combattimento. Quattro giorni dopo, il generale Kesselring ordinò che fosse cancellata tutta la documentazione relativa a questa vicenda.

Processo al mancato processo

Alla fine del conflitto, il comando americano istruì le indagini sulla squadra speciale annientata dai tedeschi: un eccidio senza alcuna giustificazione. Il generale Kesselring fu arrestato l'8 maggio 1945 e il 6 ottobre fu processato e interrogato sulla morte dei 15 soldati americani. Il generale raccontò di non ricordare i particolari sulla vicenda in quanto i tanti impegni di quel periodo non gli permettevano di memorizzare tutto (come se l'episodio per lui fosse di importanza marginale). Prove a suo carico non ne furono trovate, dato che, come si è detto, la documentazione era stata distrutta.

Il generale Dostler fu meno fortunato. Catturato a Brescia il 2 maggio del 1945, fu ufficialmente arrestato il giorno 8 dello stesso mese e processato l'8 ottobre dalla Corte Militare istituita presso la Reggia di Caserta.

Mappa della linea ferroviaria Genova-Pisa. A destra, il tenente Albert R. Materazzi, comandante della missione.

Primo generale tedesco sottoposto a giudizio, durante il dibattimento Dostler sostenne la tesi di avere solo obbedito agli ordini di Hitler e si giustificò sostenendo che i soldati americani indossavano abiti civili e quindi non erano stati considerati prigionieri di guerra, ma combattenti di milizie irregolari alla stregua dei partigiani. Per questo non erano stati riconosciuti loro i diritti previsti per i soldati in uniforme dalla Convenzione dell'Aja del 1907 e di Ginevra del 1929.

La Commissione competente per il giudizio respinse le tesi di Doestler, lo dichiarò colpevole di crimini di guerra e lo condannò a morte. Il generale fu fucilato da un plotone di esecuzione nei pressi di Napoli il 1° dicembre 1945.

Il caso della pattuglia di italo-americani divenne un precedente importantissimo nei processi tenuti dal tribunale di Norimberga e in tutti i giudizi che si tennero contro generali, funzionari e leader nazisti. Questo caso giuridico ha contribuito, addirittura, alla codificazione di norme internazionali.

L'ordine che arrivò da Kesselring fu di fucilare i 15 prigionieri: un'esecuzione senza processo, che sollevò molte proteste anche tra gli stessi ufficiali tedeschi.

A ricordo di quella squadra di soldati americani giustiziati senza processo, è stata posta una lapide nel comune di Ameglia, in piazza della Libertà. Celebra il sacrificio di 15 eroi di sangue italiano che in quell'angolo di Liguria persero la vita per combattere contro la tirannia nazista. La lapide riporta tutti e 15 i nomi, con i relativi gradi: First Lt. Vincent Russo; Sgt. Alfred L. De Flumeri; T/5 Liberty J. Tremonte; T/5 Joseph M. Farrell; T/5 Salvatore DiSclafani; T/5 Angelo Sirico; First Lt. Paul J. Traficante; T/Sgt. Livio Visceli; Sgt. Dominick Mauro; Sgt. Joseph Noia; T/5 Rosario Squatrito; T/5 Santoro Calcara; T/5 Thomas N. Savino; T/5 John J. Leone; T/5 Joseph A. Libardi. •

MARCO PIZZORNO
Analista, Giornalista, Istruttore di Diritto dei Conflitti Armati

GIACOMO CASANOVA: UNA VITA TRA FESTE, ALCOVE E SERVIZI SEGRETI

Le sue memorie sono tra i libri più affascinanti che si possano leggere, un grandioso affresco del XVIII secolo, popolato di donne irresistibili e avventurieri senza pari. Primo tra tutti l'infaticabile seduttore veneziano. Ecco un riassunto della sua vita tumultuosa

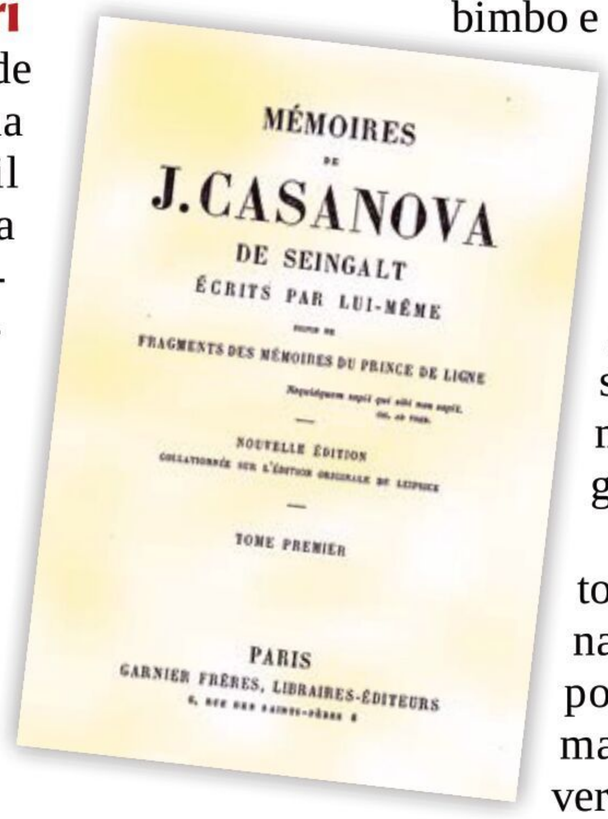
Un dipinto di Jean-Honoré Fragonard, che ritrae un appassionato libertino mentre abbraccia una dama.

La notte del 1° novembre 1756, un'ombra furtiva sgattaiolava fuori dal portone del carcere dei Piombi, la più famosa (anzi famigerata) prigione di Venezia, per dileguarsi fra le calli sottraendosi alle severe leggi della Repubblica di San Marco, che lo avevano condannato a 5 anni di carcere. Era l'allora 31enne Giacomo Casanova, già famoso per le sue imprese, non tutte onorevoli. Avventuriero, amatore, agente segreto, massone, scrittore, era stato oggetto di accurate indagini sulle sue dissolutezze, come corruttore di fanciulle e affiliato alla massoneria, dedito al gioco d'azzardo e alle arti magiche. Un uomo che viveva di espedienti, giudicato pericoloso, una minaccia per l'ordine, e per questo catturato il 24 luglio 1755. Cruciale la soffiata di un suo sedicente amico, la spia della polizia Giambattista Manuzzi, che fin dal novembre 1754 aveva iniziato a circuirlo, spacciandosi per gioielliere e negromante. Aveva constatato di persona come Casanova si dilettasse nel gioco d'azzardo, specie nel faraone, in una bisca da lui stesso aperta nel 1753 e definita, nelle sue memorie, «un casino dove tenevo ban-

co di faraone in società con un pezzo grosso che mi proteggeva dalle soperchierie di certi aristocratici tiranni, di fronte ai quali, nella mia bella patria, un semplice cittadino ha sempre torto». Era stato l'inquisitore Antonio Condulmer a trascinarlo in giudizio con rapporti del tipo: «Con le sue imposture e chiacchiere inviluppa la gente in un totale libertinaggio a ogni genere di piacere». Era arrivato a introdursi in casa sua, il 12 luglio 1755, trovando nel suo armadio i tipici abiti e cappucci dei frammassoni. Condannato ai Piombi, Giacomo vi era rimasto fino al giorno della sua evasione. Da quel momento nessuno sarebbe più riuscito a porre un freno alla sua vita avventurosa e disdicevole.

Una contrada di malfattori

Non era Pasqua, come il grande seduttore avrebbe scritto nella sua autobiografia, bensì Pasquetta, il giorno in cui Giacomo venne alla luce, il 2 aprile 1725, primogenito di quattro fratelli e due sorelle, nel cuore di Venezia, in calle della Commedia (in seguito calle Malipiero, chiamata anche contrada di San Samuele, dall'omonima chiesa, la stessa dove il bimbo fu battezzato). Un quartiere che già pareva predestinare il neonato a un avvenire losco, a dar retta a un adagio in dialetto locale che così recitava: «San Samuel contrada picola, gran bordel, senza ponti, cative campane, omeni bechi, done putane».



Le memorie di Giacomo Casanova, da lui scritte in francese. Sotto, un suo presunto ritratto.

Del resto, i suoi stessi genitori erano, per così dire, degli sradicati: attori di teatro, sempre in giro per l'Europa, conducevano una vita disordinata e incerta. Mentre il padre, Gaetano Casanova, era originario di Parma e aveva avi (pare) spagnoli di Saragozza, la madre, Zanetta Farussi, era una veneziana nata a Burano, come testimoniato dal soprannome la Buranella. L'attrice doveva condurre una vita piuttosto disinvolta, se si sospetta che il padre naturale di Giacomo fosse in realtà il nobile Michele Grimani, che peraltro non perse mai di vista il figlio naturale. I genitori erano spesso lontani da Venezia e il padre, perdipiù, morì presto, quindi il bambino fu accudito quasi unicamente dalla nonna materna, Marzia Baldissera, che alcuni biografi, come Marco Curiel, ritengono di origine friulana.

Poiché il piccolo Giacomo sembrava un bambino malaticcio e poco sveglio, nell'agosto del 1733 la nonna lo sottopose a un rito magico, officiato da una sorta di strega. La data approssimativa si ricava dall'"Histoire de ma vie" (Casanova ha scritto la sua biografia in francese), episodio che Giacomo colloca quando aveva «8 anni e 4 mesi». La nonna, trovandolo rintanato in un angolo e spaventato da un fiotto di sangue che gli colava dal naso senza mai fermarsi, decise di condurlo con una gondola attraverso il labirinto di canali e calli, fino a sbucare nella laguna. Arrivarono così all'isolotto di Murano, dove fra le casupole fatiscenti abitava una maga. Marzia le pagò un ducato d'argento affinché guarisse il bimbo e ne rafforzasse la salute e il coraggio. La strega chiuse il bambino dentro una cassa di legno e prese a officiare una stramba pantomima. Ricorda Casanova: «Sentivo alternativamente ridere e piangere, gridare, cantare e picchiare sulla cassa. Me ne tirarono finalmente fuori e il mio sangue ristagnò».

Poiché Giacomo sembrava un bambino malaticcio e poco sveglio, nell'agosto del 1733 la nonna lo sottopose a un rito magico, officiato da una sorta di strega.

Più tardi il ragazzino fu mandato a Padova a studiare, sovvenzionato dalla famiglia Grimani e dal poeta Giorgio Baffo, amico della madre, che a giudicare dal tipo di versi potrebbe aver avuto un'influenza sulla futura "carriera" del giovane Casanova: «*Stando sul balcon di note dopo cena, / go visto 'na ragazza de fazzada / che crede-*

Sopra: a sinistra, gli attori Gabriele Ferzetti e Anna Amendola in una scena del film "Le avventure di Giacomo Casanova", del 1955; a destra, un interno del carcere dei Piombi a Venezia.

va la fusse inzenociada, / e vedo che la mona la se mena» (la parola mona non abbisogna di traduzione). Suo precettore fu però l'abate Antonio Maria Gozzi, di cui il ragazzo avrebbe sedotto la nipote 13enne Bettina, prima e precocissima conquista di Giacomo. Il 22 gennaio 1741, quando era appena 16enne ma diventato sveglissimo (forse grazie all'incantesimo della maga), la formazione religiosa lo condusse all'ordinazione come chierico, ma il servizio di Dio era in contraddizione con il fascino del gentil sesso, unito alla sua stessa vanità, che lo portava a curarsi i lunghi capelli con lozioni al gelsomino.

Presto si allungò la serie di amori giovanili: dalla nipote di un altro prete, Angela Tosello, alle sue ancelle Nanette e Marton, fino alla contadinella Lucia, figlia del custode della villa dei conti Montereale di Pasiano di Pordenone.

Morta la nonna nel 1743, negli anni seguenti il giovanotto fu seguito dai Grimani e dal nobile Matteo Bragadin, che con una piccola pensione lo ringraziava per avergli salvato (chissà come mancano i dettagli su questa impresa casanoviana) la vita da una malattia.

Dopo varie assegnazioni al seguito di uomini di Chiesa, che consentivano al giovane chierico una buona istruzione e la frequenza della buona società, nel 1744, ad Ancona, il giovanissimo Casanova abbandonò la veste una volta per tutte. Lo fece sull'onda dell'avventuroso amore per Teresa Bellino, una ragazza che si fingeva un cantante castrato. Un caso non isolato nella sua vita in cui molti fingevano di essere ciò che non erano (lui compreso, non di rado).

A Parigi inventa la lotteria

A 20 anni Giacomo cercò di dare un solido assetto alla sua vita come "venturiere", ovvero assistente dell'ambasciatore veneto Venier, distaccato a Costantinopoli. A bordo del veliero Europa, i due raggiunsero la capitale dell'Impero Ottomano il 25 agosto 1745. Sulla via del ritorno, dopo una sosta a Corfù, nel 1746 Giacomo era di nuovo a Venezia, dove bazzicava le bische e suonava il violino per uno scudo al giorno nell'orchestra del teatro San Samuele.

In quel periodo d'incertezza si diede agli studi cabalistici ed esoterici, immergendosi nei segreti dei pitagorici e della nascente massoneria, sebbene l'affiliazione dovesse avvenire solo qualche anno dopo. Dopo l'avventura con una misteriosa Henriette, conosciuta a Cesena, prese la strada della Francia; a Lione, nel 1750, si affiliò a una

TERESA BELLINO, FALSO MASCHIETTO

Fra le relazioni più note di Casanova vi fu quella intessuta con Teresa Bellino, attrice di una compagnia teatrale, conosciuta nel 1744 nella locanda di Ancona dove Giacomo alloggiava. L'avventuriero veneziano aveva 19 anni, la ragazza solo 14, ma ne dimostrava almeno un paio in più. Soprattutto, si spacciava per maschio, o meglio, per uno di quei ragazzetti castrati che cantavano e recitavano sui palcoscenici del Settecento facendo tesoro delle loro voci bianche.

In realtà, si trattava di un'orfanella aggregata alla compagnia teatrale grazie all'interessamento del castrato Salimbeni, che le aveva suggerito di farsi passare per maschio dotandosi di un fallo posticcio, che Casanova così descrisse: «Una specie di budello lungo, molle, grosso come un pollice, bianchiccio e molto morbido». Al giovane amatore era bastata una rapida occhiata per capire che il Bellino era una ragazza. La seguì sulla strada per Rimini, dove si doveva esibire, e passarono una notte d'amore in un albergo di Senigallia. Sulle prime pensarono di sposarsi («il sacro vincolo del matrimonio non avrebbe fatto che aumentare il nostro amore»), ma alla fine Teresa restò solo una delle tante avventure di Casanova. •

L'abate Pierre de Bernis, segretario di Stato francese.

loggia massonica locale di rito scozzese. Si spostò poi a Parigi, dove nel 1752, fra i suoi innumerevoli amori, si contò anche la giovane figlia del suo affittacamere, una certa Mimi Quinson, che gli si infilò nel letto a sorpresa, affascinata dalla sua figura sbarazzina.

Di Parigi, lui che campava di inviti a cena atteggiandosi a conte, nonché di scommesse e partite a carte, ebbe a dire: «Nonostante tutta l'intelligenza dei francesi, Parigi è e sarà sempre una città in cui fanno fortuna gli impostori». Raggiunto dal fratello Francesco, Giacomo deviò poi per Dresda nell'autunno 1752, per rivedere dopo molti anni la madre Zanetta che, attrice ormai attempata, era in tournée laggiù.

L'anno dopo tornò a Venezia, seducendo, fra le altre, una certa "C.C.", come la definisce nelle sue memorie (Caterina Capretta, pare), figlia di un nobile, e "M.M.", una monaca di Santa Maria degli Angeli che gli fece mandare un biglietto il 1° novembre 1753 per il tramite di una ruffiana.

Giravano molte voci sul suo conto, tra lascività morale e affiliazione massonica: come abbiamo visto, l'inquisitore Condulmer riuscì infine ad arrestare Casanova, facendolo rinchiudere ai Piombi, proprio nei sottotetti di Palazzo Ducale. Il processo si chiuse il 12 settembre 1755, con la condanna a 5 anni di galera. Ma quel riposo forzato dietro le sbarre non faceva per lui, e Giacomo architettò subito un piano di fuga, corrompendo il capo dei secondini, Lorenzo Basadonna, che gli permise di arrampicarsi nelle soffitte con la scusa di frugare fra le immondizie accumulate negli anni. Lì trovò un vecchio chiavistello, grazie al quale, con pazienza, si poteva bucare il pavimento della cella, che era di legno e in pratica costituiva il controsoffitto della sottostante sala degli inquisitori.

Casanova aveva approntato tutto per fuggire il 26 agosto 1756, scoperchiando il pavimento della cella, calandosi nella sala sottostante e tentando poi di uscire da Palazzo Ducale dal pianterreno. Poche ore prima, però, gli cambiarono la cella, trasferendolo nella stanza attigua a quella in cui

Dal rapporto dell'inquisitore Antonio Condulmer: «Con le sue imposture e chiacchiere Casanova inviluppa la gente in un totale libertinaggio a ogni genere di piacere».

era rinchiuso il frate Marino Balbi, colpevole di aver ingravidato tre servette. Fatto avere a Balbi lo spuntone di ferro nascosto dentro una Bibbia, gli domandò di lavorare sul soffitto della cella. La notte fra il 31 ottobre e il 1° novembre, Casanova e Balbi si fecero strada nel soffitto, forzarono una delle lastre di piombo del tetto (che dava il nome alle carceri) e uscirono in cima al palazzo, celati dalle tenebre, con l'intenzione di calarsi a terra grazie a una corda di fortuna realizzata annodando stracci e lenzuola. Racconta Casanova: «Lungo i cornicioni non trovai un appiglio per legarvi la corda e calarmi sotto», così i due fuggitivi decisero di passare dalla finestrel-

Il castello di Duchcov, in Boemia, dove Casanova trascorse gli ultimi anni della sua vita, ospite del conte di Waldstein.

Abbandonata la vita da spia, Giacomo transitò per Amsterdam, Colonia, Stoccarda, Zurigo, Berna, Losanna e Ginevra, inseguendo nuovi affari, debiti e amori.

Sopra, il palazzo della famiglia Grimani. Sotto: a sinistra, un'illustrazione dedicata all'arresto di Casanova; a destra, Calle della Commedia (ora Malipiero) a Venezia.

la di un abbaino che dava su una stanza esterna al carcere. Era mezzanotte quando arrivarono a un abbaino da cui passarono nella parte civica di Palazzo Ducale, dove scesero comodamente dalle scale interne, facendo credere al custode di essere visitatori rimasti chiusi nel palazzo.

Spia al servizio dei potenti

In cella, l'avventuriero aveva lasciato un biglietto: «Non morirò, destinato come sono a vivere proprio per raccontare l'operato del Signore». Casanova e il frate s'imbarcarono su una gondola quando ormai albeggiava. «I primi raggi di un sole superbo che spuntava all'orizzonte» scrisse Giacomo, «e i due giovani barcaioli che remavano con tutta la loro lena, mi gonfiarono il cuore di ammirazione. Al tempo stesso, però, m'incupì il pensiero della terribile notte appena superata».

Casanova riparò in Francia, dove iniziò a lavorare come agente segreto. Trovato accesso alla corte reale e fattosi amici altolocati, si rese benemerito inventando la lotteria nazionale, suscitò la passione del gioco d'azzardo nel popolo francese e servì ottimamente a rimpinguare le casse dello Stato. Nel 1757, il segretario di Stato francese, l'abate Pierre de Bernis, lo inviò in missione alla piazzaforte di Dunkerque, dopodiché fu mandato alla Borsa di Amsterdam per cambiare i titoli di Stato del re Luigi XV in altri più convenienti.

Lasciata la Francia, Giacomo abbandonò la vita da spia e transitò per Amsterdam e Colonia, per poi arrivare a Stoccarda, Zurigo, Berna, Losanna e Ginevra, dove di volta in volta s'imbarcò in nuovi affari, debiti e amori. Dopo una tappa in Russia alla corte di Caterina II (dove si spacciò nuovamente per conte), il 10 ottobre 1765 arrivò in Polonia. Vi si fermò tutto l'inverno, durante il quale sostenne un duello con un vero conte, Francesco Branicki. Motivo dello scontro: una donna. Era successo che il 4 marzo 1766, durante uno spettacolo alla corte di Varsavia, il conte polacco era entrato nel camerino della sua prediletta, la ballerina veneziana Anna Binetti, sorprendendola in amplesso con Casanova. Geloso, aveva insultato il rivale: «Vigliacco veneziano!».

Nel duello alla pistola, Giacomo ferì gravemente l'avversario e fu colpito a sua volta, in modo meno grave, alla mano. Quando Branicki fu fuori pericolo, i due diventarono amici e per Casanova la popolarità tra la nobiltà polacca salì alle stelle: «Nei 15 giorni successivi passai da un pranzo a una cena senza interruzione. Ero sempre invitato e tutti volevano continuamente che raccontassi».

Il ritorno a Venezia, favorito dalla cancellazione delle pendenze con la giustizia, doveva avvenire dopo essersi offerto come servitore della Repubblica in un ruolo che gli andava a genio: la spia. Muovendosi in vari ambienti, abilissimo nel conquistarsi la fiducia del prossimo, poteva raccogliere informazioni preziose per le autorità. E gli incarichi che riceveva erano i più vari. Il 15 novembre 1772 arrivò a Trieste, il maggior porto austriaco sull'Adriatico, e prese contatti con il

LA MISTERIOSA HENRIETTE

Nel 1749, in un albergo di Cesena, Casanova conobbe una francese «ridente, fresca, seducente», di passaggio sulla strada per Parma in compagnia di un ufficiale ungherese, che non era suo marito. La ragazza fu subito avvicinata dallo spavaldo veneziano, che dopo alcuni complimenti azzardò: «Scommetto che adesso mi dirà di venire a Parma». Lei, catturata da quello sguardo suadente, acconsentì, dicendo di chiamarsi semplicemente Henriette. Nella città emiliana i due si diedero alla pazza gioia, amandosi alla follia e frequentando il teatro, finché un nobile francese, François Antoine D'Antoine, non riconobbe la ragazza tra la folla e, presentandosi come un parente, le diede un plico di quattro pagine che la donna lesse senza dare a Giacomo alcuna spiegazione. I due amanti passarono da Milano, dove stettero per due settimane prima di tornare a Parma, puntare su Ginevra e separarsi per sempre. Troppe pagine oscure nel passato della ragazza e nelle sue vicende familiari imponevano che proseguisse da sola sulla sua strada. Casanova ne fu addoloratissimo e non seppe mai la vera identità di Henriette, che alcuni ritengono essere stata una nobildonna provenzale in incognito, tale Adélaïde de Gueidan, che doveva avere allora una trentina d'anni.

I due si lasciarono con la promessa di non riconoscersi mai in pubblico, qualora si fossero di nuovo incontrati per caso. Lei gli donò un gruzzolo di 500 luigi d'oro e un biglietto d'addio che recitava così: «Sono io, mio unico amore, che ho dovuto abbandonarti, ma non accrescere il tuo dolore pensando al mio». In seguito, a detta di Casanova, lei gli scrisse una quarantina di lettere, che però non sono mai state ritrovate. Henriette rimane un mistero. •

console veneziano locale, Marco De Monti, che lo incaricò di far fallire una stamperia fondata da monaci armeni, dissidenti fuggiti da Venezia. Assolse il compito corrompendo con 200 zecchini un funzionario austriaco che fece approvare un decreto contro la stamperia armena. Preoccupato che i suoi maneggi potessero essere scoperti, il 1° luglio 1774 Casanova scriveva a De Monti: «Ella consideri che una delle mie maggiori premure debbe essere quella che non si arrivi mai in questa città a penetrare che io sono un suo secreto agente, non solo a cagione che scoperto fossi non mi verrebbe più da nessuno accordato l'accesso e non potrei perciò più essere utile, ma per l'altra causa ancora, che rischierei di essere vituperosamente cacciato via, disgrazia fatale al povero onor mio».

Perdonato e assunto da Venezia

Guadagnatosi il perdono di Venezia per i suoi burrascosi trascorsi, ivi compresa l'evasione dai Piombi, Giacomo poté rivedere la sua patria il 3 settembre 1774. Preso gusto nello spiare, nel 1775 si propose per un incarico abbastanza ignobile, che Casanova nelle sue memorie non nasconde: informatore al soldo degli inquisitori, severi custodi della moralità pubblica. Due anni più tardi divenne una spia professionista per conto dei servizi segreti veneziani. I suoi rapporti, che faceva recapitare ai suoi referenti da gondolieri di fiducia, erano firmati con il nome in codice di Antonio Parolini.

Rimandato a Trieste il 13 dicembre 1776, Casanova indagò sull'andamento del porto, che ormai rivaleggiava con una Venezia in decadenza. Poi sorvegliò l'attività del console pontificio Agostino Del Bene.

La sua attività di spia, che gli dava da campare, fu piuttosto mediocre. Fra i pochi successi, il 22 dicembre 1781, ci fu quello di avere scoperto, e informato l'inquisizione, che una tipografia clandestina stampava i libri "maledetti" di Voltaire, Rousseau e La Mettrie. Il 3 maggio 1782, segnalò invece che l'abate Gian Carlo Grimani parlava troppo con i diplomatici stranieri, in particolare con l'ambasciatore russo: «Parla senza scrupolo alcuno col ministro di Russia, quantunque, per ciò che mi è noto, di cose indifferentissime». Pochi mesi dopo, una lite con Grimani lo spinse a lasciare Venezia, stavolta per sempre, il 31 ottobre 1782.

Dopo aver ricominciato a girare per mezza Europa, Casanova trascorse i suoi ultimi anni di vita nell'amena Duchcov, in Boemia, in cui lavorò come bibliotecario del conte di Waldstein, fratello massone, e dove scrisse le sue memorie.

E a Duchcov, ormai 74enne, morì il 4 giugno 1798, in seguito alle complicanze dell'idropisia di cui soffriva da tempo. •

MIRKO MOLTENI
Giornalista e scrittore di Storia

Nel box, "Adélaïde de Gueidan e sua sorella al clavicembalo", opera di Claude Arnulphy. Molti ritengono che sotto l'identità della nobildonna si celasse Henriette.

L'INVASIONE DELL' PERCHÉ I PIANI TEDESCHI

Soldati inglesi sorvegliano la costa dietro una recinzione di filo spinato, il 2 settembre 1940.

C'era una tensione palpabile nell'aria mattutina di quel giorno d'estate del 1940, quando militari, consulenti scientifici e incaricati del governo si radunarono sulla scogliera sopra l'estuario del Solent, nell'Hampshire. Accanto a questo distinto gruppo di individui c'erano 10 autobotti Scammell incolonnate, ciascuna collegata a un tubo che scendeva giù per 10 m e finiva in mare. A un segnale le valvole delle autobotti vennero aperte e i tubi cominciarono a riversare petrolio in acqua al ritmo di 12 tonnellate l'ora. Quel che accadde subito dopo impressionò moltissimo gli astanti. Una raffica di proiettili al sodio fu sparata dalla scogliera, il petrolio si incendiò e in cielo si levò una muraglia di fuoco talmente gigantesca da dare l'impressione che il mare stesse andando in ebollizione, mentre una spessissima cortina di fumo nero saliva decine di metri sopra l'incendio. Lo spettacolo del mare in fiamme riempì di eccitazione i militari e gli uomini del governo. Quell'esperimento dimostrava che le coste della Gran Bretagna potevano essere efficacemente difese dall'atteso sbarco germanico, che avrebbe dovuto mettere fine alla guerra e consegnare a Hitler l'intera Europa occidentale, sottomessa e addomesticata, per aprire una nuova era nel mondo, all'insegna della svastica.

INGHILTERRA: FALLIRONO

Nel 1940, con l'Operazione Leone Marino, Hitler si accingeva a invadere l'Inghilterra per completare la conquista dell'Europa occidentale. Ma la Gran Bretagna non era un boccone facile da ingoiare e si preparava a resistere all'invasione con tutti i mezzi, anche i più improbabili come quello di incendiare il mare...

Prima la Luftwaffe poi lo sbarco

Era il 24 agosto 1940, e a Titchfield si metteva alla prova un'idea straordinaria per rendere le coste dell'isola inattaccabili. Il viceammiraglio sir Geoffrey Arbuthnot, presente all'esperimento di Titchfield, lo definì «un successo grandioso», aggiungendo: «Non credo proprio che una truppa da sbarco farebbe anche solo un tentativo di oltrepassare quelle fiamme, anche se dovesse conoscere l'effettivo spessore della muraglia di fuoco». In quei giorni sembrava che l'invasione della Wehrmacht fosse non solo certa ma anche imminente, tanto che Wiston Churchill stava predisponendo in tutta fretta una serie di misure per contrastare le truppe d'invasione. Non tutte ortodosse, come vedremo.

Del resto a questo serviva il martellamento incessante dei bombardieri tedeschi, provvidenzialmente contrastati dalla RAF, che avevano il compito di preparare il terreno allo sbarco. Mentre nei cieli dell'Inghilterra meridionale la RAF combatteva eroicamente per impedire alla Luftwaffe di conquistare il dominio dell'aria, il governo di Londra si preparava al peggio. Il ricordo della rovinosa fuga da Dunkerque era ancora vivo e bruciante. Ci si chiedeva (molti se lo chiedono ancora oggi) perché mai Hitler non avesse approfittato di quel momento di débacle

Gli inglesi modificano le indicazioni stradali per confondere gli invasori tedeschi.

alleata per vibrare il colpo di grazia. Per quanto entusiasmo avesse suscitato l'esperimento di Titchfield, non fu la sola arma di difesa escogitata da Churchill e dai suoi ministri. La determinazione degli inglesi a resistere contro un probabile attacco tedesco trasparì da molte altre iniziative, dalla realizzazione di nuovi tipi di bombe all'installazione a tappeto di blocchi stradali. Sotto la spada di Damocle dell'invasione, la Gran Bretagna sviluppò una mentalità da assedio e si trasformò in un Paese in cui furono tolti i segnali da tutte le strade, costruite 18mila casematte e cintate le coste con decine e decine di chilometri di filo spinato.

L'opinione diffusa nel 1940 era che la Gran Bretagna non avrebbe retto l'urto delle truppe della Wehrmacht e delle sue Panzer-Division. Era vulnerabile sia sul piano materiale, mancando dei mezzi necessari a un'efficace difesa, sia sul piano psicologico, vittima di anni di autocompiacimento da parte dei governi prebellici. Nessuno aveva mai nemmeno lontanamente pensato che la Gran Bretagna potesse essere minacciata sul proprio suolo e che abbisognasse di un adeguato sistema di difesa del tipo del Vallo Atlantico, che difendeva la costa francese sulla Manica. A voler dare credito a questa opinione, il Paese si sarebbe salvato da una capitolazione inevitabile solo grazie ai coraggiosi piloti del Comando Caccia della RAF. Certo sono state le loro prodezze a rendere meno agevole la prospettata invasione tedesca, ma la Gran Bretagna non era così impreparata all'evento.

Che Hitler si accingesse a invadere l'Inghilterra non c'è nessun dubbio. Conquistare l'isola era il suo obiettivo finale: era già padrone dell'Europa ma non poteva considerare chiusa la partita né fare piani di "pace nazista" finché avesse avuto quella spina nel fianco. Accertato che Churchill e il suo popolo non si sarebbero mai arresi, non restava al dittatore di Berlino altra scelta che stanare il nemico con le sue possenti armate. Solo dopo essere arrivato a Londra e avervi instaurato un governo sottoposto, tipo quello di Pétain in Francia, avrebbe potuto ridisegnare la carta geografica del continente.

Che Hitler fosse esitante prima di dare l'ultimo scacco al nemico appare probabile per una serie di ragioni, non tutte razionali. Intanto una certa stima per quel popolo e quella Storia gli avreb-

IL CONTO ALLA ROVESCIA DELL'INVASIONE

14 maggio 1940	Il segretario per la Guerra Anthony Eden annuncia la formazione della Home Guard per affrontare l'eventuale atterraggio di forze d'invasione tedesche aerotrasportate.
21 maggio 1940	L'ammiraglio Erich Raeder si incontra con Hitler per discutere per la prima volta di una possibile invasione dell'Inghilterra.
3 luglio 1940	La Royal Navy affonda gran parte della flotta francese a Mers-el-Kebir, vicino ad Orano in Algeria, per impedire che cada in mani tedesche. L'operazione fa infuriare Hitler e suscita l'ammirazione degli americani.
16 luglio 1940	Hitler emana la Direttiva del Führer n° 16, che ordina di preparare in dettaglio un'invasione sulle coste meridionali dell'Inghilterra tra il Dorset e il Kent. Il piano viene battezzato Operazione Leone Marino.
19 luglio 1940	Alan Brooke sostituisce Edmund Ironside al comando delle forze di difesa domestiche e mette in atto una strategia basata sulla manovrabilità dell'esercito nel contrattacco.
13 agosto 1940	Il Giorno dell'Aquila, o Adlertag: inizia la grande offensiva della Luftwaffe mirata ad assicurare alla Germania il dominio del cielo nell'Inghilterra meridionale.
7 settembre 1940	L'inizio del Blitz fa entrare in allarme la Gran Bretagna e diffonde la paura che l'invasione stia per cominciare. La Home Guard è chiamata a raccolta e le campane di tutto il Paese suonano a stormo.
15 settembre 1940	I tedeschi sembrano pronti per l'attacco e nei porti della Manica convergono 2.000 imbarcazioni da invasione, ma i bombardamenti della RAF sulla flotta minano la loro convinzione.
17 settembre 1940	Hitler dichiara la sua intenzione di rimandare l'Operazione Leone Marino a data da destinarsi.

Alcuni carri armati lanciafiamme sparano del fougasse, una miscela di benzina e petrolio ideata per sommergere il nemico di liquido infuocato.

La fallita invasione dell'Inghilterra

be fatto preferire una resa onorevole da parte del governo di Sua Maestà piuttosto che un'invasione devastante, conquistando l'isola città per città, paese per paese, casa per casa, che avrebbe lasciato morte e devastazione per molte generazioni a venire. Inoltre il Führer aveva una connaturata sfiducia verso le operazioni marine («sulla terra mi sento un leone», ebbe a dire in un'occasione, «ma in mare sono un codardo»). Senza contare che il bombardamento aereo sistematico degli obiettivi strategici era stato un test negativo, proprio grazie alla RAF, che vincendo la Battaglia d'Inghilterra aveva ridimensionato di molto la sicurezza degli alti ufficiali della Wehrmacht, che in precedenza avevano considerato l'invasione "una passeggiata".

Inghilterra ultimo baluardo

Eppure l'Inghilterra, ultimo baluardo alleato, era una conquista necessaria, imprescindibile. Dopo la caduta della Francia, a metà giugno del 1940, il piano d'invasione, battezzato Operazione Leone Marino, era pronto, e l'Alto Comando tedesco aveva dato inizio a preparativi di notevole entità, tra cui la creazione di una vasta flotta di chiatte che avrebbero dovuto sbarcare sulle coste inglesi una forza d'invasione di 260mila uomini.

I preparativi furono discussi in dettaglio in una serie di riunioni militari a partire dai primi giorni di luglio: si stabilì persino quanti cani da guerra avrebbero partecipato allo sbarco. L'idea che la Gran Bretagna fosse sommamente impreparata ad affrontare i nazisti sul proprio terreno non era affatto condivisa dagli alti ufficiali tedeschi, che sapevano di dover affrontare un resistenza estrema, prima sulle coste e poi, in caso di sbarco, nell'interno. Una serie di battaglie che anche se vinte avrebbero lasciato la Wehrmacht stremata e del tutto impreparata ad affrontare l'eventuale apertura di nuovi fronti.

I tedeschi conoscevano bene la determinazione di Churchill, la sua capacità organizzativa e la tenace resistenza della popolazione, che aveva affrontato le distruzioni piovute dal cielo con impassibile eroismo. Anche gli ufficiali militari e i politici inglesi del 1940 erano ben decisi a vendere cara la pelle. La determinazione politica che aveva portato Churchill al potere ai primi di maggio del 1940, quando il partito conservatore si era ribellato al fiacco governo di Neville Chamberlain, si rifletté in una serie di altre iniziative, quali l'arresto degli stranieri considerati pericolosi e degli estremisti politici, la distruzione della flotta francese a Orano per impedire che cadesse in mano ai nazisti e lo smantellamento della rete di spionaggio tedesca sul suolo inglese, in seguito alla scoperta di svariati agenti del nemico.

L'esperimento di Tichfield dimostrava che le coste della Gran Bretagna potevano essere efficacemente difese dall'atteso sbarco germanico.

Con la stessa durezza alla fine di luglio il generale Edmund Ironside fu licenziato dal suo posto di comando nelle forze di difesa domestiche, nonostante la sua non trascurabile popolarità: Churchill lo giudicò troppo pessimista e troppo portato a restare sulla difensiva. Sulla stessa linea lo storico militare Basil Liddell-Hart, lo definì «un vecchio senza polso». Il suo rimpiazzo, il generale Alan Brooke, proveniente dall'Irlanda del Nord, era una figura molto più autorevole. E l'amministrazione inglese si mostrò assai più efficiente di quanto di solito si pensi e portò a termine praticamente senza errori com- ▸

Volontari della contraerea nel maggio del 1940. A giugno del 1940 l'esercito inglese constava di 1 milione e 300mila uomini.

Volontari della Home Guard si esercitano nel lancio di granate, impiegando pezzi di cemento e tubi di piombo.

«Se i nazisti non vogliono respirare il nostro gas rimangano a casa loro», disse un ufficiale. E Churchill: «Non esiteremo a riempire le nostre spiagge di gas».

plesse operazioni logistiche come il trasferimento in Canada di tutte le riserve auree della Banca d'Inghilterra, l'evacuazione di ogni bambino in età scolare da Londra e lo spostamento di molti tesori d'arte in nascondigli remoti. L'intero Paese si preparava allo scontro, con la rude risolutezza degli antenati che per le loro conquiste non avevano risparmiato né fatica né sangue.

I preparativi per la difesa

Del resto le difese militari del Paese erano migliori di quello che molti credevano: la Royal Navy, che sarebbe stata in prima linea nella difesa della Manica, aveva una quantità di cacciatorpediniere dieci volte superiore alla Kriegsmarine di Hitler, e alla fine di luglio le truppe di terra contavano non meno di 1 milione e 300mila uomini. Questo conteggio non include la Home Guard, una forza armata di volontari locali guardata con un certo scherno, ma che di fatto fu una perfetta dimostrazione di quanto gli inglesi fossero decisi ad affrontare l'Operazione Leone Marino. È pur vero che nei primi giorni di maggio del 1940, quando l'Ufficio di Guerra annunciò la formazione dei Volontari per la Difesa Locale (nome originario della Home Guard), l'arsenale del corpo non avrebbe potuto essere più primitivo: moschetti, archibugi, spade, sfollagente, mazze da golf, balestre e persino gambe di sedie. Un'unità del Lancashire era equipaggiata con fucili Snyder conservati nello zoo di Manchester, che erano stati impiegati durante la rivolta indiana del 1857. Ma tutto questo fu rapidamente superato da un alacre lavoro di ristrutturazione del corpo.

Lo scenario mutò radicalmente in agosto, quando dall'America cominciarono ad arrivare i primi rifornimenti: all'inizio 615mila fucili M1917 della Prima guerra mondiale, armi antiquate, ma nella pratica non meno efficaci dei fucili d'ordinanza Lee-Enfield in dotazione all'esercito regolare, anzi addirittura superiori in termini balistici, in quanto le loro munizioni avevano una traiettoria più lineare. Un istruttore di cecchini militari, Clifford Shore, affermò che l'M1917 era «probabilmente il fucile migliore che lui avesse mai usato, un'arma superba». L'America mandò altri armamenti, sempre più adeguati alla bisogna, che davano sicurezza di poter opporre una valida difesa alle armate tedesche. Anche la vituperata Home Guard, che a settembre contava più di 900mila volontari, era equipaggiata con un totale di 25mila fucili automatici Browning, con una cadenza di fuoco di 500 colpi al minuto, e 22mila mitragliatrici Browning con raffreddamento ad acqua. L'esercito locale, che doveva difendere il territorio dagli invasori, poteva affrontare il nemico alla pari.

Per la resistenza contro il nemico in arrivo, la Gran Bretagna si dotò anche di armi da guerriglia, tra cui le granate SIP fabbricate dalle aziende Albright & Wilson delle Midlands, che consistevano in bottigliette con dentro una miscela infiammabile di fosforo bianco, benzene e gomma grezza, le granate anticarro n° 74, comunemente chiamate "bombe adesive", ovvero contenitori tondi di vetro con un manico di legno e pieni di nitroglicerina, che all'aspetto assomigliavano un po' a mele candite, e le mine McNaughton, tubi ripieni di esplosivo che si potevano piazzare sotto ponti, strade e ferrovie poco prima dell'arrivo del nemico. Ma c'erano anche materiali ben più pericolosi nell'arsenale che gli inglesi progettavano di usare contro l'invasore nazista, per esempio gas tossici proibiti dalla Convenzione di Ginevra. Peraltro non mancavano persone inorridite all'idea di simili illegalità: il maggior generale Desmond Anderson dello Stato Maggiore Imperiale affermò che l'impiego di armi del genere sarebbe stato «un addio ai nostri principi e alle nostre tradizioni», e avrebbe portato a «domandarsi se a quel punto importasse davvero chi avrebbe vinto la guerra». Ma a fronte degli scrupoli di un idealista si contrapponeva la decisione popolare di fermare il nemico a qualsiasi costo. «Se i nazisti non vogliono respirare il nostro gas rimangano a casa loro», disse un ufficiale della Home Gard.

Così la pensava anche Churchill: «Non dovre-

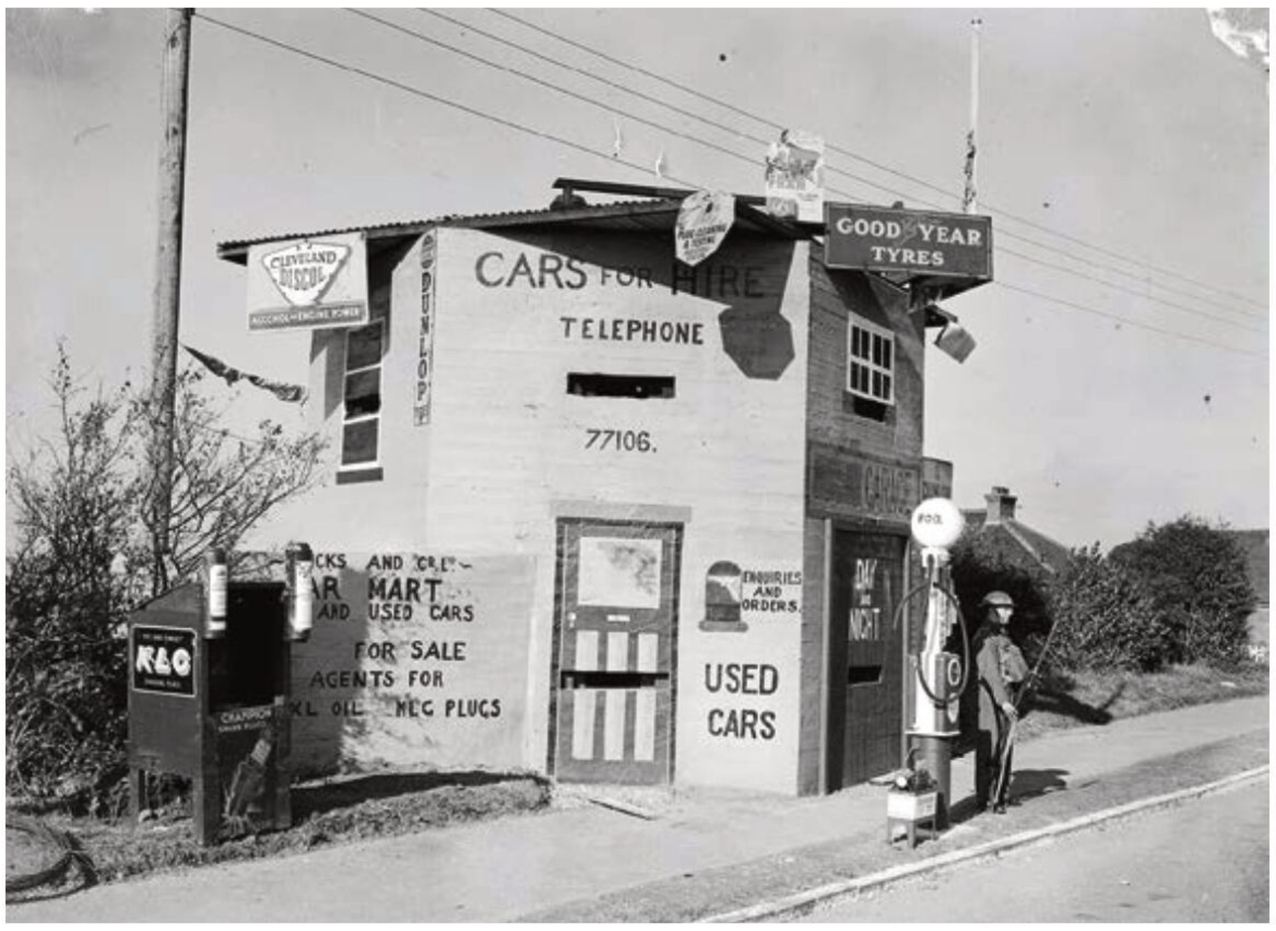
mo esitare a riempire le nostre spiagge di gas se si renderà necessario», e aggiunse, «è nostro diritto fare quel che vogliamo con il nostro territorio». Le truppe inglesi furono di conseguenza equipaggiate tutte di gas, sia quelle aeree sia quelle di terra.

Prima della fine dell'estate del 1940 l'esercito aveva 10 compagnie addestrate all'impiego di armi chimiche. L'arsenale relativo constava di 25mila granate all'iprite (il "gas mostarda"), 15mila ordigni chimici antifanteria, mille mine a base di sostanze tossiche, oltre a dieci veicoli corazzati per la guerra chimica e 950 lanciarazzi in grado di sparare proiettili chimici. Dal canto suo il Comando Bombardieri della RAF aveva approntato 16 squadroni pensati per spruzzare gas dal cielo e sganciare bombe chimiche sul nemico. Entro l'autunno dello stesso anno l'arsenale chimico inglese aveva raggiunto le 13mila tonnellate.

Leone Marino rimandato *sine die*

Il Paese disponeva anche di ingenti riserve di petrolio, il che spiega perché il governo fosse favorevole a esperimenti dispendiosi come quello di incendiare il mare in caso di sbarco nemico. Il carburante era impiegato anche nello sviluppo di nuove fantasiose armi terrestri, come la "trappola di fuoco statica", un contenitore di petrolio collegato a un reticolo di tubi perforati e sistemati ai bordi di una strada: una volta dato fuoco al carburante, i tubi avrebbero gettato fiamme contro chiunque fosse passato. E poi c'era la letale "fougasse", un fusto riempito di una miscela a base di petrolio che, una volta esploso, ricopriva di liquido infuocato un'area molto vasta. Fred Hilton, un soldato del Lancashire che assistette a una detonazione di prova dell'ordigno, dichiarò che «nulla avrebbe potuto sopravvivere tra quelle fiamme». Verso la metà di settembre, quando in teoria i preparativi tedeschi dell'Operazione Leone Marino erano completati, la propaganda inglese sfruttò abilmente la voce che si andava diffondendo sugli esperimenti con armi a base di petrolio per intimorire il nemico facendo in modo che le reti spionistiche sul continente riferissero notizie (false) di corpi carbonizzati di soldati tedeschi depositati dal mare su entrambe le sponde della Manica.

A dare credibilità a queste voci c'era il fatto che una grande quantità di truppe tedesche era stata effettivamente bruciata dai bombardamenti aerei della RAF nelle postazioni tedesche sulla Manica. Anche la radio fece la sua parte, così come la stampa di volantini, che fu utilizzata per una propaganda terrificante, a base di immagini e battute sarcastiche del tipo «guarda come brucia bene il capitano».



Una casamatta mimetizzata per sembrare un garage, costruita dagli inglesi per respingere l'eventuale invasore tedesco: ne furono costruite circa 18mila. Sotto, petrolio in fiamme in prossimità della costa inglese.

La somma di tutte queste attività, dalla propaganda ai bombardamenti della RAF, dalla resistenza inesorabile del Comando Caccia alla crescente fortificazione delle coste, seminò forti dubbi sull'Operazione Leone Marino nella mente di Hitler e dei suoi collaboratori: di fronte a un avversario così determinato, il gioco poteva non valere la candela, anche considerato che già si pensava al colossale impegno militare sul fronte russo dell'estate 1941, per il quale bisognava disporre di grandi quantità di uomini e risorse.

Il 17 settembre 1940 Hitler annunciò al suo entourage che l'Operazione era posticipata a data da destinarsi. Ufficialmente il piano rimase in sospeso fino alla primavera seguente, ma di fatto non se ne parlò più, anche perché la discesa in campo degli Stati Uniti diede una svolta decisiva alle sorti della guerra. •

LA REDAZIONE

a cura di Elena Percivaldi, storica medievista

GLI UOMINI DI NEANDERTHAL SEPPELLIVANO I LORO DEFUNTI

RICOSTRUITA, NEL SITO NEANDERTHALIANO DI LA FERRASSIE, LA SEPOLTURA DI UN BAMBINO DI 2 ANNI. LA TOMBA ERA STATA SCAVATA IN UNO STRATO SEDIMENTARIO DI 41MILA ANNI. SI TRATTA DEI PIÙ RECENTI RESTI DI NEANDERTHAL DATATI IN MODO DIRETTO

La tomba di un bambino di 2 anni, scavata intenzionalmente per ospitarne i resti, è stata trovata nel sito Neanderthaliano di La Ferrassie, in Francia. Si tratta di un ritrovamento eccezionale: databile a 41mila anni fa, documenta per la prima volta che i Neanderthal seppellivano i loro defunti. La conclusione è arrivata dopo un lungo studio realizzato da un'équipe internazionale composta da 14 ricercatori provenienti da 5 Paesi e guidata da Antoine Balzeau del CNRS e del Museo Nazionale di Storia Naturale di Parigi. I risultati sono stati pubblicati su "Scientific Reports", dove si legge anche che i resti fossili esaminati appartengono al più recente Neanderthal fino a oggi datato in modo diretto, ossia col metodo del radiocarbonio.

«Si tratta di risultati sorprendenti, che aggiungono un nuovo importante tassello al puzzle per comprendere lo sviluppo di comportamenti complessi nei Neanderthaliani», spiega Sahra Talamo, direttrice del nuovo laboratorio di radiocarbonio BRAVHO (Bologna Radiocarbon laboratory devoted to Human Evolution) presso l'Università di Bologna e dell'Istituto Max Planck di Antropologia Evolutiva (Germania), che ha realizzato le datazioni al radiocarbonio dei reperti, fondamentali per ricostruire il contesto temporale del ritrovamento. «Questo lavoro dimostra ancora una volta l'importanza della datazione diretta dei resti umani, che in questo caso è caduta anche nella parte della nuova curva di calibrazione IntCal20 che ha migliorato la risoluzione delle analisi al radiocarbonio».

L'ipotesi che i Neanderthal seppellissero i loro morti - con tutte le implicazioni simboliche e comportamentali associate a questa pratica - è da tempo oggetto di un dibattito. Molti ricercatori sostengono che solo l'*Homo Sapiens* praticasse attività funerarie. Ma questo è forse dovuto anche al fatto che molti dei resti di Neanderthal meglio conservati sono stati ritrovati più di un secolo fa, quando le tecniche di scavo erano molto meno rigorose degli standard attuali: un elemento che ha reso a lungo impossibile convalidare le potenziali sepolture con criteri scientifici moderni. Per questo il gruppo di ricerca è tornato sul famoso sito Neanderthaliano di La Ferrassie: un rifugio roccioso che si trova vicino a una collina calcarea nel comune di Savignac de Miremont, nella regione francese della Dordogna.

Ricerca di resti ossei.

© E. Roudier

Qui all'inizio del secolo scorso furono ritrovati diversi scheletri di Neanderthaliani adulti e tra il 1970 e il 1973 emersero anche i resti di un bambino, identificato come La Ferrassie 8. Gli studiosi si sono concentrati su quest'ultimo e sul contesto, riportando alla luce quasi 50 nuovi frammenti di fossili umani.

Tutti i reperti sono stati studiati approfonditamente e sottoposti a varie analisi, del DNA e tafonomiche (studi sulle modificazioni del corpo umano dopo la morte), e alla datazione al Carbonio 14 e con luminescenza (OSL). Collegando tutti i dati raccolti, i ricercatori hanno potuto dimostrare la presenza di una sepoltura scavata in uno strato sedimentario sterile, privo di altri oggetti archeologici, nella quale è stato depositato il corpo di un bambino di 2 anni. Il frammento di osso umano è stato identificato con una tecnica di spettrometria di massa chiamata ZooMS ed è stato associato ai Neanderthal attraverso lo studio del suo DNA mitocondriale. La datazione al radiocarbonio lo assegna a un'età compresa tra i 41.700 e i 40.800 anni fa: «Una datazione non solo più recente rispetto ai resti faunistici trovati nel livello archeologico soprastante, ma anche più recente dell'età ottenuta con il metodo della luminescenza per lo strato sedimentario che circonda il bambino», commenta Balzeau. Ed è quindi «la prima volta in Europa che una simile quantità di dati scientifici permette di dimostrare che i Neanderthal hanno effettivamente seppellito volontariamente uno dei loro defunti». ●

ARCHEOLOGIA

UN NUOVO PERCORSO PER L'*ANTIQUARIUM* DI POMPEI

Con il nuovo anno ha riaperto finalmente, nel suo rinnovato allestimento, l'*Antiquarium* di Pompei, spazio museale dedicato all'esposizione permanente di reperti che illustrano la Storia della città distrutta dall'eruzione vesuviana del 79 d.C. Inaugurato da Giuseppe Fiorelli, nel 1873 circa, e ampliato da Amedeo Maiuri a partire dal 1926, l'edificio subì nel 1943 i danni del bombardamento che portò alla distruzione di una intera sala e di diversi reperti. Seguì un nuovo allestimento, nel 1948, ma nel 1980 il terremoto ne determinò nuovamente la chiusura per ben 36 anni; solo nel 2016 l'*Antiquarium* è stato riaperto con ambienti dedicati a esposizioni temporanee. Lo spazio ora è stato completamente rinnovato come percorso di introduzione alla visita del sito. La Storia della città è raccontata attraverso i reperti più rilevanti dalla fondazione in età sannitica (IV secolo a.C.) fino alla tragica eruzione, evidenziandone l'inscindibile relazione con Roma. Tra i tesori esposti ci sono reperti già noti ma soprattutto i rinvenimenti dei più recenti scavi condotti dal Parco Archeologico: dai frammenti di stucco in I stile della Casa di Orione al tesoro di amuleti della Casa con Giardino, agli ultimi calchi delle vittime dalla villa di Civita Giuliana. L'allestimento è curato da COR arquitectos & Flavia Chiavaroli, e l'organizzazione è a cura di Electa. •

© Parco archeologico di Pompei

STORIA

RITROVATA LA LAPIDE DELLA CONTESSA DI CASTIGLIONE

La Contessa di Castiglione, al secolo Virginia Oldoini Verasis, fu una delle eroine del nostro Risorgimento. Bellissima e spregiudicata, nel 1855 sedusse per conto di Cavour, suo cugino acquisito, Napoleone III di Francia, convincendolo in seguito a scendere in campo contro gli austriaci a fianco del Piemonte. La Contessa morì a Parigi il 28 novembre 1899 all'età di 62 anni chiedendo (invano) di essere sepolta con la vestaglia di seta da lei indossata in quella fatidica notte. Il suo corpo fu sepolto nel cimitero parigino di Père-Lachaise. La lapide che richiudeva la tomba fu portata in Italia nel 1999 - sostituita da una copia - da Giuliano Soria, allora presidente del Premio Grinzane Cavour, perché fosse restaurata per il centenario della scomparsa della Contessa. Dopo l'arrivo del reperto a Torino, però, l'istituzione fu implicata in varie vicende giudiziarie e messa in liquidazione. Soria morì nel 2019 e della lapide, abbandonata nel deposito di un'impresa edilizia a sua volta fallita, si persero le tracce. Ad annunciare il ritrovamento è stata la Fondazione Cavour, che è riuscita a rintracciare il reperto dopo anni di certosine ricerche e ora ne concorderà con il Ministero della Cultura francese la destinazione finale. Nell'attesa, la lapide della Contessa è conservata nel castello di Santena (Torino). •

VIE DELLA STORIA

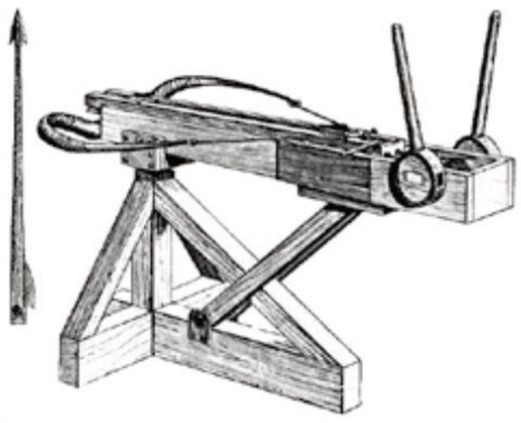
VIA POSTUMIA

Costruita nel 148 a.C. dal console romano Postumio Albino per attraversare a scopo militare i territori della Gallia Cisalpina, la via Postumia collegava i due principali porti dell'Italia settentrionale: Aquileia, sull'Adriatico, e Genova, sul Tirreno (gli altri erano Ostia e Ravenna). La strada partiva da Genova e percorreva la Val Polcevera e, attraverso vari valichi, giungeva a Dertona (l'odierna Tortona); da lì passando per Placentia (Piacenza) proseguiva fino a Cremona, attraversava il Po e quindi procedendo verso Est toccava Bedriacum (Calvatone), alla confluenza tra il fiume Oglio e il Chiese, indi Verona, Vicenza, Oderzo, Iulia Concordia (Concordia Sagittaria) e infine Aquileia. Nel periodo tardoantico e altomedievale la Postumia fu utilizzata, in senso inverso e per larghi tratti, dalle popolazioni "barbariche" che a più riprese entrarono – e in certi casi si stabilirono definitivamente – in Pianura Padana. Lungo la Postumia si mossero ad esempio gli Unni e gli Ungari per perpetrare le loro razzie, e i Longobardi quando nel 568 invasero l'Italia per dar vita a un regno destinato a durare due secoli. Oggi dell'antica strada romana sono percorribili solo alcuni tratti – ad esempio la strada provinciale 102 "Postumia romana" che da Vicenza porta a Treviso – mentre altri sono caduti completamente in disuso. ●

STORIA DELLE ARMI

OXYBELE

Utilizzato dai Greci a partire dal IV secolo a.C., l'oxybele – il cui nome significa letteralmente "lanciatore di proiettili" – era una versione ampliata di un'altra arma da getto, il *gastraphetes*, costituita da un arco innestato su base fissa. Con il tempo fu soppiantato dalla *balista*, dal funzionamento simile ma più potente in quanto poteva contare sulla forza di torsione. ●



CURIOSITÀ

L'ULIVO PIÙ ANTICO DEL MONDO

Esisteva già da un pezzo quando Omero – o chi per lui – componeva l'Iliade e l'Odissea, e anche quando Platone e Aristotele elaboravano il loro pensiero e Pitagora enunciava i suoi teoremi. Anzi, ad essere più precisi, visto che si trova a Creta, c'era già quando i Dori invasero l'isola scalzandone i Micenei, che a loro volta l'avevano strappata ai Minoici. L'ulivo di Vouves, nel territorio municipale di Kolymvari sull'isola cretese, è considerato uno degli alberi più antichi del mondo, se non il più antico in assoluto. Sulla sua età gli esperti non concordano del tutto: non è infatti facile datarlo con precisione perché il durame, la parte più antica del legno, si è consumata quasi completamente. I più ritengono comunque che sia stato piantato circa 3.000 anni fa: una "media" ragionevole tra l'età indicata dagli anelli di accrescimento, almeno 2.000 anni, e la datazione proposta dagli esperti cretesi, i quali vorrebbero – forse cercando anche il "record" per ragioni... turistiche – che fosse stato piantato addirittura 4 millenni or sono. L'ulivo di Vouves, insieme ad un'altra decina di piante della zona, è stato dichiarato "monumento del patrimonio naturale": la sua storia e quella della coltivazione delle olive, antichissima e diffusa in tutto il Mediterraneo, è esposta nel vicino museo insieme a una rassegna di attrezzature agricole utilizzate nei millenni. ●

IL FRANCOBOLLO

150° ANNIVERSARIO DI ROMA CAPITALE (2021)

Il francobollo, emesso dal Ministero dello Sviluppo Economico in collaborazione con l'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato e Poste Italiane, celebra il 150° anniversario della proclamazione di Roma Capitale d'Italia, avvenuta il 3 febbraio 1871. La vignetta, opera di Marco Catani, riproduce, su campo bianco il logo dell'anniversario, composto dallo stemma del Comune di Roma e la scritta "150 Roma Capitale" sul profilo della penisola italiana, attraversata da una fascia tricolore. Il valore dell'emissione è 1,10 €. ●

L'OGGETTO

TERMOSIFONE

Oggi riscaldare la casa in inverno non è un problema. Ma nonostante ormai proliferino impianti sempre più sofisticati – tra cui quelli a pompa di calore, a pavimento, a soffitto oppure solari termici – buona parte delle nostre abitazioni sfoggia ancora i tradizionali caloriferi, magari colorati e con un design moderno ed elegante. L'invenzione del termosifone si deve a Pietro de Zanna, ingegno originario della Val Vigezzo. Nato nel 1779 a Zornasco, nell'attuale provincia di Verbania-Cusio-Ossola, Zanna si trasferì nel 1839 con il fratello Bartolomeo a Vienna, all'epoca capitale dell'Impero austriaco, e vi aprì una fumisteria che produceva un apparecchio di sua ideazione per riscaldare gli ambienti. Si trattava, in buona sostanza, di una macchina che filtrava e rimescolava l'acqua calda al suo interno, separando la camera di combustione da quella di riscaldamento; il calore così ottenuto si diffondeva nell'ambiente circostante ad ampio raggio grazie all'utilizzo di materiali isolanti. L'invenzione ebbe subito successo e Zanna riuscì a ottenere l'incarico di installare i suoi caloriferi nella residenza imperiale di Hofburg, meritandosi la concessione della particella nobiliare "de" che egli orgogliosamente aggiunse al proprio cognome. La sua fama giunse quindi alle orecchie dei Savoia, che lo richiamarono in Piemonte per dotare di analoghi termosifoni anche il Palazzo reale di Torino e le residenze sabaude di Racconigi e Stupinigi. L'invenzione fu perfezionata nel 1855 dall'italorusso Franz Karlovich San Galli, che ideò il calorifero ad acqua, compiendo il passo decisivo verso i moderni sistemi di riscaldamento centralizzato. •

SANTI E FESTIVITÀ

SANT'ABBONDIO (2 APRILE)

Di sant'Abbondio, patrono di Como, non si conoscono né la data né il luogo di nascita ma si suppone che vide la luce nei primi anni del V secolo, forse a Tessalonica, in Macedonia. Giunto nel territorio comasco, divenne coadiutore del terzo vescovo di Como, Amanzio, il quale fece costruire lungo la via Regina una basilica dedicata agli Apostoli per custodire le reliquie di san Pietro e san Paolo che egli stesso aveva portato sul Lario. Alla morte di Amanzio, nel 450 circa, la cattedra comasca passò ad Abbondio il quale si dedicò all'opera di evangelizzazione delle valli e morì, secondo la tradizione, proprio mentre predicava ai gentili durante la Pasqua. Il corpo di Abbondio fu seppellito nella *Basilica Apostolorum* di Como, a lui da quel momento intitolata. Oltre che per lo zelo pastorale, Abbondio è ricordato per aver partecipato, rivestendovi un ruolo attivo, al Concilio di Calcedonia che nel 451 si espresse contro l'eresia monofisita. In seguito, nel VII secolo, i tre capitoli conclusivi del concilio furono condannati dall'imperatore Giustiniano e dal papa Vigilio, originando lo scisma Tricapitolino: gli aderenti – e i vescovi di Como, legati alla memoria di Abbondio, furono tra questi – si posero sotto l'autorità del patriarca di Aquileia, campione dello scisma, e vi rimasero finché la spaccatura non si ricompose negli ultimi anni del VII secolo. Sant'Abbondio è venerato dalla Chiesa il 2 aprile, mentre i comaschi lo celebrano il 31 agosto. •

PERCHÉ SI DICE COSÌ

SEGRETO DI PULCINELLA

Definire una certa situazione un "segreto di pulcinella" equivale a dire che lungi dall'essere un segreto, e in barba ai tentativi di mantenere la riservatezza, è invece ormai sulla bocca di tutti, tanto da essere diventata un dato di fatto scontato e banale. L'espressione trae la sua origine dalla commedia dell'arte: esplicito, in particolare, è il richiamo al personaggio di Pulcinella, la nota maschera napoletana nata nel Seicento (ma sfruttando modelli molto più antichi) dalla fantasia dall'attore capuano Silvio Fiorillo e "rivestita", due secoli dopo da Antonio Petito, dei popolari panni bianchi e maschera nera.

La figura di Pulcinella, al secolo Pucci d'Aniello – in napoletano Puriciniell – si caratterizza per la pungente ironia e l'abitudine a prendersi gioco dei potenti. Il canovaccio delle vicende che lo vedono protagonista è più o meno sempre lo stesso. Manifestando – a volte pretestuosamente – una certa ingenuità, Pulcinella riesce a farsi confidare, dietro la promessa di mantenere il segreto, piccanti particolari della vita privata di qualche malcapitato o i retroscena dei suoi loschi traffici. Naturalmente non appena l'interlocutore si allontana, Pulcinella corre subito a rivelarli a un altro, e poi via via a tutti gli altri personaggi della commedia finché tutti quanti (e ovviamente anche il pubblico) ne sono a conoscenza, continuando a fingere di non sapere nulla. •

ORIGINE DELLE PAROLE

GENETLIACO

Anche se oggi è decisamente desueto (ma resta molto apprezzato dagli amanti del linguaggio aulico e *d'antan*), il termine "genetliaco" si riferisce a una ricorrenza comune a tutti: quella del compleanno. La parola deriva dal verbo greco *gignesthai*, nascere, attraverso il latino ed è usata anche come aggettivo per definire ciò che ha a che fare con la nascita, in particolare gli oroscopi: "genetliaci" erano infatti chiamati coloro che anticamente li utilizzavano per le loro previsioni.•

LA TOMBA (E LA LAPIDE) DI SEVERINO BOEZIO

NEL 525 IL CELEBRE FILOSOFO E CONSIGLIERE DEL RE OSTROGOTO TEODORICO FU MESSO A MORTE PER ORDINE DELLO STESSO SOVRANO. IL LUOGO ESATTO DOVE FU IMPRIGIONATO E SEPOLTO PRIMA DELLA TRASLAZIONE A PAVIA SONO RIMASTI A LUNGO UN MISTERO. ORA FORSE RISOLTO.

La basilica di San Pietro in Ciel d'Oro è una delle chiese più note e importanti di Pavia. Costruita nel XII secolo (consacrata da papa Innocenzo II nel 1132) sui resti di una basilica paleocristiana, conserva nel nome il probabile ricordo di un mosaico a tessere auree realizzato tra Tardoantico e Alto Medioevo nell'abside, e in seguito scomparso. La ragione della sua fama è però dovuta alla presenza, all'interno, di tre sepolture illustri. La prima è quella di Liutprando, sovrano dei Longobardi tra il 712 al 744, murata alla base dell'ultimo pilastro della navata destra. La seconda è di sant'Agostino, dottore della Chiesa, le cui reliquie lo stesso Liutprando fece traslare qui da Cagliari per metterle al riparo dalle incursioni saracene: dal 1362 riposano in una splendida arca gotica. La terza è quella del filosofo cristiano Severino Boezio. La sua vicenda è nota. Uomo di grande cultura appartenente a un'antica famiglia romana di rango senatorio, Anicio Manlio Torquato Severino Boezio fu chiamato a collaborare come consigliere da Teodorico quando questi, nel corso della prima fase del regno ostrogoto d'Italia, cercava di gestire la non facile convivenza fra Goti e Italici. Boezio cadde però presto in disgrazia. Nel 522 un ex console, Fausto Albino, era stato accusato ingiustamente da un funzionario di nome Cipriano di trescare con la corte dell'Impero romano d'Oriente ai danni di Teodorico. Boezio intervenne in difesa di Albino e finì a sua volta accusato di tradimento e arrestato. Durante la prigionia, il dotto senatore compose la sua opera più famosa, il "De consolatione philosophiae", una meditazione sul rapporto tra ragione e fede destinata a influenzare profondamente il pensiero successivo. Boezio fu processato a Roma e ritenuto colpevole. La condanna alla pena capitale, ratificata da Teodorico, fu eseguita nel 525 (o 526) nei pressi di Pavia, dove il filosofo era stato incarcerato.

Considerato un martire della cattiva politica, Boezio divenne una figura di riferimento per la cultura del Medioevo, ma il luogo esatto della sua prigionia e della sua morte, così come quello della prima sepoltura, sono rimasti a lungo ignoti: si sa, infatti, che le ossa furono traslate in San Pietro in Ciel d'Oro per iniziativa dei monaci dell'attiguo convento soltanto all'inizio del XII secolo.

Le reliquie di Severino Boezio nella cripta della Basilica di San Pietro in Ciel d'Oro.

Un'epigrafe ritrovata

Nella seconda parte degli "Annales Valesiani", redatta nel VI secolo da un autore anonimo, si legge che il filosofo fu confinato in un battistero sito "in agro Calvenzano" e che l'esecuzione avvenne sempre nel medesimo *Ager*. L'Agro Calvenzano indicava, in epoca romana, la porzione di Pianura Padana limitrofa alla città di Ticinum, l'attuale Pavia: il nome derivava dalla *gens Calventia,* la famiglia gentilizia le cui proprietà si concentravano in zona (anche se toponimi simili sono diffusi in altre aree della Lombardia). Per secoli gli studiosi hanno sostenuto che il carcere dove Boezio scontò la pena si trovava nel *burgus Calventianus*, nei pressi dell'antica Porta del Palazzo di Pavia, tuttavia non si ha traccia dell'esistenza né di una prigione né di un battistero in quella zona. Di recente uno studioso, Fabio Troncarelli, ha notato che a circa 7 km a Nord-Ovest della città, nei pressi di Villalunga, esisteva in passato una località chiamata Calvenza (oggi scomparsa, ma ricordata nella Roggia Cravenza che vi scorre nei pressi). A poca distanza si trova Villareggio, frazione di Zeccone, il cui toponimo sembra tradire il ricordo di una villa "regia", forse legata alla presenza del sovrano goto o di qualche alto membro dell'aristocrazia. Qui nel XIX secolo tornò alla luce un'epigrafe funeraria (oggi esposta nei Musei Civici pavesi) intitolata a un personaggio designato con un mono-

Boezio in prigione, miniatura del 1385.

gramma. All'epoca gli studiosi vi lessero la parola "*Senator*" e la considerarono un nome proprio, ma nulla si sa di questo "Senatore" né si conosce il ruolo che avrebbe avuto nelle vicende di quel tempo.

Sulla base di convincenti argomentazioni epigrafiche che qui sarebbe troppo lungo riassumere, Troncarelli ha proposto di sciogliere il monogramma in "Severinus" confermando anche la datazione al VI secolo già avanzata da altri storici: secondo lui, insomma, la lapide sarebbe la lastra sepolcrale di Boezio. Il luogo del suo rinvenimento, ha notato lo studioso, era parte dell'ex cascina Marozzi, un complesso adiacente alla chiesa di San Giovanni Battista di Villareggio, di probabile fondazione paleocristiana e dotata di battistero. Secondo questa ricostruzione, che sembra aver risolto il mistero, Boezio fu imprigionato a Villareggio e qui subì la decapitazione e fu sepolto, di nascosto perché Teodorico ne aveva decretato la *damnatio memoriae*. La sua tomba fu riscoperta nel primo trentennio del XII secolo dai monaci, che controllavano alcuni possedimenti in zona. Volendo rimarcare l'importanza del loro convento in un momento delicato della storia cittadina, essi decisero di traslarne le ossa in San Pietro in Ciel d'Oro per sistemarle accanto a quelle di Sant'Agostino, altra figura di grande prestigio. Della lapide, dimenticata a Villareggio, si persero invece le tracce. Fino alla riscoperta moderna. ●

LA SALIERA DI FRANCESCO I DI FRANCIA (OPERA DI BENVENUTO CELLINI) IN 5 PAROLE

MANIERISMO

Realizzata in ebano ricoperto d'oro e smalto, la Saliera di Francesco I fu creata dal grande scultore e orafo fiorentino Benvenuto Cellini tra il 1540 e il 1543, mentre dimorava in Francia alla corte del sovrano. Unica opera di oreficeria sicuramente attribuibile a Cellini, è considerata uno dei più importanti capolavori del Manierismo.

ICONOGRAFIA

Cellini iniziò a lavorare al progetto della saliera vari anni prima su commissione del cardinale Ippolito d'Este, il quale voleva stupire i propri ospiti esibendo un oggetto fuori dal comune. Per realizzare l'iconografia, il prelato scomodò due eruditi del tempo, Luigi Alamanni e Gabriele Cesano, affinché potessero consigliare all'artista i soggetti più opportuni per interpretare il tema.

INCONTRO

Fedele al suo spirito libero e intraprendente, Cellini tenne però in considerazione solo in parte i suggerimenti ricevuti e realizzò un modello in cera della saliera (purtroppo perduto) per mostrare al cardinale la scena che aveva in mente: l'incontro tra la dea Terra e Nettuno, dio del mare, dalla cui unione si genera appunto il sale. La rappresentazione era completata dalle allegorie delle fasi della giornata – Aurora, Giorno, Crepuscolo e Notte – di derivazione michelangiolesca.

DONO

Ippolito apprezzò moltissimo il progetto ma lo giudicò troppo costoso. Cellini non si perse d'animo e quando si recò in Francia lo sottopose al re che ne fu entusiasta. Il nipote di Francesco I, Carlo IX, donò la saliera all'arciduca Ferdinando II del Tirolo come ringraziamento per la procura delle nozze con Elisabetta d'Austria: entrata così nelle collezioni asburgiche, la saliera fu acquisita dal Kunsthistorisches Museum di Vienna nel XIX secolo.

FURTO

L'11 maggio del 2003 la saliera fu trafugata rocambolescamente dal museo. Un mese dopo giunse la richiesta di riscatto (ignorata dalle autorità) di 10 milioni di €. Il 21 gennaio 2006, dopo una lunga caccia all'uomo, la polizia ritrovò la preziosa saliera nel bosco di Zwettl, a 90 km da Vienna; pochi giorni dopo l'autore del furto, Robert Mang, si costituì. Oggi il capolavoro di Cellini è tornato al Kunsthistorisches Museum, protetto da un sofisticato sistema d'allarme e assicurato per 60 milioni di $. ●

UN FILM LUNGO (MOLTO) 10 ANNI

Il decennio che si è da poco concluso coincide con i primi 10 anni della nostra rivista, BBC History Italia, nata nel marzo del 2011. Un intenso periodo di vita per l'Italia e per il mondo: in questo numero 120 rievochiamo, in una rapida carrellata, i fatti grandi e piccoli che hanno toccato ciascuno di noi

La preghiera di papa Francesco in una piazza San Pietro deserta, a causa del Covid-19, il 27 marzo 2020.

La primavera araba comincia in gennaio, esattamente il 4 gennaio del 2011. All'ospedale di Tunisi, nel tardo pomeriggio di quel giorno, si spegne Mohamed Bouazizi, di 26 anni, dopo un'agonia durata quasi tre settimane. A metà dicembre Mohamed, che mantiene la famiglia vendendo abusivamente frutta e verdura al mercato, si è dato fuoco nella piazza di Sidi Bouzid. Era privo della regolare licenza e una poliziotta gli aveva sequestrato la bilancia, senza la quale lui non poteva continuare a svolgere il suo precario commercio. Disperato, era corso a procurarsi una bottiglia di benzina, se l'era versata addosso davanti al palazzo del governo e aveva acceso il fiammifero.

Quel rogo, che consumava un essere umano in una piazza inondata dal sole di uno sperduto centro nel deserto, viene trasmesso da tutte le televisioni del mondo, e incendia l'intero mondo arabo. Il presidente tunisino Ben Alì, che governa il Paese da 23 anni, è spazzato via dalla rivolta popolare che segue la morte del povero ambulante.

Passano poche settimane e tocca all'egiziano Hosni Mubarak, dopo 30 anni di potere incontrastato, essere travolto dalle manifestazioni di

piazza. Nel contempo la Libia si ribella a Muammar Gheddafi con una rivoluzione che si trasforma presto in guerra civile, tuttora in corso (nell'ottobre di quell'anno l'onnipotente colonnello, sarà catturato dai suoi avversari e barbaramente assassinato).

La primavera araba dura poco

In Siria, a scatenare la rabbia del popolo contro il presidente Bashar al-Assad, è un altro rogo: il 26 gennaio Ali Akleh si è dato fuoco nel centro della capitale Amman e il suo sacrificio innesca una serie di manifestazioni di protesta in tutte le città siriane. Non c'è un Paese musulmano del Nord Africa e del Medio Oriente – dal Marocco all'Algeria, dallo Yemen alla Giordania, perfino all'Arabia Saudita, la più tradizionalista delle monarchie arabe – che non sia toccato da quel vento di protesta che agita i popoli e costringe i loro governanti ad avviare politiche di riforma.

Sarà una breve stagione, quella della primavera araba, che durerà meno di due anni e verrà soffocata da nuove dittature e dal ritorno dei poteri reazionari. Ma in quei primi mesi del nuovo decennio si respira davvero un'aria di novità e di libertà che sembra preludere a chissà quali trasformazioni. Quasi a confermare quel generale bisogno di pace e di rinnova- ▸

La cover del 1° numero di BBC History Italia. Sotto, il quartier generale del partito di Mubarak messo a ferro e fuoco il 28 gennaio 2011 (Il Cairo).

Il corpo in fiamme di Mohamed Bouazizi, il 17 dicembre 2010: il suo gesto disperato scatenerà la primavera araba.

Mohamed Bouazizi, privo della regolare licenza, si vide sequestrare da una poliziotta la bilancia che gli serviva per lavorare. Allora, disperato, si procurò una bottiglia di benzina e si diede fuoco.

mento, il presidente americano Barack Obama mette fine alla guerra in Iraq voluta dal suo predecessore George Bush otto anni prima. Persino il catastrofico terremoto dell'11 marzo in Giappone, che provoca 20mila vittime tra morti accertati e dispersi e devasta la centrale nucleare di Fukushima, serve quanto meno a introdurre un vasto ripensamento sull'uso delle centrali atomiche e a convincere le potenze a puntare su nuove, più sicure, fonti energetiche.

In Italia, il 17 marzo si festeggia in pompa magna il 150° anniversario dell'Unità e Roberto Vecchioni vince alla grande il festival di Sanremo, segnato dalle performances di Roberto Benigni. Tra celebrazioni patriottiche ed entusiasmi canterini, cambia anche il clima politico, che ristagnava da quasi un ventennio: Mario Monti prende il posto di Silvio Berlusconi alla guida del governo.

In quei primi mesi del 2011, così carichi di attese e di speranze, nasce il giornale che state leggendo. Filiazione di un autorevole periodico inglese, ha mantenuto anche per l'Italia la gloriosa testata di "BBC History" e ne ha conservato lo spirito: raccontare cioè le vicende e i personaggi storici in modo chiaro e preciso, capace di unire la piacevolezza della forma e l'accuratezza della sostanza. Il primo numero, datato aprile 2011, arriva in edicola intorno alla metà di marzo. Presenta in copertina il più popolare dei nostri eroi: Giuseppe Garibaldi. Ma un Garibaldi lontano dagli stereotipi: il marinaio degli anni giovanili, il marito straziato dalla morte di Anita, l'uomo con le sue manie e i suoi segreti. Insomma, un ritratto che dietro l'enfasi dei colori a olio rivela le trame della tela. Perché in fondo è questo che vuol dire raccontare la Storia, far rivivere dal passato la verità nascosta sotto la polvere del tempo e la retorica del monumento.

Affonda la nave e poi l'abbandona

Passiamo al 2012. È l'anno che, secondo l'antica profezia Maya avrebbe dovuto portarci la fine del mondo. Visto che siamo qui a raccontarlo, nessuna apocalisse si è abbattuta sull'umanità, ma questo non vuol dire che le cose siano andate proprio bene. Per il nostro Paese, i guai cominciano già a partire dalle prime settimane: è il 13 gennaio, un venerdì che più sfortunato non potrebbe essere, quando una tragedia del mare mostra al mondo intero il meglio e il peggio di noi italiani. Poco prima delle 22 la nave Concordia, un gioiello tecnologico della Costa Crociere, urta nel buio della notte uno scoglio dell'isola del Giglio, che produce sulla fiancata uno squarcio lungo 75 m e largo 2.

La responsabilità dell'incidente è tutta del comandante Francesco Schettino, che si è avvicinato troppo alla costa per compiere la "manovra dell'inchino", cioè il saluto con luci e sirene a un collega in pensione residente sull'isola. Provocato quel disastro inutile, immotivato, Schettino si affretta ad abbandonare la nave che sta affondando, mentre l'equipaggio si prodiga per soccorrere gli oltre 3.000 passeggeri in preda al panico. Sarà il comandante della capitaneria di porto di Livorno Gregorio De Falco a ordinargli perentoriamente, in termini poco ortodossi ma efficaci, di tornare a

Il presidente USA Barack Obama, che ha messo fine alla guerra in Iraq nell'ottobre 2011.

Sopra: 1) l'ex presidente dell'Egitto Hosni Mubarak; 2) l'ex leader libico Muammar Gheddafi; 3) il presidente della Siria Bashar al-Assad; 4) l'ex presidente tunisino Ben Alì.

bordo. Le operazioni di salvataggio si concludono solo nella prima mattinata. Il bilancio complessivo delle vittime registrerà 32 morti. La maggior parte dei cadaveri sarà recuperata in acqua o dentro la nave semisommersa nelle settimane successive.

Altri eventi luttuosi. Il 1° marzo muore Lucio Dalla, probabilmente il più amato, certo il più premiato dei cantautori italiani (targa Luigi Tenco per il brano "Caruso", due David di Donatello, tre Nastri d'argento, laurea *honoris causa* in Disciplina delle arti, della musica e dello spettacolo assegnatagli dall'Università di Bologna). Il 30 dicembre, a conclusione di un anno segnato dalla scomparsa di altri illustri personaggi, si spegne Rita Levi-Montalcini, neurologa e ricercatrice, premio Nobel per la medicina, una delle menti più eccelse della scienza medica italiana. Pochi mesi prima, il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi l'aveva nominata senatrice a vita «per aver illustrato la Patria con altissimi meriti nel campo scientifico e sociale». Con meno clamore, quasi in punta di piedi, se ne va anche il cardinale Carlo Maria Martini, arcivescovo di Milano dal 1979 al 2002, grande intellettuale, insigne biblista, convinto sostenitore del dialogo tra culture e religioni diverse.

Il grande insegnamento del cardinal Martini ha sicuramente influenzato l'azione pastorale del nuovo papa, gesuita come lui, che l'anno dopo, il 2013, prende il posto di Benedetto XVI. L'inattesa rinuncia al soglio pontificio del tedesco Joseph Ratzinger, raffinato teologo e rigido difensore della dottrina, produce una situazione che ha un solo precedente nella Storia della Chiesa, quando alla fine del 1200 Celestino V – il papa del "gran rifiuto" dantesco – torna a fare il frate aprendo la strada all'elezione di Bonifacio VIII. Si è detto che la decisione di Benedetto XVI sia stata provocata dallo scandalo Vatileaks, che vide il suo maggiordomo Paolo Gabriele trafugare casse di documenti riservati in un turbinio di intrighi finanziari e di potere: versione smentita dallo stesso Ratzinger. Semmai quella vicenda finì con il piegare del tutto la scarsa capacità di resistenza del pontefice, carico di anni e debole di forze, che preferì lasciare a spalle più robuste delle sue il peso di guidare la Chiesa.

Un papa nel segno di San Francesco

Il successore, proclamato papa dal conclave il 13 marzo, arriva dall'Argentina e si chiama Jorge Mario Bergoglio, famiglia di origine italiana. È preceduto dalla fama di pastore attento ai bisogni dei deboli e capace di tenere testa ai potenti. Sceglie il nome, inedito per i papi, di Francesco, così da far capire subito a chi si rivolgerà, in primo luogo, la sua attenzione: i poveri, gli umili, i sofferenti, i profughi. Il popolo della Chiesa lo riconosce presto come il suo pastore e lo colma di simpatia e apprezzamenti. La gerarchia, o almeno una parte di essa, si mostra invece diffidente e comincia presto a frapporgli ostacoli. Il contrasto è ancora in corso e diventa tanto più profondo e ostinato quanto più si rivela rivoluzionaria, non nella dottrina ma nella prassi dell'apostolato, l'azione di questo pontefice.

L'arrivo di papa Bergoglio segue di pochi giorni il declino di un altro grande della nostra epoca. Ai primi di marzo le condizioni di salute di Nelson Mandela si aggravano improvvisamente per un'infezione polmonare. A luglio ▸

Il disastroso terremoto e maremoto dell'11 marzo in Giappone.

verrà dichiarato in stato vegetativo permanente e a dicembre cesserà di vivere. Ha speso la vita nel suo Sudafrica lottando contro l'Apartheid, cioè la segregazione razziale della popolazione di colore. Ha passato lunghi anni in prigione, condannato ai lavori forzati. Liberato, nel 1990, ha ricevuto il premio Nobel per la pace e subito dopo è diventato presidente del suo Paese, vincendo le prime elezioni aperte ai neri. Con la sua morte scompare, sul finire dell'anno 2013, un simbolo universale della lotta per la libertà e l'uguaglianza tra gli uomini.

Sono venti di guerra quelli che annunciano il 2014. La tempesta si scatena il 28 febbraio quando la Russia di Putin invade militarmente la penisola di Crimea, sul mar Nero, che appartiene all'Ucraina. L'Europa protesta e impone sanzioni, l'America denuncia la politica imperialistica di Mosca, tesa a recuperare quanto più possibile dei territori persi con la fine dell'Unione Sovietica, l'ONU condanna l'invasione e chiede la fine delle ostilità, che invece sono ancora in corso lungo il confine tra i due Paesi. Il presidente russo fa orecchio da mercante e prosegue per la sua strada. Il 17 marzo indice un referendum nella Crimea occupata, che con il 96,6 % dei voti si dichiara favorevole all'annessione. Il risultato è così plebiscitario che riesce difficile considerarlo credibile e infatti in Occidente nessuno lo prende sul serio. E tuttavia, sempre in quei giorni di marzo, viene superato dal numero dei consensi espressi in un altro appuntamento elettorale. In Corea del Nord le elezioni politiche si concludono con l'immancabile successo di Kim Jong-un, che ottiene il 100% dei voti alla Camera dei deputati: era l'unico candidato in lista e l'astensione non era ammessa.

In Italia, senza bisogno di referendum più o meno plebiscitari, Matteo Renzi sostituisce alla guida del governo Enrico Letta, che aveva preso il posto di Mario Monti, che era succeduto a Silvio Berlusconi. La cosa non sconvolge né entusiasma il Paese, che invece si riempie di orgoglio quando, in novembre, Samantha Cristoforetti, aviatrice e ingegnere, parte con una missione europea che raggiungerà la stazione spaziale internazionale. È la prima donna astronauta italiana e batterà il record di permanenza nello spazio in un singolo volo, fermandosi nella stazione orbitante per 199 giorni. I nostri eroi non sono più quelli della politica, come una volta, ma quelli che vanno nello spazio: parlano poco e rischiano per la scienza.

Il 2015 parte con i botti. Non quelli di capodanno, ma quelli che il 7 gennaio esplodono a Parigi nella sede del settimanale satirico "Charlie Hebdo". Il giornale aveva pubblicato una vignetta su Maometto considerata blasfema dagli estremisti musulmani e punita con una rappresaglia criminale e spietata. Un gruppo di terroristi assalta l'edificio dove ha sede il giornale, penetra nella redazione e spara sui redattori. Alla fine si conteranno 12 vittime. Ma non c'è limite alla bestiale ferocia del terrorismo. Tre giorni dopo l'attentato

Il relitto inclinato della Costa Concordia, affondata per una puerile impudenza del suo comandante.

Il 13 gennaio 2012, un venerdì che più sfortunato non potrebbe essere, la nave Concordia urta nel buio della notte uno scoglio dell'isola del Giglio, e si inclina, prossima ad affondare.

di Parigi, gli uomini di Boko Haram fanno esplodere in Nigeria bombe umane in due diversi mercati. Le vittime saranno 23, con una sessantina di feriti. La novità, orrenda, sta nel fatto che questa volta a indossare le cinture piene di esplosivo non sono i soliti giovanotti indottrinati e fanaticamente votati al sacrificio, ma tre ignare bambine di 10 anni. Cosa avranno detto loro i terroristi che le mandavano al macello, che era solo un gioco, che avrebbero avuto una bambola in dono da portare in paradiso? La mattanza in Nigeria passa quasi inosservata, oscurata dalla tragedia di Parigi.

Un presidente fa, l'altro disfa

Risparmiata da questi orrori, il 31 gennaio l'Italia saluta con favore il nuovo presidente della Repubblica Sergio Mattarella, fratello di quel Piersanti presidente della Regione Sicilia che nel 1980 era stato assassinato dalla mafia in combutta con i servizi segreti. Il 1° maggio si inaugura l'esposizione universale di Milano, a cui partecipano 137 Paesi e che proseguirà fino al 31 ottobre. Si rivelerà un grande successo di immagine per la città che la ospita, dove affluiscono oltre 20 milioni di visitatori da tutto il mondo, e per l'Italia intera, che dà una dimostrazione di capacità organizzativa ed efficienza realizzativa su cui pochi, alla vigilia, avrebbero scommesso. Una volta di più il nostro Paese dimostra di cavarsela meglio nelle imprese più difficili.

Il consiglio di sicurezza dell'ONU raggiunge il 14 luglio un importante accordo sul programma nucleare iraniano, che prevede limiti e controlli da parte delle potenze occidentali. Tra i firmatari, gli Stati Uniti di Barak Obama. Trump lo annullerà l'anno dopo, appena diventato presidente. Alla fine dell'anno la Conferenza di Parigi approva un altro accordo, stavolta sul clima, che si propone di ridurre significativamente il riscaldamento globale. Gli Stati Uniti di Obama aderiscono. Trump cancellerà anche quell'adesione.

Lo scambio della campanella a Palazzo Chigi tra Silvio Berlusconi e Mario Monti il 16 novembre 2011.

Il 25 gennaio del 2016 ricorre in Egitto il 5° anniversario delle proteste di piazza Tahrir, che avevano portato alla fine del lungo potere di Mubarak. In quello stesso giorno viene rapito al Cairo, dove si trova per ragioni di studio, Giulio Regeni, ricercatore italiano all'università di Cambridge. Il corpo privo di vita dello studente, con evidenti segni di torture, ricompare il 3 febbraio ai bordi dell'autostrada che unisce il Cairo ad Alessandria, in prossimità di una prigione dei servizi segreti. Presto diventa evidente il coinvolgimento del governo egiziano nella vicenda e nelle successive azioni di depistaggio. A 5 anni da quell'assassinio, gli inquirenti italiani, nonostante la scandalosa mancanza di collaborazione dei colleghi egiziani, hanno concluso le indagini preliminari mettendo sotto accusa quattro ufficiali della Sicurezza di quel Paese, che difficilmente potranno essere processati visto il rifiuto del governo del presidente Al Sisi di ammettere le loro responsabilità e perfino di fornire gli indirizzi delle loro residenze. La richiesta della famiglia Regeni di richiamare il nostro ambasciatore – come si era fat-

Il celebre cantautore Lucio Dalla, scomparso il 1° marzo 2012.

to per pochi mesi all'indomani dell'omicidio – è ignorata dal governo di Roma. Non sarà mica perché si teme di compromettere i fruttuosi affari commerciali, soprattutto negli armamenti e nel petrolio, con quello Stato?

La cerimonia di consegna del premio Nobel a Rita Levi Montalcini, il 10 dicembre 1986, presso la Concert Hall di Stoccolma.

Il rottamatore rottamato

Un catastrofico evento si abbatte su una parte del Paese il 24 agosto. Una scossa di terremoto del 6° grado della scala Richter colpisce l'Italia centrale, con epicentro fra Amatrice, Accumuli e Arquata del Tronto. Molti centri del Lazio, delle Marche, dell'Abruzzo e dell'Umbria vengono interamente distrutti. Le vittime sono 299. I lavori per la rimozione delle macerie e la ricostruzione procedono a rilento, com'era facile prevedere, e a distanza di quasi 5 anni dal sisma, sono ancora lontani dall'essere completati. È un amaro bilancio che si ripropone ad ogni nuova catastrofe naturale.

Nel 2013 un nuovo papa prende il posto di Benedetto XVI, dimissionario. È un caso che ha un solo precedente nella Storia della Chiesa: papa Celestino V, alla fine del 1200.

L'anno politico si conclude con il referendum sulla riforma costituzionale voluta da Matteo Renzi, che si tiene il 4 dicembre. Lui è così sicuro di vincere da annunciare incautamente che, in caso di sconfitta, abbandonerà l'attività politica. Molti tirano un sospiro di sollievo e, pur di rottamare il rottamatore, rifiutano una riforma che pure presentava dei lati positivi. Così stravince il no, ma Renzi si guarda bene dal mantenere la promessa. Una buona notizia arriva inaspettata dal profondo Sud a concludere l'anno in bellezza. Dopo decenni di lavori, di ritardi, di scandali, il 22 dicembre ecco l'annuncio che l'autostrada Salerno-Reggio Calabria è finalmente completata. D'ora in poi si chiamerà Autostrada del Mediterraneo.

Un battaglione di soldati russi impiegato durante l'invasione dell'Ucraina per assicurare l'annessione della Crimea alla Federazione Russa.

Il 2017 si apre con una nuova tragedia. A Rigopiano, sui monti d'Abruzzo, una valanga seppellisce un albergo che ospita 28 turisti e 12 persone dello staff. Le vittime saranno 29, per recuperarle tutte ci vorranno molti giorni. A provocare la catastrofe è stata una serie di fatalità concomitanti: la grande quantità di neve caduta in poche ore, la difficoltà di raggiungere il luogo della sciagura, i ritardi nei soccorsi. La valanga è precipitata dalla vetta del monte lungo un canalone, in fondo al quale era stato costruito l'hotel. E questo non va messo nel conto delle fatalità.

La terra scopre di avere, a 40 anni luce di distanza – in termini astronomici dietro l'angolo – ben 7 sorelle. Sono 7 pianeti che ruotano intorno alla stella Trappist-1 nella costellazione dell'Acquario, e che, a detta degli scienziati, presentano caratteristiche tali da poter ospitare forme di vita, forse persino dell'acqua allo stato liquido, che è all'origine della vita. Tra qualche migliaio di anni ne sapremo forse di più.

Una notizia clamorosa, nel mese di ottobre, riguarda le molestie e le aggressioni sessuali del produttore cinematografico americano Harvey Weinstein, rivelate da un'inchiesta giornalistica del "New York Times". La notizia mette a soqqua-

Sopra: a sinistra, l'astronauta Samantha Cristoforetti; a destra, una manifestazione di condanna dell'attentato alla sede del settimanale parigino "Charlie Hebdo".

dro Hollywood, le denunce di violenza si moltiplicano. Il 30 ottobre, a una settimana dalle prime voci, sono già 93 le donne, per lo più attrici, che si dichiarano vittime del produttore, 14 delle quali sostengono di essere state stuprate. Fra le altre c'è l'italiana Asia Argento. Weinstein viene licenziato dalla casa di produzione per cui lavora, paga molti milioni di dollari di risarcimenti, sua moglie chiede il divorzio e la giustizia americana lo condanna, nel febbraio del 2020, a 23 anni di carcere. Dopo di lui, molti altri personaggi del cinema e dello spettacolo finiscono nel tritacarne delle dicerie e dei sospetti. Kevin Spacey, denunciato da un giovane attore che sostiene di essere stato da lui violentato quando aveva 14 anni, viene licenziato dalla produzione di "House of Cards", di cui è protagonista. Se a Hollywood gli attori si scambiano accuse dividendosi fra vittime e carnefici, l'Italia è invece unita nel piangere un attore amatissimo: il 3 luglio il mitico Fantozzi, Paolo Villaggio, è uscito di scena per sempre.

Il 2018 è segnato dalla nascita del primo governo Conte, frutto della "strana" alleanza fra Movimento 5 Stelle e Lega, formatasi dopo le elezioni del 4 marzo, che hanno portato alla disfatta il Partito Democratico di Renzi. L'insediamento avviene il 1° giugno. Quel giorno in Parlamento il nuovo presidente del Consiglio, affiancato dai due vice Di Maio e Salvini a cui deve la sua scelta e che gli hanno dettato il programma di governo, dà l'impressione a qualche commentatore di stare come il povero Pinocchio tra i due gendarmi. Alcune voci del programma, come il reddito di cittadinanza e la quota cento per andare in pensione, provocano un aspro scontro con l'Europa, che teme un pericoloso aggravamento del nostro deficit. L'altro punto forte del programma è una stretta sui migranti che porta alla cancellazione di ogni attività di accoglienza e integrazione, contrasta il soccorso in mare delle associazioni umanitarie e blocca le loro navi fuori dai porti, suscitando ogni volta infinite polemiche e costringendo la magistratura a intervenire. La "strana" alleanza durerà appena un anno, dando luogo a nuove convulsioni del governo, ma il *parvenu* Giuseppe Conte rimane in sella e non pochi apprezzano il suo stile e le sue scelte.

L'imprevedibile Donald Trump

La politica internazionale offre qualche sorpresa: il 13 giugno di quel 2018, dopo essersi tanto odiati, il presidente americano Trump e il dittatore Nordcoreano King Jon-un (quello del 100% di voti), a Singapore si scambiano sorrisi e strette di mano. Hanno appena firmato un accordo sulla denuclearizzazione della Corea del Nord, che non entrerà mai in vigore. «È la politica, bellezza», verrebbe da dire parafrasando l'indimenticabile Humphrey Bogart.

La vigilia di Ferragosto, poco prima di mezzogiorno e sotto una pioggia torrenziale, crolla a Genova la sezione del ponte Morandi che scavalca il fiume Polcevera per il cedimento del pilone di sostegno. Decine di veicoli che percorrevano quel tratto di autostrada A 10 precipitano nel vuoto finendo sulla sottostante area di raccolta rifiuti. Si contano 43 vittime, tra gli occupanti dei mezzi in transito e gli operai che lavoravano lì sotto. La tragedia, dovuta all'insufficiente manutenzione di una struttura che già da tempo mostrava preoccupanti segni di cedimento, è la più grave che abbia colpito il nostro sistema viario e ha portato alla decisione di riconsiderare tutto il pacchet-

Donna dell'anno 2019 è Greta Thunberg, la popolare ambientalista svedese che ha attraversato l'oceano in barca a vela per non inquinare l'aria con lo scarico dei motori.

Sopra: a sinistra, l'Albero della Vita realizzato per l'EXPO di Milano 2015; a destra, la Conferenza sul Clima di Parigi del 2015. Qui a lato, la copertina del numero di dicembre 2019 del settimanale "Time" dedicata a Greta Thunberg.

to delle concessioni autostradali. Ancora una volta, come spesso succede nelle emergenze, l'Italia dà il meglio di sé: in meno di 24 mesi, il 4 agosto del 2020, il nuovo ponte progettato da Renzo Piano sarà inaugurato. Dicono che durerà mille anni. Bisognerà avvertirli, i genovesi del 3020.

Per il settimanale americano "Time" il titolo di donna dell'anno 2019 va a Greta Thunberg, la più giovane personalità ad avere ottenuto il prestigioso riconoscimento. L'ormai popolarissima ambientalista svedese con la faccia da bambina, che ha dato vita a un movimento per la difesa del pianeta diffuso in tutto il mondo e che all'assemblea generale dell'ONU ha accusato i rappresentanti degli Stati di fare troppo poco per combattere il riscaldamento globale, ha voluto dare un esempio significativo di risparmio energetico. In agosto ha affrontato la traversata dell'oceano Atlantico su una barca a vela, lo yacht Malizia II pilotato da Pierre Casiraghi, figlio di Carolina di Monaco. La traversata è durata 2 settimane. A bordo niente che comportasse consumo di energia, a parte quella del vento e delle braccia dei due navigatori: motore spento, cibo liofilizzato e un semplice secchio come wc. Risultato: zero emissioni nocive.

Il disastroso incendio del 15 aprile 2019 alla cattedrale di Notre-Dame di Parigi.

Ma siccome ogni anno porta il suo danno, ecco che nel tardo pomeriggio del 15 aprile del 2019 un furioso incendio devasta la cattedrale di Notre Dame a Parigi. La guglia, uno dei simboli della capitale francese, crolla provocando lo sfondamento della volta a crociera. Due terzi del tetto finiscono in briciole, altri gravi danni si verificano all'interno delle navate. Si è subito pensato a uno dei tanti attentati terroristici che negli ultimi anni hanno colpito la Francia, ma le prime verifiche chiariscono che la causa del rogo va attribuita a lavori di ristrutturazione in corso sulla sommità della chiesa. Ci vorranno 5 anni per riaprire Notre Dame al culto, ma è stato consolante, lo scorso 25 dicembre, assistere al suggestivo concerto di Natale tenuto sotto le sue volte da un coro in tuta ed elmetto, e a distanza di sicurezza.

A Bibbiano scandalo o montatura?

Poco prima dell'estate in Emilia si verifica un grave fatto di cronaca che subito diventa un caso politico. Il 27 giugno 16 persone finiscono sotto indagine con l'accusa di avere messo in piedi un sistema per togliere i bambini a famiglie disagiate e affidarli, dietro pagamento, ad altre ritenute più idonee. È il clamoroso "caso Bibbiano", comune in provincia di Reggio Emilia. I piccoli, secondo la procura, dopo essere stati sottratti alle rispettive famiglie sarebbero stati sottoposti a pesanti trattamenti di psicoterapia per estorcere loro l'ammissione di violenze e maltrattamenti subiti nelle famiglie di origine. Fra gli indagati, anche il sindaco Andrea Carletti, accusato di falso e abuso di ufficio per avere concesso degli spazi pubblici all'associazione, privata, che teneva le sedute di psicoterapia. La vicenda, strumentalizzata nelle piazze e in Parlamento in vista delle elezioni regionali che dovevano avvenire in novembre – si terranno invece nel febbraio successivo – scatena una violenta campagna contro l'amministrazione di sinistra, considerata compli-

Sopra: a sinistra, il presidente USA Donald Trump e il dittatore Nordcoreano King Jon-un, in occasione della firma dell'accordo sulla denuclearizzazione della Corea del Nord; a destra, un centro di esecuzione tamponi a Whuan, Cina.

ce degli abusi, all'insegna del grido "Parlateci di Bibbiano". Passate le elezioni, le accuse si sgonfiano (a fine novembre Carletti si vede revocare l'obbligo di dimora e restituire la facoltà di esercitare la sua funzione di sindaco) e le grida si spengono. Un giallo irrisolto o un giallo inesistente?

Neanche il tempo di scambiarsi gli auguri di buon anno e il 2020, anno bisestile – dicono che porti sfortuna – si presenta nel peggiore dei modi. Dalla Cina arriva la notizia dell'improvviso diffondersi di un'epidemia da coronavirus, di un ceppo del tutto nuovo. Nel giro di poche settimane il governo di Pechino è costretto a mettere in quarantena la metropoli di Wuhan, con oltre 6 milioni di abitanti, e poi l'intera provincia di Hubei. Per estensione e numero di persone coinvolte, è la più grande quarantena mai disposta nel corso della Storia. Ma è solo l'inizio. A toglierci presto l'illusione che la cosa riguardi solo la lontana Cina, ecco alla fine di gennaio l'allarme per il ricovero all'ospedale Spallanzani di Roma di due turisti orientali colpiti dal Covid-19, come abbiamo presto imparato a chiamare quel nuovo virus. Poi arriva il focolaio di Codogno, in Lombardia, poi quello di Vo' Euganeo, nel Veneto, poi il primo morto a Parma... Alla fine del mese l'epidemia è già una pandemia che interessa tutto il Paese e si sta diffondendo nel mondo intero.

Che cosa ricordare dell'anno orribile appena passato? Forse certe immagini che si sono impresse nella memoria collettiva ed entreranno certo nei libri di Storia. Il lugubre corteo di camion militari che portano via da Bergamo le bare insepolte. L'infermiera distrutta dalla fatica che si addormenta con la testa appoggiata sul tavolo da lavoro. Gli scafandri trasparenti che servono a facilitare la respirazione ai malati in terapia intensiva. Papa Francesco che prega da solo davanti al Crocifisso in una piazza San Pietro deserta. Ma anche le migliaia di persone che si affacciano ai balconi e intonano insieme canzoni di speranza. E le due ragazzine che giocano a tennis sui tetti di Finale Ligure e nella loro giovanile esuberanza fanno da gioioso contraltare all'imbarazzante spettacolo di chi non crede all'epidemia, e grida al complotto, e manifesta il suo rifiuto in piazza ostentando la mancanza di mascherine protettive.

La pandemia ha cambiato il mondo

Comunque la pensiamo, siamo tutti d'accordo nel giudicare il 2020 l'anno peggiore che abbiamo vissuto dopo la fine della guerra mondiale. Ma, direbbe il grande Eduardo, «ha da passa' a nuttata». Sta già passando, possiamo ben dirlo ora che abbiamo a disposizione i vaccini, capaci secondo gli esperti, se non di debellare totalmente la pandemia, almeno di ridurne la gravità.

Oltre a questo, ci sono almeno tre buone ragioni per aspettarci quest'anno giorni migliori. La prima è di una evidenza palmare: il Covid ci ha fatto andare tanto a fondo, nella sanità, nell'economia, nel modo stesso di vivere, che ora possiamo solo risalire. La seconda ragione la ricaviamo dalla Storia, la quale ci insegna che la civiltà esce da ogni dura prova più progredita di prima e che dunque domani staremo meglio di oggi. È la grande lezione che abbiamo cercato di trasmettere ai nostri lettori in questo primo decennio di vita di BBC History. L'ultima ragione di speranza, tutta a beneficio di noi italiani, ci viene dall'insegnamento di due maestri del passato. La possiamo leggere nell'auspicio che Machiavelli, citando il Petrarca, mette a suggello del suo "Principe": «*Virtù contro a furore / prenderà l'arme; e fia el combatter corto, / ché l'antico valore / nell'italici cor non è ancor morto*». ●

GIANNI BRAGATO
Giornalista e scrittore di Storia

Dello stesso autore, nel prossimo numero:
"Dante Alighieri e le sue donne"

IL CACCIATORE DI RECORD PRECIPITATO COL SUO AEREO E SALVATO DAI BEDUINI

Antoine de Saint-Exupéry accanto al relitto del Caudron "Simoun", dopo lo schianto nel deserto del Sahara.

L'aviatore e scrittore Antoine de Saint-Exupéry, scomparso nei cieli di Francia durante la Seconda guerra mondiale, prima di quel tragico incidente aviatorio ne aveva avuto un altro: durante un raid era precipitato nel deserto con il suo meccanico, André Prévot. Una disavventura che merita di essere ricostruita

Le Bourget, 29 dicembre 1935, ore 7:01. Antoine de Saint-Exupéry e il suo meccanico André Prévot decollano per un volo che passerà alla Storia: lo scopo dell'impresa è battere il record di velocità sulla tratta Parigi-Saigon. L'aviatore-scrittore, autore del popolarissimo libro best seller mondiale "Il Piccolo Principe", è a bordo di un Caudron "Simoun" Renault 180 Cv. Il record da battere è quello di un altro francese, il pilota André Japy, che ha percorso lo stesso tragitto in 76 ore e 30 minuti, ma l'aeroplano di "Sant'Ex" è più veloce, visto che può raggiungere i 292 Km orari.

I quotidiani francesi, a partire da "L'Intransigeant", sponsor dell'impresa, annunciano in

Antoine de Saint-Exupéry, André Prévot e Jean-Marie Conty durante il loro tour del Mediterraneo.

prima pagina la partenza dei due trasvolatori. Così quel 29 dicembre 1935 Saint-Exupéry si trovò a percorrere le rotte del servizio postale, sopra il Mediterraneo, tra cielo, mare e deserto. La differenza era che lui e il suo meccanico Prévot dovevano percorrere la Parigi-Tunisi-Sirte-Alessandria-Il Cairo-Damasco-Baghdad-Karachi-Calcutta-Rangoon-Bangkok-Saigon senza soste, a parte quelle strettamente necessarie per il rifornimento di carburante.

Il cielo sopra il deserto

Un volo che non sarebbe passato inosservato: lo stesso giorno il Comando aviazione della Cirenaica dell'Aeronautica italiana informava con un messaggio telegrafico il passaggio dei due aviatori: «Apparecchio francese – Pilota de Saint Exupery. Raid: Parigi – Saigon» (Fonte: Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Aeronautica Militare) si legge nel documento che indica il passaggio del Caudron "Simoun" Renault immatricolato F-ANRY.

Fino all'atterraggio a Bengasi tutto procede in relativa tranquillità. «Bengasi», annota Saint-Exupéry nel suo taccuino di viaggio, poi pubblicato da "L'Intransigeant", «riposa in fondo a un'oscurità talmente profonda da non ornarsi di alcun alone. Ho visto la città quando l'ho raggiunta». L'aereo tocca il suolo intorno alle 23 ore locali, procede verso il faro, poi decelera fino ad arrivare a bordo pista per il rifornimento. Giusto il tempo di un caffè e il "Simoun" è pronto per un nuovo rullaggio e il decollo verso le palpitanti stelle africane. Il vento è in poppa e questo dà maggiore velocità al velivolo. È una notte senza luna e Saint-Exupéry deve fidarsi della bussola e dello stabilizzatore giroscopico, soprattutto lungo i 1050 km di deserto. Ma in quel tratto qualcosa va storto. Accade alle 2:45 del mattino (è il 30 dicembre): a un tratto i comandi non rispondono più.

«In quegli istanti l'aereo vibrava come un coltello lanciato nel legno duro. Un secondo, due secondi… e io aspettavo con una impazienza mostruosa che esplodesse come una granata».

Saint-Exupéry racconterà nei minimi dettagli, dopo la fine della brutta avventura, prima su "L'Intransigeant", poi in un capitolo del libro "Terre

EDITION

Le Journal de Paris

Samedi 1er Février

SIXIEME EDITION

LES PRONOSTICS de l'abbé Gabriel

L'INTRANSIGEANT

LE VOL BRISE

PRISON DE SABLE

par Antoine de SAINT-EXUPÉRY

(En Exclusivité)

I. — Un avertissement du Destin

LE VOL BRISE

PRISON DE SABLE

par Antoine de SAINT-EXUPÉRY

(En Exclusivité)

III. — La soif

Il quotidiano francese "L'Intransigeant" dà notizia dell'accaduto.

L'inseparabile moglie dello scrittore-aviatore, Consuelo de Saint-Exupéry, nel 1942.

des hommes" scritto nel 1939 (in Italia tradotto con il titolo "Vento, sabbia e stelle"). Al capitolo VII, dal titolo "Al centro del deserto", l'aviatore racconterà: «In quegli istanti l'aereo vibrava come un coltello lanciato da lontano nel legno duro. E noi eravamo scossi da quel furore. Un secondo, due secondi… L'aeroplano continuava a tremare e io aspettavo con una impazienza mostruosa che le sue riserve di energia lo facessero esplodere come una granata. Ma le scosse sotterranee si prolungavano senza arrivare all'eruzione definitiva. Non comprendevo nulla di quella invisibile attività. Non comprendevo nulla di quei tremiti, né di quella violenza, né di quella interminabile dilazione… 5 secondi, 6 secondi… E, all'improvviso, provammo la sensazione di ruotare, un urto proiettò fuori dal finestrino le nostre sigarette e polverizzò l'ala destra. Poi più nulla. Nulla all'infuori di un'immobilità ghiacciata. Gridai a Prévot: "Salti, presto!". Lui, allo stesso tempo, gridava: "Il fuoco!"».

Nel box, il primo racconto dell'autore, "L'Aviatore", pubblicato dalla rivista "Le Navire d'Argent".

E dal nulla comparve la carovana

Il 31 dicembre 1935 il "Corriere della Sera" dà notizia della scomparsa del pilota francese e del suo meccanico tra Bengasi e Alessandria d'Egitto. Iniziano le ricerche, si levano in volo aerei francesi, italiani, iraniani, egiziani. La comunità degli aviatori è angosciata, il mondo intero è in apprensione.

Saint-Exupéry e il suo meccanico Prévot sono vivi, usciti relativamente illesi dal terribile impatto col suolo, ma soli in un deserto sterminato.

UNA VITA AD ALI SPIEGATE

Antoine de Saint-Exupéry nasce a Lione il 29 giugno 1900. È il terzo di cinque figli del visconte Jean de Saint-Exupéry e di Marie Boyer de Fonscolombe. Nel 1909 entra in collegio e all'età di 12 anni, nel 1912, compie il primo volo all'Aérodrome d'Ambérieu in compagnia di Jules Védrines, considerato un eroe francese del volo. Nel 1915 prosegue la sua formazione presso l'Istituto dei "marianisti", una congregazione religiosa cattolica francese, a Friburgo, in Svizzera. Nel giugno del 1917 ottiene la maturità e a ottobre entra nella Scuola Bossuet con l'intenzione di prepararsi per il concorso all' École Navale. Il 2 aprile del 1921 presta servizio militare a Strasburgo presso il 2° Reggimento dell'Aviazione e il 17 giugno dello stesso anno ottiene il brevetto di pilota civile. Nel febbraio del 1922 è nominato sottoluogotenente al 33° Reggimento dell'Aviazione e destinato a Le Bourget. Nel 1925 entra alla Compagnie Aérienne Française come aiuto pilota e il 1° aprile del 1926 pubblica il suo primo racconto dal titolo "L'Aviatore" nella rivista "Navire d'Argent".

Antoine diventa pilota postale e nel 1928 ottiene anche il diploma di navigazione aerea della Marina. Il 19 ottobre del 1929 è nominato direttore della Compagnia Aereoposta Argentina a Buenos Aires, che viene liquidata nel marzo del 1931. Un mese dopo sposa l'amore della sua vita: Consuelo Suncin. Lo stesso anno, nel dicembre del 1931 pubblica "Volo di notte". Nel 1934 è addetto al servizio stampa dell'Air France e nel 1935 vive l'esperienza dell'incidente di Libia insieme al suo meccanico André Prévot. Non sarà né il primo né l'unico incidente. Tre anni dopo, in occasione del "Raid New York-Terra del Fuoco" si ferisce gravemente al decollo dall'aeroporto del Guatemala.

Il 4 settembre del 1939 Saint Exupéry viene mobilitato in seguito allo scoppio della Seconda guerra mondiale. Lo stesso anno, nel dicembre del 1939, pubblicherà "Terres des Hommes", una raccolta di articoli, esperienze di volo e appunti di viaggio, a cui seguiranno i sei articoli pubblicati su "L'Intransigeant" sull'incidente in Libia. Nel febbraio del 1942 pubblica "Pilota di guerra". È maturo per il suo capolavoro "Le Petit Prince", dell'aprile 1943, un libro di grande successo, tradotto in molte lingue.

Arruolato nell'aviazione della Francia Libera, fu incaricato di diverse missioni e ricognizioni tra Sardegna a Corsica.

Il 31 luglio del 1944, decollato da Bastia con il suo F5, una versione da ricognizione del P-38 Lightning, doveva sorvolare la regione di Grenoble-Nancy, ma su quel cielo scomparve all'improvviso e per sempre, lasciando dietro di sé un mistero durato fino al 7 aprile 2004, quando la stampa francese riportò la notizia del ritrovamento a circa 60 m di profondità, al largo dell'isola di Riou, a Sud di Marsiglia, dei rottami del P-38 Lightning pilotato dall'aviatore-scrittore. Quattro anni più tardi Horst Rippert, un ex pilota della Luftwaffe dichiarò di essere stato lui, a bordo del suo Messerschmitt Bf 109, ad abbattere un P-38 Lightning, ma che non immaginava certo di aver abbattuto lo scrittore e pilota Saint-Exupéry. ●

nato, senza viveri e senza acqua. Per loro, adesso, il record da battere è sopravvivere il tempo sufficiente perché arrivino i soccorsi.

La macchina dei soccorsi si è messa in moto subito, basandosi sulle segnalazioni dei passaggi dell'aereo, ma la sparizione dai cieli non lasciava tracce: dove cercare in quel lungo percorso che attraversava il deserto?

I due aviatori francesi, malconci e sotto un sole implacabile, resistettero tre giorni, senza cibo, senza acqua, senza radio, andata distrutta nell'impatto col suolo. E soprattutto senza la minima speranza di poter essere trovati in tempo utile. Un'esperienza terribile, che inciderà così tanto su Saint-Exupery da ispirargli il libro che sarà il suo capolavoro, un successo mondiale, con centinaia di milioni di lettori "Il Piccolo Principe".

Il 3 gennaio del 1936 "L'Express" a pagina 5 pubblica la cronaca dell'accaduto. Il titolo è "De Saint-Exupery est retrouvé". Una notizia che, dopo tre giorni d'angoscia, porta enorme sollievo a tutti gli amici dell'aviazione e a tutti coloro che hanno seguito con ansia l'impresa dell'avventuroso aviatore. Scrive il giornale: «L'aviatore De Saint Exupéry e il suo meccanico Prévot sono stati ritrovati nei pressi di Wadi al-Natrun, a 150 km a Est del Cairo, dopo tre giorni nel deserto».

Il quotidiano "Le Figaro" il giorno seguente, il 4 gennaio 1936, grazie al suo corrispondente dal Cairo, Andrè de Laumois, racconta i dettagli della disavventura in prima pagina direttamente dall'Hotel Continental dove de Saint-Exupéry e Prévot alloggiano. La stessa cosa fa "L'Intransigeant", che pubblica un'intervista nella quale l'aviatore racconta l'odissea. Ecco come descrive i momenti precedenti il disastro: «Uscendo dal mare di nuvole, abbiamo urtato il suolo alla velocità di 250 km all'ora. Morendo di sete eravamo alla fine delle forze, quando all'orizzonte apparvero i beduini».

Dunque fu una carovana di beduini a salvare Saint-Exupéry e il suo meccanico. Nei giorni di permanenza al Continental anche altri giornalisti intervistarono il pilota e il meccanico, Agenzia Havas compresa. I due trasvolatori raccontarono che dopo essere stati salvati dai beduini, erano giunti al Cairo grazie all'aiuto di un imprenditore svizzero: «Verso le sei di sera, un'automobile carica di beduini armati ci ha portati da un ingegnere svizzero, Raccaud, che dirige una fabbrica di soda vicino a una salina nel deserto, e abbiamo trovato presso di lui un'accoglienza adorabile». Subito dopo l'ingegnere aveva provveduto a trasferirli al Cairo.

Tutti i giornali occidentali parlarono del ritrovamento di Antoine de Saint-Exupéry e di André Prévot. Lo stesso "Corriere della Sera", nell'edizione del 3 gennaio 1936, scrisse della gratitudine di Saint-Exupéry per gli aviatori italiani che avevano collaborato alle ricerche.

«Uscendo dal mare di nuvole, abbiamo urtato il suolo alla velocità di 250 chilometri all'ora. Morendo di sete, eravamo alla fine delle forze, quando all'orizzonte apparvero i beduini».

Saint-Exupéry, con alle spalle il suo Lockheed P 38 "Lightning", nel 1944.

A 44 anni l'ultima sfida

Ecco un brano del servizio pubblicato dal quotidiano milanese: «Con il piroscafo egiziano Kawsar è giunto a Genova il pilota scrittore Antonio De Saint-Exupéry, il quale in compagnia del pilota Prévot, mentre tentava di battere il primato di velocità sul percorso dalla capitale francese all'Indocina meridionale, precipitava con l'apparecchio al confine egiziano-libico». E continua: «Abbiamo già parlato dell'odissea dei due aviatori, i quali dovettero trascorrere tre giorni nel deserto, martoriati dalla sete e dalla fame e che, alla fine, furono salvati per aver incontrato un gruppo di beduini». Va ricordato che in quel periodo precedente la Seconda guerra mondiale Italia e Francia erano ancora in buoni rapporti.

La figura storica di Saint Exupéry è legata alle sue imprese aviatorie così come al suo talento di scrittore. E la sua uscita di scena, mentre era in missione per l'aviazione militare francese, è stata il doloroso coronamento di una vita di sfide. Aveva solo 44 anni, vissuti intensamente. •

VINCENZO GRIENTI
Giornalista ed esperto di storia aeronautica

IL LICANTROPO DI BEDBURG

Una lugubre vicenda del XVI secolo ha per protagonista Peter Stubbe, che con le sue macabre imprese per 25 anni tenne la popolazione di una tranquilla cittadina tedesca nella morsa del terrore. Una sorta di allegoria del Male, talmente fosca da generare qualche dubbio sulla sua veridicità

«Spesso gli abitanti delle città e dei paesi vicini trovavano braccia e gambe di uomini, donne e bambini, uccisi, disseminate nei campi, il che provocava in loro grande dolore e pena. Ma per quanto si dessero da fare, non riuscivano a catturare quell'ingordo e crudele lupo».

Queste parole provengono da un prezioso opuscolo, datato 1590 e ritrovato a Londra solo nel 1920 dall'occultista Montague Summers, nel quale sono narrate vicende così atroci che si stenta a crederle. Questo documento, unica copia esistente di un libello tedesco del 1589 andato perduto, rievoca la macabra vicenda di Peter Stubbe, conosciuto come "il licantropo di Bedburg", vissuto nella Germania del XVI secolo.

Illustrazione che rappresenta il mito del lupo mannaro.

Tutto cominciò verso la seconda metà Cinquento, nelle campagne e nei boschi intorno a Bedburg, non troppo lontano da Colonia. In queste lande contadini e pastori cominciarono a trovare diversi animali da pascolo sgozzati e in parte sbranati. Subito si diffuse la convinzione che la regione fosse infestata da uno o più lupi. Ma era solo l'inizio di quello che si rivelerà un lungo incubo.

Un lupo con sembianze umane

Con il ripetersi di quei feroci episodi, furono organizzate battute di caccia e molti lupi finirono abbattuti, senza tuttavia che i misteriosi attacchi al bestiame cessassero. Passò del tempo e gli attacchi agli animali cessarono, ma iniziarono quelli a esseri umani, in modo particolare bambini, i più esposti a quelle aggressioni. Infatti a quei tempi le man-

Il reverendo Augustus Montague Summers: l'occultista ritrovò il pamphlet del 1590 che rievoca la vicenda di Peter Stubbe.

drie erano affidate ai ragazzini, poiché si riteneva il pascolo un lavoro tranquillo e meno faticoso rispetto a quello nei campi. Proprio queste aggressioni ai giovani pastorelli, che risparmiavano invece le mandrie, spinsero la gente a credere all'esistenza di un licantropo, e non di un comune lupo, per quanto feroce. I cadaveri presentavano ferite simili a quelle riportate dalle carcasse degli animali aggrediti, con segni evidenti di morsi. Altre vittime invece sparivano del tutto senza lasciare tracce.

Più volte i cittadini di Bedburg, in preda all'angoscia, si riunirono per escogitare un modo per catturare il mostro. A queste riunioni partecipava anche Peter Stubbe, cittadino modello e facoltoso proprietario terriero. Nessuno poteva sospettare che fosse proprio lui, quel signore distinto dai modi garbati, l'imprendibile mostro che seminava morte e terrore.

Nato proprio a Bedburg nel 1525, della sua giovinezza non si hanno molte notizie, se non ciò che lui stesso raccontò ai giudici durante il processo che seguì alla sua cattura. Oggi alcuni studiosi ritengono che Stubbe non fosse il suo vero nome, ma un soprannome derivante da una parola tedesca che significa "moncone". Infatti Peter aveva perso una mano in seguito a un incidente, probabilmente di caccia. Di sicuro appariva agli occhi dei suoi concittadini una persona al di sopra di ogni sospetto.

«Dimostrò grandissima inclinazione al male fin dalla prima giovinezza: praticava le arti dei negromanti da quando aveva solo 12 anni, e la stregoneria ben presto divenne per lui una tale ossessione che, a quanto si disse, intendeva stipulare un patto col diavolo per acquisire potere». Così viene descritto Stubbe dall'opuscolo londinese del 1590, cercando di spiegare le ragioni della sua malvagità.

Fame di prede umane

Secondo le ricostruzioni degli studiosi, la furia omicida di Peter Stubbe cominciò a manifestarsi intorno al 1564. La prima vittima documentata fu una ragazzina di 12 anni che verso il tramonto si era allontanata da un gruppo di coetanei per addentrarsi nella fitta boscaglia. Improvvisamente Stubbe saltò fuori da una macchia e l'aggredì, proprio come un lupo famelico, mordendola al collo per poi suggerne il sangue. Il ritrovamento del cadavere dilaniato della fanciulla gettò l'intera comunità di Bedburg nell'angoscia e nel terrore. Non erano più solamente i loro capi di bestiame a cadere vittime del mostro ma i loro bambini.

La carne e il sangue umano furono una scoperta rivelatrice per Peter, causandogli il bisogno perverso di consumare altri pasti antropofaghi. Scannare pecore e vitelli non poteva più bastargli, le sue prede dovevano essere bambini e donne, vittime inermi dei suoi raptus omicidi, cosa che gli accadeva periodicamente, a distanza di mesi, soprattutto nelle notti di plenilunio. Allora si inoltrava nei campi e nel sottobosco dei dintorni di Bedburg in cerca di nuove vittime.

Più volte gli abitanti di Bedburg si riunirono per trovare il modo di catturare il mostro. A queste riunioni partecipava anche Peter Stubbe, cittadino modello e facoltoso proprietario terriero.

I crimini di questo folle assassino erano talmente al di fuori dell'ordinario che traumatizzarono la fantasia popolare. Alcuni testimoni affermarono di aver visto la misteriosa bestia, definendola velocissima come un levriero, senza coda e persino con vaghe fattezze umane.

La morte al rogo di Katherine Trompin, compagna e forse moglie di Peter.

L'opuscolo ritrovato a Londra racconta ancora che, proprio durante un plenilunio, Stubbe scorse due uomini e una donna camminare lungo il sentiero che si inoltrava nella foresta. Nascosto nel bosco fittissimo, chiamò per nome uno degli uomini, che conosceva, e quello tornò indietro dirigendosi verso di lui. Non vedendolo tornare, il compagno tornò indietro a sua volta, in cerca dell'amico, e anch'egli scomparve nel nulla. La donna, rimasta sola e in preda al panico, scappò, ma non abbastanza in fretta da sfuggire al mostro, che la violentò

Una tavola illustrata del codice del 1590 conservato alla British Library, che rievoca la vicenda del licantropo di Bedburg.

e la uccise. I corpi straziati dei due uomini furono trovati nella foresta, mentre quello della donna non riapparve mai più e si pensò che il mostro l'avesse interamente divorato. Sui dettagli di queste testimonianze avrà influito non poco la superstizione, a quei tempi assai diffusa, e non solo nel popolino.

Un'altra aggressione, narra il libello, riguardò una donna incinta sorpresa una sera dal mostro lungo un sentiero appena fuori da Bedburg. L'assassino sbucò dagli alberi, afferrò la poveretta e le azzannò il collo, uccidendola all'istante. Poi le asportò il feto, portandoselo a casa per poi mangiarlo successivamente. Altre aggressioni di Peter riguardarono diverse fanciulle e fanciulli sorpresi al tramonto di ritorno dai pascoli.

Dalle fonti non è chiaro se Stubbe fosse sposato, ma ebbe di sicuro molte donne. La sua amante preferita fu una certa Katherine Trompin, adolescente di rara bellezza che il mostro aveva rapito per farne l'ennesima vittima della sua folle malvagità. Ma proprio l'avvenenza della giovane fece sì che Stubbe la risparmiasse per farne la sua compagna. Da lei ebbe due figli, un maschio e una femmina. Neanche il bambino però si salvò dalla crudeltà di quell'uomo. Una notte di luna piena suo padre lo portò nel bosco e lo uccise a colpi di ascia, per poi cibarsi del suo cervello. La bambina, di nome Belle, fu invece risparmiata, forse grazie alla sua bellezza pari a quella della madre, ma non poté evitare di accendere la bramosia di Peter, che iniziò molto presto ad abusare di lei.

Cattura e processo del mostro

Prima di uscire a caccia di nuove vittime, nelle sere in cui si risvegliava la sua sete di sangue, Stubbe indossava abiti adatti, che gli permettessero di muoversi e correre liberamente, quasi sempre scuri per confondersi nelle tenebre, e una cintura che sembrava far parte di un rituale irrinunciabile. Come dirà durante il processo a suo carico, quella cintura era un dono di Satana, a cui aveva venduto la sua anima. Indossando la cintura, forse fatta con pelle di lupo, Peter era convinto di mutarsi in un lupo e acquisire forza e velocità sovrumane. E togliendola egli credeva di ritornare un uomo normale, ammirato e rispettato da tutti, e alla sua vita normale. Fino al raptus successivo.

Le notizie delle aggressioni del fantomatico licantropo avevano ormai da tempo fatto il giro della regione, attirando a Bedburg molti cacciatori, taluni aristocratici con scorta, intenzionati a catturare la misteriosa bestia. Ma Stubbe aveva abbastanza autocontrollo da compiere le sue nefande imprese solo in condizioni di massima sicurezza. Fino al giorno in cui compì l'errore fatale.

Accadde un pomeriggio di ottobre, quando l'assassino notò un bambino che giocava appartato presso il limitare della campagna. Stubbe indossava la cintura, era in preda al suo delirio omicida,

LICANTROPIA CLINICA

Secondo la diceria popolare la differenza tra lupo mannaro e licantropo sta nel fatto che mentre il primo si trasforma in lupo contro la sua volontà, spesso vittima di una maledizione o del morso di un altro lupo, il secondo invece muta in animale per suo stesso desiderio, quasi sempre per un patto col demonio. Dietro questi miti del folclore si nasconde una reale patologia, chiamata licantropia clinica. Si tratta di un raro disturbo psichico, con un delirio di trasformazione somatica, che induce a credere di potersi tramutare in un animale, il più delle volte in lupo. Nei casi più gravi questa sindrome può presentare aggressività e bisogno di cibarsi di carne cruda, persino umana, e necessità di bere sangue. La medicina moderna non è stata ancora in grado di trovare le cause che portano alla licantropia clinica, sospettando però che possa trattarsi di un'evoluzione da altre patologie, come la depressione o il disturbo bipolare.

Alcuni studiosi ritengono che la licantropia clinica riguardi più l'antropologia che non la psichiatria, essendo probabile che abbia origine da una serie di comportamenti e desideri repressi, soprattutto in contesti di violenza o sessualmente inibiti. Alcuni dei tratti tipici di questo disturbo sono la solitudine, l'ipersensibilità patologica alla luce, le deformazioni facciali, le allucinazioni e l'insofferenza per gli altri esseri umani, spingendo chi ne soffre a uscire solo di notte. Prima dell'avvento della medicina moderna e della psichiatria, comportamenti da licantropia clinica riguardarono "uomini lupi", come Gilles Garnier nel XVI secolo, e Jean Grenier, nel secolo successivo. Oltre, ovviamente, a Peter Stubbe. ●

e ghermì il piccolo mordendolo al collo, ma la sua preda riuscì a gridare abbastanza da essere udito da alcuni contadini al lavoro poco lontano. Costoro accorsero e l'allarme si diffuse istantaneamente, richiamando l'attenzione di alcuni cacciatori che si aggiravano nella zona con i loro cani. Peter, braccato, fuggì per i campi, si nascose dove era possibile, cercando di spaventare gli inseguitori emettendo latrati e ululati, come diversi testimoni presenti avrebbero affermato davanti ai giudici. E, secondo la sua ricostruzione dei fatti gettò via la cintura, convinto di riassumere fattezze umane. Ma questo non gli permise di scampare alla cattura. Era il 31 ottobre del 1589.

L'incredulità dei suoi concittadini fu grande quando si sparse la voce che l'assassino seriale, il lupo mannaro che colpiva nelle notti di luna, altri non era che lo stimato Peter Stubbe.

Arrestato, l'assassino negò con vigore ogni accusa e solo sottoposto alla tortura finì per confessare i suoi misfatti in ogni dettaglio, senza mostrare mai alcun rimorso. Il processo fu una rassegna di atrocità tali da far inorridire i giudici. Secondo quanto ci è stato tramandato, le sue vittime accertate furono almeno 16, senza contare i tanti scomparsi senza lasciare tracce.

Le sue lugubri imprese gli costarono una condanna atroce: il supplizio della ruota (sopra la quale erano stati incisi i nomi di tutte e 16 le sue vittime), durante la quale gli furono prima portati via brandelli di carne con pinze arroventate e spezzate poi le ossa principali del corpo con una mazza. Le sue urla, si affermò, arrivavano fino a Colonia.

Infine fu decapitato e bruciato. La sua testa, conficcata su un palo, fu esposta a lungo in una pubblica piazza per certificare che l'incubo di Bedford era cessato. Anche la compagna Katherine e la figlia Belle, per aver taciuto per anni pur conoscendo i delitti di Stubbe, furono ritenute complici del mostro e finirono sul rogo.

Un serial killer d'antan

Peter Stubbe è considerato oggi come uno dei primi e più spietati assassini seriali della Storia, ma il racconto delle sue imprese è talmente orrendo da far ritenere che in questa ricostruzione abbia giocato la impressionabile fantasia popolare. La fonte storica è un trattatello pubblicato a Londra nel 1590, a sua volta copia di un documento tedesco relativo al processo subito dal mostro di Bedburg. Ulteriori informazioni furono ricavate da alcuni scritti di Hermann von Weinsberg, un consigliere di Colonia ai tempi del processo, oltre a diversi fogli illustrati e stampati nel Sud della Germania. Questi ultimi si basavano sulla versione originale tedesca, da cui era stata ricavata la copia dell'opuscolo inglese. Ulteriori ricerche furono impossibili perché i registri parrocchiali delle chiese del luogo andarono distrutti durante la Guerra dei Trent'anni (1618-1648). Se l'esistenza di Stubbe e le sue imprese sono accertate, il fatto stesso che non sia accertabile il suo nome lascia spazio a ipotesi alternative. La più inquietante di queste è che il documento del 1590 presenta aspetti tipici dei processi per stregoneria diffusi a quei tempi. L'anonimo autore dell'opuscolo pare conoscere perfettamente le caratteristiche che la Chiesa elencava riguardo ai casi di magia nera e di evocazione diabolica. Un esempio è la cintura che Stubbe avrebbe indossato per credersi un lupo, elemento molto comune nei racconti di licantropia e altre manifestazioni diaboliche, in molte delle quali è presente il dettaglio della pelle di animale indossata dal criminale dominato da istinti belluini.

I corpi dei due uomini furono trovati nella foresta, mentre quello della donna non riapparve mai più: si pensò che il mostro l'avesse interamente divorato.

Anche la doppia personalità di Stubbe – cittadino modello di giorno e mostro sanguinario di notte – richiama un altro elemento presente nei processi alle streghe e ai maghi, quello cioè della possessione diabolica. E anche le torture inflitte a Peter Stubbe richiamano i supplizi inflitti dall'Inquisizione per costringere gli accusati alla confessione. Alcuni studiosi propensi alla riabilitazione di Stubbe arrivano a pensare che forse quel processo fu deciso per risolvere 25 anni di crimini irrisolti e mettere fine alla perdurante paura popolare.

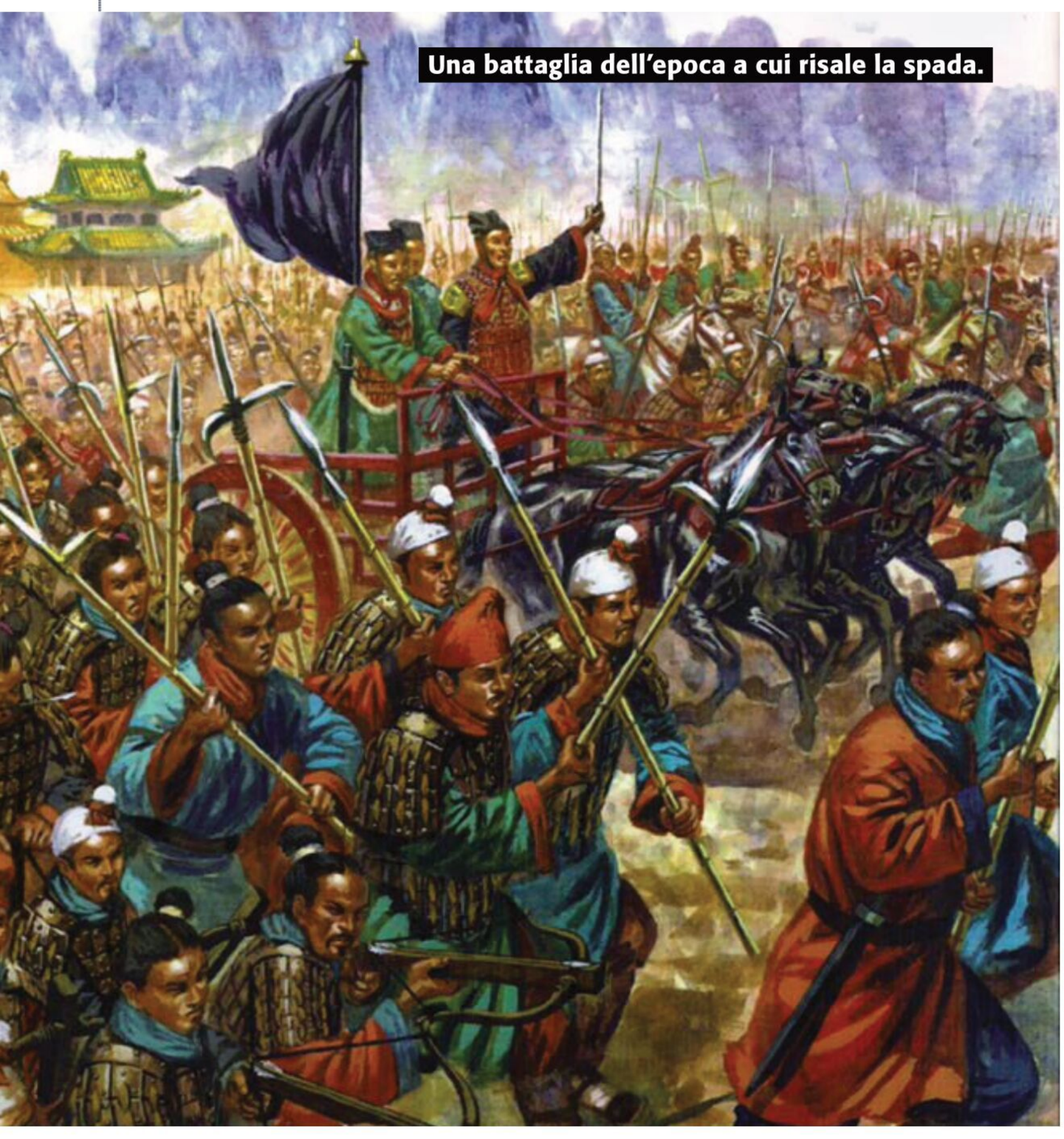
Quando la fantasia si mescola alla Storia, genera narrazioni che nel tentativo di rispondere alle domande pongono nuove domande. Ed è così che un personaggio senza nome come Peter Subbe diventa leggenda. •

ANDREA OREFICE
Scrittore e divulgatore storico

Sopra, l'attore David Naughton appena trasformato in lupo mannaro, nel film "Un lupo mannaro americano a Londra", del 1981. Nel tondo, la decapitazione di Peter Stubbe. Sotto, Hermann von Weinsberg, uno dei consiglieri di Colonia, che ha tramandato alcune informazioni sul processo a Stubbe.

LA SPADA DI GŌUJIÀN: LA PIÙ NOBILE LAMA D'ORIENTE

Un'arma di incomparabile raffinatezza emerge da una tomba regale di 2.500 anni fa. Oltre a essere un capolavoro di metallurgia, mirabile ritrovamento archeologico, dimostra la straordinaria maestria e le conoscenze chimiche raggiunte dagli armaioli cinesi dell'epoca



Una battaglia dell'epoca a cui risale la spada.

L'Excalibur cinese ha sfidato il tempo e l'ha vinto: dopo due millenni e mezzo si è presentata al cospetto degli archeologi miracolosamente integra, con la lama in condizioni perfette, lucente e affilata come il giorno in cui era stata forgiata, e ancora in grado di uccidere. Riposava in una delle cinquanta tombe scoperte e scavate nel 1965 a 7 km dalle rovine di Jinan (oggi Jingzhou), antica capitale del regno Chu, perfettamente inguainata nel fodero e chiusa in un contenitore di legno deposto accanto a uno scheletro.

Quando fu ritrovata, dopo un sonno iniziato al termine del periodo di storia cinese denominato "delle Primavere e degli Autunni" (722-481 a.C.), venne ribattezzata "spada di Gōujiàn", dal nome del sovrano del Regno di Yue fra il 496 a.C. e il 465 a.C., l'epoca in cui i Greci in un'altra parte del pianeta combattevano le Guerre persiane. L'arma era appartenuta a lui, re Gōujiàn, «realizzata per il suo uso personale», come recita parte dell'iscrizione composta da otto ideogrammi e posta su una faccia della lama in prossimità dell'impugnatura. I raffinati decori che lo impreziosiscono, i materiali pregiati e le complesse tecniche di forgiatura applicate nel corso della sua creazione testimoniano la dignità regale di questo splendido manufatto: un'arma esclusiva, accessibile solo alla più elevata casta nobiliare.

Si tratta di una classica spada jiàn della tradizione cinese, dritta e a doppio filo, ma leggermente più corta rispetto ad altri esemplari simili: lunga 55,7 cm (di cui 8,4 di elsa), pesa 875 g. La lama è interamente percorsa da una squisita incisione a motivi romboidali su entrambe le facce e sull'elsa; nella manica (impugnatura), elegantemente avvolta nella seta, sono incastonati turchesi e cristalli azzurri.

Decorazioni di vermi e uccelli

Bella e misteriosa, la spada racchiude il segreto della sua prodigiosa capacità di mantenersi integra per oltre 2.000 anni: un'immortalità figlia dell'alchemica maestria raggiunta dagli antichi forgiatori cinesi, insuperabili nel diversificare le quantità di stagno all'interno della lega bronzea a seconda delle parti dell'arma da lavorare. I numerosi esami chimici a cui il manufatto è stato sottoposto hanno infatti rivelato che la percentuale di stagno diminuisce gradatamente verso la cresta (la parte più spessa al centro della spada), dove prevale il rame, garantendone una notevole resistenza elastica; lo stagno torna invece preponderante in coincidenza dei taglienti, duri e refrattari all'ossidazione, capaci di mantenere un'eccezionale affilatura nel tempo.

L'eccellenza dei fabbri cinesi risiedeva anche nella tecnica utilizzata per temprare le lame, alternando il passaggio dalla fucina al raffreddamento delle estremità in misture segrete a base di oli ed essenze. Trattamento diffuso anche altrove, ma che in Cina gli armaioli limitavano alla sola parte tagliente, incrementandone forza e affilatura.

Il concorso di queste sapienze antiche ha concesso alla spada di Gōujiàn di vincere il tempo, diffondendo attorno a sé un alone leggendario. Parte di esso risiede nella raffinata iscrizione incisa sulla lama, realizzata in uno stile di scrittura antico e complesso conosciuto come "vermi e uccelli". Non fu facile strappare al manufatto il suo segreto. Gli ideogrammi che attestavano la proprietà dell'arma, appartenente al re di Yue, furono i primi a essere interpretati; gli ultimi due, invece, rappresentarono uno scoglio più arduo: solo dopo due mesi di studi e tentativi falliti i linguisti riuscirono a identificare il nome del re Gōujiàn, possessore della spada che da allora gli deve la sua denominazione, oggi conservata nel museo provinciale di Hubei.

Una delle leggende che riguardano quest'arma racconta che un giorno il famoso maestro di spada Xue Zhu fu invitato alla corte di Gōujiàn. Dopo aver ammirato i tesori e gli armamenti del re, l'esperto spadaccino appuntò la sua attenzione sulla sola spada, consigliando al sovrano di non cedere mai alla tentazione di venderla, nemmeno in cambio di tre città piene di tesori. ●

MARIO GALLONI
Giornalista e scrittore di Storia

Nell'altra pagina, la spada di Gōujiàn. Sotto, la statua del generale cinese Sun Tzu a Yurihama, in Giappone: vissuto tra VI e V secolo a.C., è considerato l'autore di uno dei più significativi trattati di strategia militare di tutti i tempi.

UNO STRUMENTO SOFISTICATO

Linea dritta e lama a doppio filo, la jiàn è la spada che i cinesi usano da circa 2.500 anni, reputata la più nobile tra le quattro armi impiegate nelle arti marziali, insieme a gun (bastone), qiang (lancia) e dâo (sciabola). La jiàn non è solo uno strumento bellico, ma anche un simbolo culturale e un mezzo per meditare: estensione di mente e corpo, permette a chi eccelle nel suo complicato utilizzo di rafforzare il proprio spirito. La fattura raffinata e costosa e il lungo apprendistato necessario per padroneggiarne le tecniche l'hanno resa un'arma d'élite, intorno alla quale sono fiorite leggende e al cui culto è associato quello dei grandi imperatori. Nelle guerre antiche era appannaggio esclusivo della cavalleria. Dismessa dall'esercito al tempo della dinastia degli Han Orientali (25-220 d.C.), fu sostituita dalla sciabola, certamente meno nobile ma più semplice da maneggiare rispetto alla spada dritta. *(Nella foto, spade di bronzo degli Stati Wu e Yue del periodo degli Stati Combattenti).* ●

"GUERRE E GUERRIERI" È IN EDICOLA

Questo articolo è tratto dal prossimo numero di "Guerre e Guerrieri", in edicola dal 25 marzo (Sprea Editori, € 7,90), il periodico interamente dedicato all'arte bellica e alla sua storia. In questo numero: un dettagliato dossier sul Corpo dei Marine e le sue gesta, la rievocazione della Battaglia navale di Tsushima tra la Marina imperiale nipponica e quella zarista, i segreti della cavalleria dell'antica Roma, lo sviluppo della mitragliatrice dalle origini fino agli ultimi modelli, e tanto altro ancora.

Potete acquistare "Guerre e Guerrieri", anche in formato PDF, sul sito **www.sprea.it/guerreeguerrieri**

STORIE DI GUERRE E GUERRIERI

CRONISTI IN TRINCEA: LA GUERRA RACCONTATA DAI MEDIA

L'alone eroico che circonda i corrispondenti di guerra non sempre rispecchia – come la guerra stessa – la realtà, ma è frutto della propaganda, che a sua volta scaturisce da interessi poco noti. I conflitti producono false leggende e reali catastrofi: alcuni prosperano e molti muoiono per causa loro

La carica del 21°Lancieri nella Battaglia di Omdurman, il 2 settembre 1898. Nel tondo, un giovane Winston Churchill nel 1899. Nel 1898 fu al seguito della campagna inglese in Sudan.

La Guerra civile americana non solo aveva aperto la strada all'informazione di massa, ma aveva anche dato avvio definitivo ad un nuovo genere giornalistico: il reportage di guerra.

Il più delle volte si tratta di giornalisti decisamente schierati con una delle parti in conflitto, sufficientemente spregiudicati da inventare le notizie, ma impegnati con tutte le proprie forze a dare al lettore uno scoop, quando possibile, e comunque a soddisfarlo nella sua legittima avidità di notizie sul più drammatico di tutti gli eventi umani.

La partigianeria e il cinismo che avevano infettato il giornalismo durante la Guerra civile americana non erano però sintomi di un malessere indefinibile, di circostanze particolari e circoscritte agli Stati Uniti: erano parte integrante dell'evoluzione nel XIX secolo di una stampa commerciale ferocemente competitiva e aggressiva, in cui ogni mezzo era legittimo per catturare l'attenzione del lettore e spingerlo ad acquistare e ad affezionarsi alla propria testata. In questo modo gli editori non solo erano in grado di rimanere sul mercato, ma soprattutto sapevano di poter esercitare anche una certa influenza politica.

I decenni che seguirono la Guerra civile americana, fino alla Prima guerra mondiale, diedero un'ulteriore impronta al giornalismo di guerra, senza alterarne le caratteristiche già acquisite. In quegli anni, infatti, la professione del corrispondente di guerra fu pervasa da un alone quasi romantico: le tirature e il numero dei lettori aumentavano fino a cifre vertiginose grazie a figure di inviati più simili a temerari avventurieri che a veri e propri giornalisti (che, in quanto tali, avrebbero dovuto riferire solo fatti accertati).

Un inviato di nome Churchill

Guerre in luoghi esotici, nemici feroci e selvaggi, imprese eroiche, il mestiere di informare il lettore interpretato come una missione che richiedeva sprezzo del pericolo: in quegli anni la guerra prese il tono di una avventura romanzesca, raccontata come una specie di romanzo a puntate, operando così un radicale distacco dalla sua cruda e sanguinosa realtà.

Tra questi giornalisti, il più famoso fu senza dubbio Winston Churchill, che prima di dedicarsi alla politica iniziò la sua prolifica attività di scrittore proprio come reporter di guerra al seguito dell'esercito britannico: nel 1897 nel Nord-Ovest dell'India, nel 1898 in Sudan e

Qui a lato, Luigi Albertini, storico direttore del "Corriere della Sera". Più a destra, il Capo di Stato Maggiore dell'esercito Luigi Cadorna, amico personale di Albertini.

infine nel 1899 in Sudafrica. Nei primi due casi, per non smentire la sua passione per l'azione, partecipò anche attivamente ai combattimenti, compresa una carica di cavalleria nei ranghi del 17º reggimento Lancieri durante la Battaglia di Omdurman in Sudan. In Sudafrica, invece, fu preso prigioniero dalle truppe degli insorti Boeri, ma riuscì a evadere dalla prigionia, ottenendo enorme fama in patria con i resoconti delle sue peripezie: una popolarità che indubbiamente aiutò Churchill nel 1900, appena 25enne, a essere eletto nel Parlamento di Londra.

Anche il rapporto tra la stampa e i militari seguì la traccia segnata dalla Guerra civile americana: un rapporto sempre difficile che continuò a essere caratterizzato da una profonda disistima, se non addirittura disprezzo, degli alti ufficiali verso la categoria dei giornalisti, ma contemporaneamente ammorbidito dalla consapevolezza di quanto una "buona stampa" potesse agevolare la loro carriera.

Oltre alla garanzia di segretezza che deve accompagnare le operazioni militari, anche il potere della stampa di incidere in così tanti modi sul corso di una guerra – dal consenso della popolazione alla capacità di incrementare la reputazione di un comandante in capo – doveva essere messo sotto stretto controllo o, meglio, non poteva rimanere nelle esclusive mani della stampa stessa.

La decisione di introdurre la censura militare era la soluzione più logica e immediata, ma anch'essa avrebbe conosciuto una sua evoluzione. Il primo esempio, destinato a rappresentare un modello negli anni seguenti, fu adottato dal Giappone durante la Guerra russo-giapponese del 1904-05: i nipponici realizzarono un vero e proprio "cordone sanitario" attorno alle zone di guerra e isolarono i giornalisti occidentali per tenerli il più lontano possibile dal fronte. Non fu un atto di "dispotismo orientale", ma una decisione ben meditata sulla base proprio delle esperienze delle guerre precedenti. Queste avevano infatti suggerito ai giapponesi che la censura militare più che essere indirizzata a limitare la libertà d'azione dei giornalisti, doveva innanzitutto privarli di accesso alle informazioni. Era dunque una censura "per omissione" che restringeva il campo di azione dei cronisti e preparava la strada ad altri strumenti di controllo dell'opinione pubblica, inaugurati poi durante la Prima guerra mondiale.

In previsione di una guerra breve, tutti i Pae-

Sotto, truppe russe schierate durante la Guerra russo-giapponese, la prima in cui fu adottata la censura mediatica.

IL MILITARE E IL GIORNALISTA

Luigi Cadorna e Luigi Albertini erano amici e tra loro anche durante la guerra vi fu un intenso scambio epistolare. Entrambi consideravano la partecipazione al conflitto dell'Italia una prova necessaria alla sua maturazione come nazione adulta, capace di affermarsi come una grande potenza nello scenario europeo e mondiale. Entrambi contribuirono grandemente, con il proprio interventismo, a sviluppare l'ideologia di una guerra che l'Italia avrebbe dovuto vivere come un momento di rigenerazione, quarto, ultimo e decisivo atto del proprio Risorgimento: una guerra terapeutica, dalla quale l'Italia sarebbe emersa più forte moralmente, economicamente e territorialmente. Caporetto sarà fatale per entrambi: Cadorna sarà dimissionato e Albertini perderà la propria influenza, il loro impianto ideologico sarà infranto dalla crudele e inappellabile realtà della guerra. ●

si in conflitto adottarono inizialmente una censura assolutamente draconiana. Ad esempio a nessun cronista fu concesso un accreditamento ufficiale, ma, come aveva fatto in precedenza il governo giapponese, fu proibito l'accesso alle zone di guerra, minacciando addirittura di accusare di spionaggio qualunque giornalista avesse violato il divieto.

La censura e i suoi effetti

Fin qui la stampa avrebbe potuto e dovuto protestare, rivendicando con forza i propri diritti e la propria funzione in favore del pubblico. Ma non lo fece.

In realtà, a partire dalla Prima guerra mondiale, alla censura imposta dai vertici militari se ne aggiunse una più perniciosa: l'autocensura. Editori e direttori appartenevano a pieno titolo alla classe dirigente dei loro rispettivi Paesi e sentivano il dovere di partecipare "responsabilmente" allo sforzo militare. In Gran Bretagna, ad esempio, fu persino tenuta nascosta la preparazione del corpo di spedizione (la British Expeditionary Force) e la sua partenza per la Francia: una pretesa assolutamente ipocrita vista l'entità dell'Armata che non poteva certo sfuggire agli occhi di migliaia e migliaia di semplici cittadini coinvolti nelle operazioni. I principali editori e direttori dei giornali britannici furono informati riservatamente della situazione ma fermamente invitati a tenerla segreta. E questi acconsentirono, accettando di ignorare una realtà sotto gli occhi di tutti.

In tutti i Paesi belligeranti, dunque, la stampa aderì alle stringenti condizioni imposte dell'apparato militare: più che una resa, una umiliazione.

Le sole fonti per gli articoli da pubblicare sugli organi di stampa furono le cosiddette "veline", che arrivavano dai comandi supremi, spesso riportando notizie vecchie di settimane. Fu così tenuta nascosta alla popolazione dei Paesi belligeranti la terribile realtà del conflitto: il passaggio da guerra di movimento a guerra di trincea, la sconvolgente entità delle perdite, la scarsità di munizioni, le misere condizioni dei soldati. Censurato persino il primo uso dei gas e i loro mortali effetti.

CORRIERE DELLA SERA

L'ITALIA DICHIARA GUERRA ALL'AUSTRIA-UNGHERIA

Una nota italiana alle Potenze - Lo Stato Maggiore parte per il campo

La Nota dell'Italia alle Potenze

La partenza degli ambasciatori e stasera

Gli ultimi colloqui con Sonnino

Guerra!

Un simulacro di apertura si ebbe quando i Paesi in guerra concessero l'accredito ufficiale ad alcuni giornalisti della propria stampa nazionale, che potevano in tal modo accedere ai teatri di guerra: in realtà, però, si trattò di fatto di un'ulteriore stretta alla libertà di informazione, un ulteriore passo verso la mortificazione della verità.

Giornalisti schierati con una delle parti in conflitto sono sufficientemente spregiudicati da inventare le notizie, impegnandosi con tutte le proprie forze a dare al lettore notizie sensazionali.

Il giornalista Luigi Barzini insieme al principe Scipione Borghese durante un celebre raid fotografico e automobilistico.

Motivo dell'innovazione: la guerra ristagnava e la popolazione finiva col dimenticarsene, occorreva quindi ravvivare l'adesione popolare allo sforzo bellico, logorante e dall'esito incerto. Solo coinvolgendo maggiormente la stampa si poteva raggiungere questo obiettivo: pochi giornalisti, oculatamente scelti, presenti nelle zone di guerra per dare ai cittadini l'impressione che i giornalisti fossero dei testimoni oculari.

Non più di una mezza dozzina di "inviati di guerra" accreditati venivano ospitati in una sorta di albergo, posto a diverse decine di chilometri dai combattimenti, sotto stretta sorveglianza militare. Solo raramente i giornalisti venivano portati a constatare i successi ottenuti dalle truppe (magari poche centinaia di metri di territorio conquistato) e in quelle occasioni essi ebbero finalmente un ▸

Qui a lato, Joseph Goebbels, ministro del Reich per l'Istruzione pubblica e la Propaganda, realizzò in Germania un efficientissimo sistema propagandistico.
A destra, un fotoreporter della Propagandakompanie.

Winston Churchill, come reporter di guerra al seguito dell'esercito britannico in India, Sudan e Sudafrica, non solo scrisse i reportage ma partecipò attivamente ai combattimenti.

indizio di quello che avrebbero dovuto raccontare ai propri lettori, ma anche dell'orrore che era meglio nascondere o limitarsi a riferirlo nella maniera meno cruda possibile. Nella loro gabbia dorata, dotati di ogni comfort, gli inviati ricevevano quotidianamente le veline degli Alti Comandi, sulle quali potevano redigere i propri articoli: questa il loro ruolo di "inviati sul campo". E prima di essere trasmessi ai rispettivi giornali e alle agenzie di stampa, gli scritti venivano accuratamente vagliati dalla censura militare e purgati di qualunque dettaglio fosse ritenuto inadeguato.

Un trattamento analogo riceveva anche la posta personale dei giornalisti, che così si trasformavano in una claustrofobica macchina propagandistica, con la quale i militari rendevano leggibili all'uomo della strada i propri noiosi comunicati redatti in un ostico linguaggio burocratico.

A chi giovava la guerra in Italia

Ai giornalisti sembrò che stare vicino al fronte, bivaccare in qualche castello circondati da guardie armate, fosse sempre meglio che stare seduti in patria, alla scrivania della propria redazione, pur affidandosi alle stesse notizie di seconda mano. Il tradimento totale della verità era compiuto e questo avrebbe provocato danni gravissimi nel dopoguerra.

In Italia gli eventi seguiranno gli stessi binari, ma in modo se possibile ancora peggiore. L'Italia entrò in guerra con un anno di ritardo, a conclusione di un infuocato dibattito tra interventisti e neutralisti.

I giornali italiani erano molto meno diffusi e più deboli economicamente rispetto agli organi di stampa delle grandi nazioni europee o a quelli americani. Le principali testate quotidiane mondiali vendevano un milione di copie al giorno, men-

Nel box, alcuni soldati in una trincea della Prima guerra mondiale.

LA FRUSTRAZIONE DEI REDUCI DAL FRONTE

La Prima guerra mondiale, tra gli altri effetti nefasti, produsse nella popolazione un baratro di incomprensione: da una parte la società civile, che si era sentita raccontare una guerra completamente diversa da quella reale, dove i soldati erano tutti eroi, dove le perdite erano minime, dove la vittoria era sempre imminente; dall'altra gli uomini che avevano vissuto la sordida esperienza delle trincee, fatta di fango, di cimici, di topi ingrassati divorando i cadaveri dei commilitoni, tra bombardamenti incessanti, privazione di sonno, e tante morti, tanto sangue, tanta sofferenza. Ritornando a casa, i reduci non saranno creduti, perché nessuno aveva preparato parenti, amici, conoscenti, concittadini a una realtà tanto brutale, sicuramente inimmaginabile, ma anzi la stampa gliene aveva presentata un'altra totalmente fittizia. I reduci si stringeranno l'uno all'altro, perché solo chi aveva condiviso quella guerra poteva capirla. In loro il senso di delusione, di amarezza e perfino di rancore nei confronti della società che li aveva mandati al macello, saranno tanto acuti da giocare un ruolo cruciale nei disordini sociali e nell'affermazione di movimenti radicali ed estremisti nel dopoguerra. ●

tre in Italia solo il "Corriere della Sera" ne vendeva circa 200mila su tutto il territorio nazionale. Una manciata di altri giornali arrivava a meno della metà: pochi lettori, dunque, e appartenenti solo alla fascia più istruita della società. Eppure i giornali rappresentavano anche l'unica tribuna in cui in quegli anni si svolgeva il dibattito pubblico.

Per quanto fossero poco diffuse, quelle testate esercitavano comunque un'importante influenza politica in un momento cruciale per la storia del Paese, e le loro ristrettezze economiche le resero facilmente accessibili all'acquisizione da parte di grandi gruppi industriali. Ansaldo, Breda, Edison e Fiat finanziarono "Il Popolo d'Italia" di Benito Mussolini, giornale accesamente interventista, tra l'altro assieme alla Francia, naturalmente interessata alla discesa in campo dell'Italia.

Ansaldo, già proprietaria de "Il secolo XIX" e del "Corriere Mercantile", acquistò anche "Il Messaggero", mentre Ilva acquisì il controllo di "Mattino" e "Nazione", ed entrambe queste testate cambiarono il proprio orientamento da neutralista a interventista.

Il "Corriere della Sera", diretto allora da Luigi Albertini, era il principale organo interventista ed essendo anche il più autorevole giornale del Paese, dettò la linea dei rapporti tra stampa e militari, accettando ogni imposizione per "disciplina patriottica".

Albertini, personalità estremamente influente nel panorama politico e amico personale del Capo di Stato Maggiore dell'esercito Luigi Cadorna, aderì inizialmente alla strettissima censura militare che obbligava i giornalisti a non avere altra fonte che i bollettini militari, senza citare perdite, avvicendamenti di ufficiali e informazioni sulle operazioni. Ben presto, però, essendo anche un ottimo giornalista dotato di grande sensibilità politica, Albertini si rese conto non solo che i suoi lettori non potevano accontentarsi di quei freddi e scarni comunicati, ma soprattutto che la carta stampata poteva fare molto di più a favore della guerra trasformandosi in un vero e proprio organo di propaganda.

Le "barzinate" del Corriere

Fu così che Albertini ottenne l'accreditamento di alcuni giornalisti al quartier generale di Udine, tra i quali Luigi Barzini, la sua penna migliore, che fu inviato sul Carso. Barzini si distinse con pezzi di colore di grande efficacia nei quali, oltre a elogiare enfaticamente Cadorna per le sue qualità di comandante in capo, descriveva truppe all'assalto entusiaste, uomini che morivano col sorriso sulle labbra, la riscoperta della tradizione guerriera degli italiani.

Purtroppo per lui, Barzini assisteva anche alla realtà della guerra di trincea: la mancanza di armi, gli uomini mandati al macello senza ragione, il disprezzo degli ufficiali per la vita dei propri uomini, il mefitico odore degli innumerevoli cadaveri in decomposizione che aspettavano una dignitosa sepoltura. Mai fece nei suoi articoli un cenno a tutto questo, rispettando sempre la sua rigorosa autocensura, ma lo scrisse alla moglie e al suo direttore.

Uno sfogo che non valse a risollevargli l'anima. Solo dopo Caporetto, Barzini ne ebbe abbastanza sia di mentire in modo così spudorato, sia dell'epiteto "barzinate" attribuito dai soldati e dagli ufficiali in trincea ai sui articoli densi di falsità e così implicitamente offensivi per i sacrifici che essi stavano compiendo: il giornalista chiese ad Albertini e ottenne di essere trasferito sul fronte francese.

Negli anni che separarono la Prima dalla Seconda guerra mondiale il panorama dei media si fece più ampio e sofisticato: non era più rappresentato dalla sola carta stampata, ma si erano aggiunti anche la radio e i cinegiornali a raccontare ai cittadini i grandi mutamenti sociali e politici in atto anche in Italia.

Così durante la Seconda guerra mondiale il rapporto tra giornalisti e militari e il lavoro del corrispondente di guerra conobbero un'evoluzione rispetto a quanto era avvenuto durante la Prima, concretizzan-

CLARE HOLLINGWORTH: UN MITO

La giornalista inglese Clare Hollingworth è stata una vera leggenda degli inviati di guerra. A 28 anni, nel 1939, fu inviata dal suo giornale, il "Telegraph", a Varsavia per seguire gli sviluppi della crisi tra Polonia e Germania, che avrebbe condotto alla guerra tra i due Paesi. Cercando informazioni di prima mano, Clare si recò in macchina in Germania e constatò di persona l'ammassarsi di forze tedesche al confine: superato il confine, un colpo di vento sollevò un telo mimetico che rivelò alla giornalista un gruppo di carri armati pronti all'invasione. Presa una stanza in un vicino albergo, il 1° settembre 1939, assistette alle lunghe colonne di mezzi e soldati tedeschi che procedevano all'invasione e lo comunicò all'ambasciata britannica a Varsavia: per essere creduta la Hollingworth sporse la cornetta del telefono fuori dalla finestra e, finalmente, il frastuono dei mezzi in marcia convinse gli sbalorditi e ignari diplomatici. Nonostante quaranta anni passati a seguire le guerre, la Hollingworth è morta nel suo letto nel 2017, a 105 anni. ●

Nel box, la giornalista inglese Clare Hollingworth.

Il Popolo d'Italia

L'ORA SEGNATA DAL DESTINO È SCOCCATA

POPOLO ITALIANO CORRI ALLE ARMI!

L'intervento dell'Italia annunziato dal Duce

Guerra

Parla Mussolini

Messaggi del Führer al Re Imperatore e al Duce

L'Ambasciatore Rosso

A sinistra, la carica di Krojanty, durante la campagna di Polonia, a cui assistette Indro Montanelli (al centro), al seguito del generale tedesco Guderian (a destra).

dosi in una forma ben più strutturata e organizzata di propaganda.

Il Nazismo in Germania, sotto la spregiudicata e abile guida di Joseph Goebbels, aveva realizzato ben prima dello scoppio della guerra un imponente apparato propagandistico, conferendo particolare importanza alle trasmissioni radiofoniche.

Il regime nazista fece produrre dalle industrie l'apparecchio radio Volksempfänger (ricevitore del popolo), al costo più basso possibile per renderlo accessibile a tutte le famiglie: il modello più economico costava 35 marchi dell'epoca, ovvero poco più del salario settimanale di un operaio dell'industria. Nel 1939 erano stati venduti 12 milioni e mezzo di apparecchi.

La propaganda come arma

Goebbels concentrò tutte le agenzie di comunicazione sotto il diretto controllo dello Stato, e allo scoppio della guerra i giornalisti furono arruolati insieme a produttori cinematografici e radiofonici, tipografi, artisti, scrittori e fotografi, nelle file della Propagandakompanie, la Divisione di Propaganda della Wehrmacht. Ben 15mila tedeschi indossarono l'uniforme militare con cucita sulla manica la fascia indicante la loro appartenenza – Propagandakompanie in bianco su campo nero – fu data loro una formazione militare di base e furono mandati al fronte anche per combattere quando fosse stato necessario. Ma il loro ruolo principale era quello di vere e proprie truppe d'assalto della propaganda: dovevano tenere alto il morale dei soldati al fronte e quello dei tedeschi a casa, danneggiando contemporaneamente quello del nemico.

L'approccio tedesco ai corrispondenti neutrali, soprattutto americani prima che gli Stati Uniti entrassero in guerra, era decisamente seduttivo. Il Ministero della Propaganda guidato da Goebbels era al servizio dei corrispondenti neutrali attraverso il suo Dipartimento della stampa estera. A loro erano concessi una serie di vantaggi e privilegi (tra i tanti, razioni extra, rimborsi spese per la benzina e vantaggiosi tassi di cambio) e persino la libertà di riferire tutto ciò che volevano. Tuttavia, in pratica, tutte le comunicazioni erano attentamente monitorate e i giornalisti che nei loro articoli avevano messo in cattiva luce la Germania o riportato in modo negativo la situazione militare tedesca venivano intimiditi o addirittura arrestati per spionaggio: un'accusa decisamente facile da sollevare in tempo di guerra, quando la linea di demarcazione tra giornalismo e spionaggio è piuttosto sottile. Il suo primo, naturale effetto fu quello di incoraggiare l'autocensura tra i corrispondenti della stampa estera stanziati in Germania.

Tutti i Paesi in guerra adottarono lo stesso

Nel box: a sinistra, il maresciallo Erwin Rommel; a destra, il maresciallo Bernard Montgomery.

GENERALI ATTENTI ALLA PROPRIA IMMAGINE

Il maresciallo Erwin Rommel e il suo avversario maresciallo Bernard Montgomery, nonostante fossero così diversi per indole e per come interpretavano la gestione operativa della guerra, erano invece molto simili per un aspetto, non di secondo piano: l'attenzione per la promozione personale attraverso i media. Montgomery aveva integrati nel proprio comando sei giornalisti completamente dedicati a celebrarne l'immagine, mentre Rommel, il generale preferito di Adolf Hitler, aveva a sua disposizione praticamente l'intera macchina della propaganda nazista. La propaganda fece diventare Rommel più di un eroe, un dio della guerra, magnificando i suoi successi in Nord Africa e nascondendo i suoi errori: era ciò di cui i tedeschi avevano bisogno e Rommel da questo punto di vista era perfetto. Rommel fu sempre disponibile a interpretare questo ruolo posando ripetutamente per le telecamere mentre dirigeva le divisioni dei carri armati o studiava le mappe strategiche. Il soprannome "la Volpe del deserto", che ancora oggi lo accompagna, gli fu però assegnato dai giornalisti britannici. ●

schema totalizzante della propaganda tedesca, compresi i giornalisti in uniforme e con speciali mostrine che li distinguevano dai militari effettivi, ma con il divieto di portare armi: una proibizione che spesso i giornalisti dei Paesi Alleati ignoravano, partecipando all'occasione anche ai combattimenti.

Un trattamento privilegiato da parte tedesca ebbero i giornalisti dei Paesi dell'Asse, compresi i giornalisti italiani, decisamente abituati alla stretta censura instaurata in patria dal Fascismo e disponibili più di altri all'esaltazione dei successi della Wehrmacht.

Un episodio che ebbe come protagonista il più famoso dei giornalisti italiani del Novecento, Indro Montanelli, illustra non solo l'indulgenza ai confini dell'adulazione della stampa italiana del periodo nei confronti delle Forze Armate germaniche, ma anche l'attenzione e la scaltrezza con la quale i generali tedeschi sapevano tenere i rapporti con la stampa.

Il 1º settembre 1939 la Wehrmacht invase la Polonia, sorprendendo e travolgendo le truppe nemiche a difesa del confine e avanzando velocemente nel loro territorio. Montanelli, al seguito delle truppe del generale Heinz Guderian, grande interprete delle moderne tattiche delle forze corazzate, si imbatté in un combattimento concluso da poco in prossimità della cittadina polacca di Krojanty. Cadaveri di cavalieri e cavalli polacchi giacevano al suolo, segno di un'azione che doveva essere stata tanto cruenta quanto veloce. Montanelli chiese a Guderian spiegazioni su quanto era accaduto sul campo.

La spiegazione di Guderian a Montanelli fu che la cavalleria polacca aveva caricato all'arma bianca contro i suoi carri armati ed era stata decimata. Un'azione disperatamente coraggiosa, ma in definitiva folle, che dimostrava la superiorità schiacciante delle armi tedesche sulle arretrate truppe polacche.

Cavalli contro carri armati

Montanelli riferì la versione di Guderian in un articolo che fu ripreso dalla stampa di tutto il mondo e non solo servì agli scopi della propaganda tedesca, ma anche a quella sovietica: l'Armata Rossa infatti era pronta a invadere la Polonia e a occuparne una buona fetta, secondo il Patto Molotov-Ribbentrop, e giovava alla sua causa sottolineare come la classe dirigente polacca mandasse al macello i propri proletari-soldati. Ma le cose sul campo di battaglia di Krojanty erano andate molto diversamente. L'unità di cavalleria polacca, 250 uomini, aveva scoperto un battaglione di fanteria nemica e l'aveva effettivamente caricato di sorpresa disperdendolo: l'ufficiale in comando tedesco, temendo che le sue truppe potessero essere spazzate via, aveva chiesto l'intervento in proprio soccorso dei corazzati di Guderian e, avvertiti del loro arrivo, i cavalleggeri polacchi erano fuggiti, lasciando sul campo 30 caduti.

IL SECOLO XIX

PER LA TERZA VOLTA IN PIEDI!

L'Italia è da stamane in guerra con le democrazie plutocratiche e reazionarie dell'occidente

Il fiammeggiante annuncio del Duce al popolo

La parola d'ordine è una sola, categorica e impegnativa per tutti. Essa già travola e accende i cuori dalle Alpi all'Oceano Indiano: Vincere!

La parola del Condottiero

Durante la Guerra russo-giapponese del 1904-05, i nipponici realizzarono un "cordone sanitario", isolando i giornalisti occidentali per tenerli il più lontano possibile dal fronte.

Il Volksempfänger (ricevitore del popolo), apparecchio radio fatto produrre da Goebbels: un formidabile strumento di propaganda destinato a tutte le case tedesche.

Paradossale a dirsi, gli Stati Uniti che pure avevano la maggiore diffusione mondiale dei media e che in quanto a propaganda non avevano nulla da invidiare a nessuno, si trovarono impegnati in così tanti fronti e così lontani tra loro da non aver sufficienti inviati di guerra per seguirli tutti. I fronti dell'Asia e del Pacifico, ad esempio, furono tra i meno seguiti, l'assedio di Bastogne (20-27 dicembre 1944), durante la Battaglia delle Ardenne, non fu seguito da nessun inviato. Lo stesso sbarco in Normandia e la susseguente marcia verso Parigi furono accompagnati solo da una manciata di reporter americani, tanto trascurati e poco assistiti da trovarsi spesso isolati e incapaci di trasmettere i loro articoli in patria.

L'andamento della Seconda guerra mondiale, però, impedì ai mezzi pur potenti dispiegati dalla propaganda di esercitare il proprio effetto: i bombardamenti strategici sugli obiettivi civili, le armate che scorrazzavano in territorio nemico seminando morte e distruzione, l'incessante arruolamento di nuove truppe, superavano con la loro evidenza qualsiasi articolo potessero scrivere i corrispondenti di guerra. La credibilità dei media uscì dalla guerra distrutta come una città bombardata a tappeto. ●

NICOLA ZOTTI
Storico, esperto di Storia militare

Nel prossimo numero il seguito
e la conclusione di questo articolo:
"Le guerre moderne e il terrorismo"

CONSULTA IL CATALOGO COMPLETO SU
WWW.MODELLIEMODELLINI.IT

I più bei modellini storici

Semaforo verde: disponibile

Semaforo giallo: articolo in fase di ristampa.

Tutta la gamma è **interamente progettata e realizzata in Italia**.
Trattandosi di manifattura di pregio alcuni articoli potrebbero essere momentaneamente esauriti ma, in caso di ordine, verranno prontamente stampati.

NOVITÀ DICEMBRE 2020

Battle for the Reichstag 1945 - BATTLE SET

Codice: IT6195
Tipo: Accessori per diorama
Periodo: Seconda Guerra Mondiale
Skill: 3
Dimensione Box: 440 x 270 x 70 mm

CONSIGLIATO DA NOI

PAX ROMANA - BATTLESET

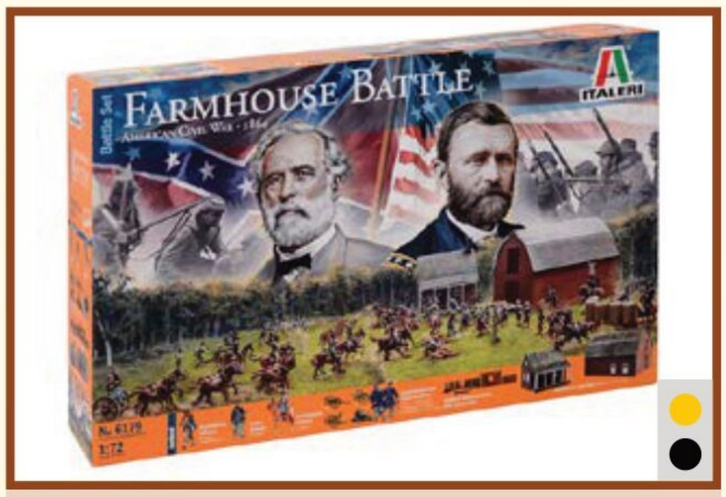
Codice: IT6115
Tipo: Accessori per diorama
Periodo: Roma e i suoi nemici
Skill: 2
Dimensioni Box: 440 x 270 x 70 mm

BASTOGNE December 1944 - BATTLE SET

Codice: IT6113
Tipo: Accessori per diorama
Periodo: Seconda Guerra Mondiale
Skill: 2
Dimensioni Box: 440 x 270 x 70 mm

WWII : 1940 BATTLE OF ARRAS - ROMMEL'S OFFENSIVE - BATTLE SET

Codice: IT6118
Tipo: Accessori per diorama
Periodo: Seconda Guerra Mondiale
Skill: 2 - **Dim. Box:** 440 x 270 x 70 mm



FARMHOUSE BATTLE - American Civil War 1864 - BATTLE SET

Codice: IT6179
Tipo: Accessori per diorama
Periodo: Guerra Civile Americana
Skill: 2 - **Dim. Box:** 440 x 270 x 70 mm

Telefono
02 87168197

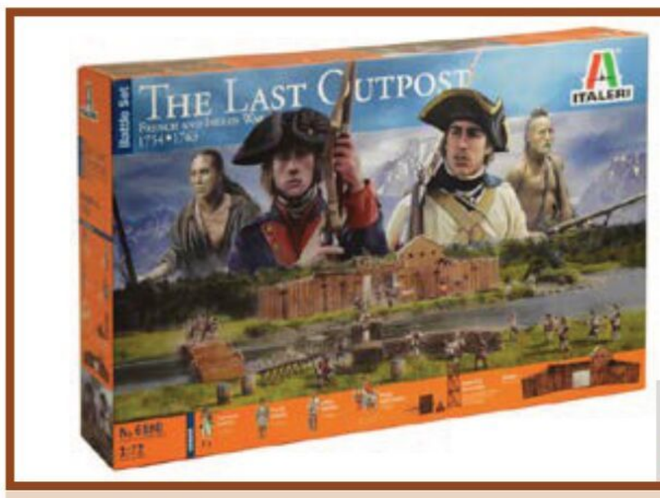
online
www.sprea.it

email
abbonamenti@sprea.it

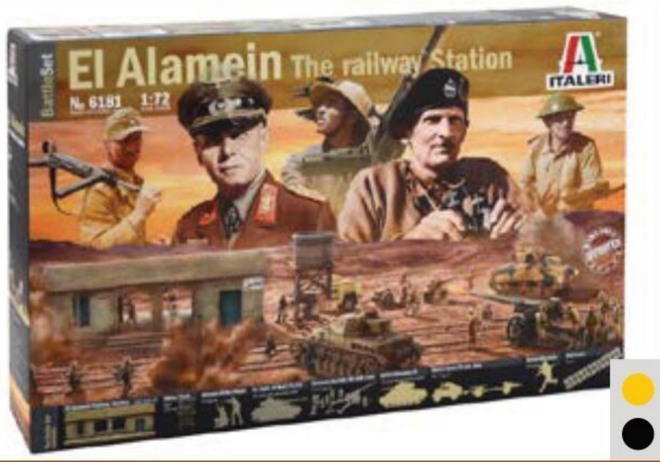
WhatsApp
329 3922420
Solo messaggi e foto

ACQUISTALI SUL SITO
SCANSIONA IL QRCODE!

PAMA TRADE
MODELLISMO COLLEZIONISMO GIOCATTOLI
DISTRIBUTORE ESCLUSIVO ITALERI

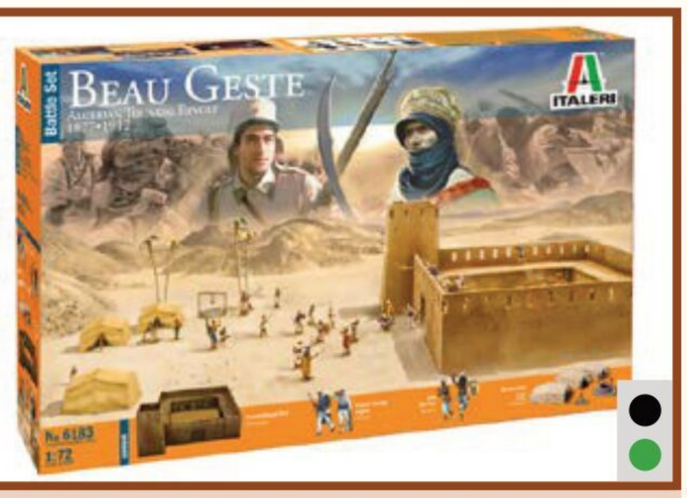


THE LAST OUTPOST 1754-1763 FRENCH AND INDIAN WAR - BATTLE SET
Codice: IT6180
Tipo: Accessori per diorama
Skill: 2
Dim. Box: 440 x 270 x 70 mm



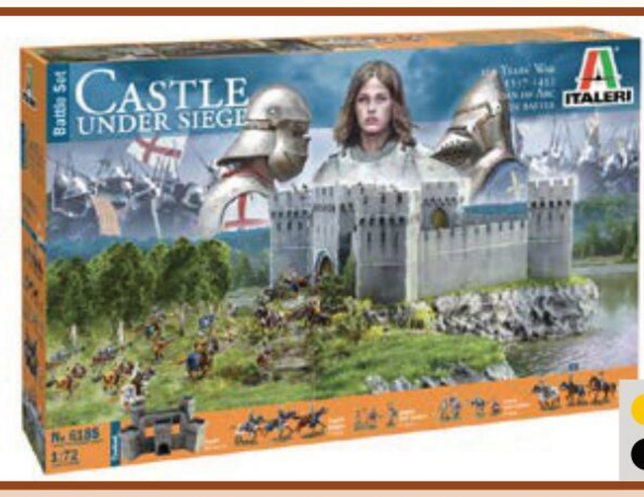
EL ALAMEIN WAR - BATTLE SET
Codice: IT6181
Tipo: Accessori per diorama
Periodo: Seconda Guerra Mondiale
Skill: 3
Dim. Box: 440 x 270 x 70 mm

1944 BATTLE AT MALINAVA - BATTLE SET
Codice: IT6182
Tipo: Accessori per diorama
Periodo: Seconda Guerra Mondiale
Skill: 3
Dim. Box: 440 x 270 x 70 mm



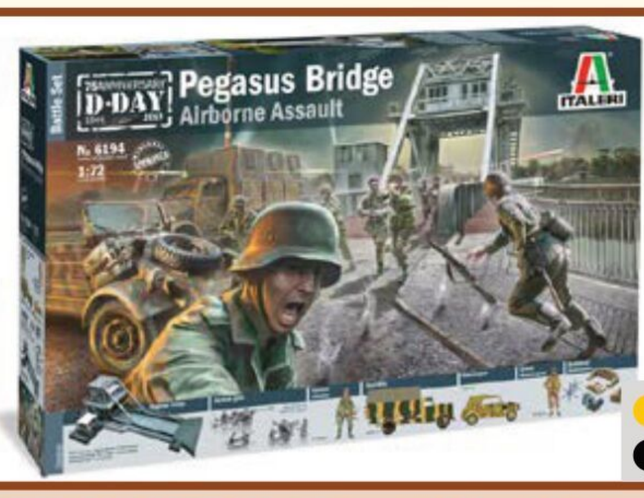
BEAU GESTE: Algerian Tuareg Revolt - BATTLE SET
Codice: IT6183
Tipo: Accessori per diorama
Periodo: Guerre Coloniali
Skill: 3 - **Dim.** Box: 440 x 270 x 70 mm

Operation Silver Bayonet - Vietnam War 1965 - BATTLE SET
Codice: IT6184
Tipo: Accessori per diorama
Periodo: Guerra del Vietnam
Skill: 3 - **Dim. Box:** 440 x 270 x 70 mm

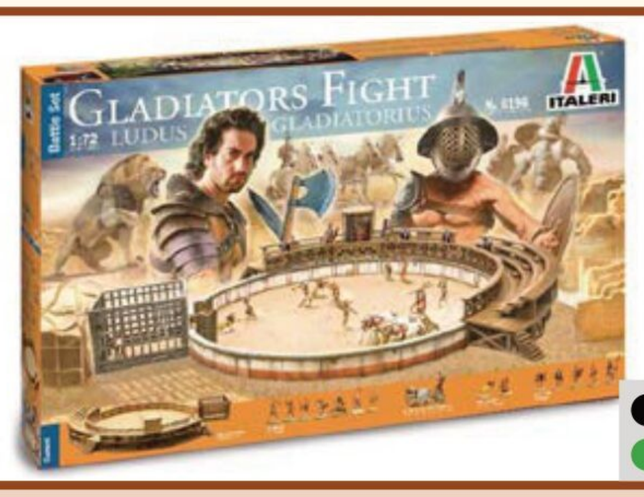


CASTLE UNDER SIEGE - 100 Years' War 1337/1453 - BATTLESET
Codice: IT6185
Tipo: Accessori per diorama
Periodo: Medioevo - **Nazione:** Francia
Skill: 3 - **Dim. Modello:** 440 x 270 x 70 mm

STALINGRAD SIEGE 1942 - BATTLE SET
Codice: IT6193
Tipo: Accessori per diorama
Periodo: Seconda Guerra Mondiale
Skill: 2
Dim. Box: 440 x 270 x 70 mm



PEGASUS BRIDGE - D.Day 75°Ann.1944-2019 - BATTLE SET
Codice: IT6194 - **Tipo:** Accessori per diorama
Periodo: Seconda Guerra Mondiale
Nazione: Francia
Skill: 3 - **Dim. Box:** 440 x 270 x 70 mm



GLADIATORS FIGHT - BATTLE SET
Codice: IT6196
Tipo: Accessori per diorama
Periodo: Roma e i suoi nemici
Nazione: Italia
Skill: 3 - **Dim. Box:** 440 x 270 x 70 mm

FARASAN, UN AVAMPOSTO LEGIONARIO AI CONFINI DELL'IMPERO

Due ritrovamenti in uno sperduto arcipelago del Mar Rosso testimoniano la presenza di un distaccamento romano in quei luoghi inospitali. Archeologi e storici cercano di spiegare le ragioni di quel remoto presidio militare a migliaia di chilometri da Roma: ipotesi affascinanti e sorprendenti

Consultando un qualunque atlante geografico, si scopre che Farasan è un vasto arcipelago, composto da più di un'ottantina di isole coralline, oggi appartenenti all'Arabia Saudita, a una cinquantina di chilometri dal porto di Jizan, nella parte meridionale del Mar Rosso. Il clima non è dei migliori, per non dire che è proibitivo: una lunga stagione calda, caldissima, da aprile a ottobre (la media annua è superiore ai 30°C), livelli di umidità altissimi e precipitazioni quasi inesistenti. Un luogo che non favorisce certo la sopravvivenza umana e tantomeno gli insediamenti stabili. Lo dimostra il fatto che oggigiorno, nonostante l'approvvigionamento idrico garantito dal continente e i condizionatori d'aria, solo due isole, le maggiori per dimensioni, sono (scarsamente) abitate. Possiamo solo immaginare cosa volesse dire viverci nell'Antichità, senza le attuali risorse tecnologiche.

Sopra, alcuni resti archeologici nel sito UNESCO della Terra dell'Incenso, in Oman. A destra, l'esatta ubicazione dell'arcipelago del Farasan, in Arabia Saudita.

CREATIVE COMMONS/Giovanni Boccardi

Mosaico del II secolo d.C. raffigurante una galea romana, che veniva utilizzata sia come nave da guerra che commerciale (Museo del Bardo, Tunisia).

Sull'isola di Farasan sono state scoperte due iscrizioni latine, databili al II secolo d.C., che permettono di fare luce su un sorprendente capitolo della Storia di Roma.

Eppure, proprio sull'isola di Farasan, da cui prende il nome l'intero arcipelago, sono state scoperte due iscrizioni latine, databili al II secolo d.C., che permettono di fare luce su un sorprendente capitolo della Storia di Roma. Perché a commissionare questi testi non furono marinai di passaggio o semplici viaggiatori, bensì truppe legionarie. La più antica delle due iscrizioni, purtroppo molto danneggiata, risalirebbe intorno al 120 d.C., e testimonia l'invio sull'isola di un distaccamento (*vexillatio*) della Legio VI Ferrata, che all'epoca, secondo quanto è stato possibile ricostruire, era di stanza a Bosra (oggi nella Siria meridionale), in territorio nabateo, dopo l'annessione di questo regno all'impero (107 d.C.).

Portus Ferresanus

Molto più interessante è la seconda iscrizione (un blocco rettangolare di pietra calcarea che probabilmente adornava un monumento). In questo caso, il testo è perfettamente conservato e integro. L'iscrizione fu commissionata per commemorare il completamento dei lavori di costruzione di un avamposto sull'isola, per mano di un distaccamento della Legio II Traiana Fortis, e relative truppe ausiliarie (*auxilia*), sotto il comando di Avito, prefetto del porto di Ferresani (*Portus Ferresanus*) e del Mare Erculiano (*Pontus Herculis*). Anche in questo caso è possibile risalire all'anno della sua realizzazione, il 144 d.C. E i conti tornano: all'epoca, infatti, la Legio II Traiana era di stanza in Egitto e, più precisamente, acquartierata a Nicopoli (non lontano da Alessandria), insieme alla Legio XXII Deiotariana.

La domanda che, a questo punto, sorge spontanea è: che cosa ci facevano delle truppe legionarie su un'isola remota del Mar Rosso a più di mille chilometri da Berenice, l'ultimo avamposto romano nella regione? Ma, soprattutto, come mai la Città Eterna aveva interesse a mantenervi un presidio che certamente sarebbe stato più utile in altri teatri bellici?

Per rispondere a queste domande è necessario ricostruire gli eventi della prima metà del II secolo d.C. e, in particolare, la penetrazione romana in quell'area. Il processo può essere fatto risalire alla fine del I secolo a.C. con l'annes- ▸

Busto dell'imperatore Traiano.

CREATIVE COMMONS/pizzodisevo

Il porto di Aden, conquistato da Elio Gallo nel 24 a.C. per proteggere il fiorente commercio romano con l'India.

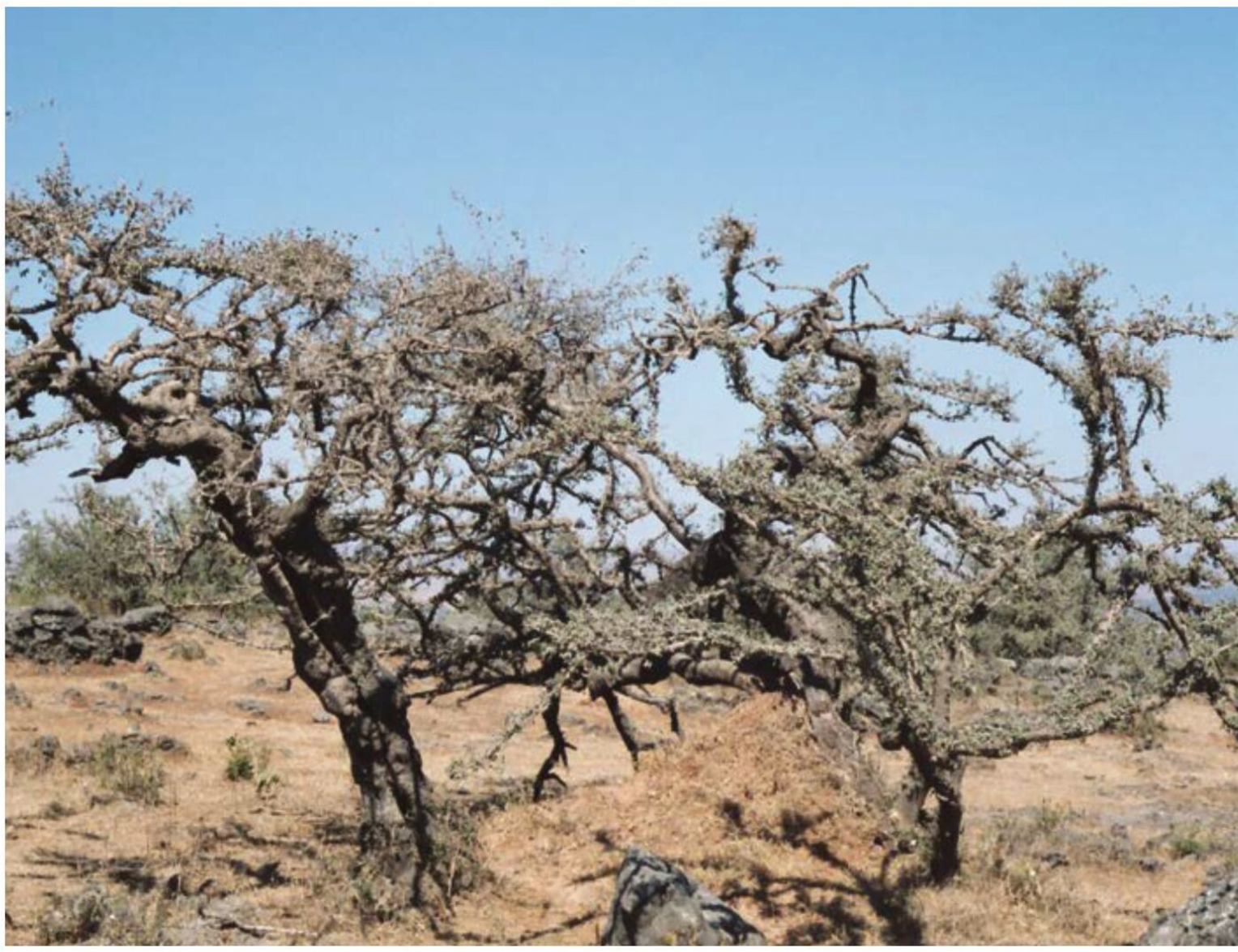
sione dell'Egitto tolemaico da parte di Augusto. Nel 25 a.C. un contingente militare romano-nabateo (all'epoca il Regno dei Nabatei era uno stato cliente dell'Urbe) fu inviato nell'Arabia meridionale per assicurare a Roma il controllo delle vie dell'incenso. È degno di nota, infatti, che le truppe legionarie, guidate dal prefetto Elio Gallo, siano arrivate fino a Marib (oggi nello Yemen), capitale del Regno di Saba, e l'abbiano messa sotto assedio. Assedio fallito, per mancanza di rifornimenti, cosa che costrinse le truppe di Gallo a ritirarsi via mare.

Gli studiosi si sono domandati: che cosa ci facevano truppe legionarie su un'isola remota del Mar Rosso, a più di 1.000 km dall'ultimo avamposto romano nella regione?

Questo evento, per quanto non coronato da successo, ebbe comunque profonde conseguenze sul piano geopolitico. Roma, che ora possedeva tutti gli avamposti e i porti tolemaici del Mar Rosso, comprese che avrebbe potuto facilmente, una volta allestita una potente flotta, controllare le rotte che dall'Egitto conducevano nell'Arabia meridionale e, quindi, all'India. Ciò, come poi effettivamente sarebbe accaduto, avrebbe determinato il declino delle vie carovaniere che risalivano la penisola araba, riducendo drasticamente i guadagni di quegli Stati (come il Regno di Saba) che, fino ad allora, avevano monopolizzato il traffico dell'incenso e delle spezie, ricavandone enormi guadagni.

Nel nome di Traiano

Nel I secolo d.C., pertanto, le rotte marittime divennero predominanti rispetto ai trasporti via terra, esposti a mille rischi. Ciò favorì l'emergere di nuovi potentati, come i regni di Himyar e Hadramawt, che in virtù della loro posizione geografica strategica, lungo la costa dell'Arabia meridionale, erano in grado di controllare e veicolare il traffico marittimo delle spezie. Con loro i Romani, così come gli alleati nabatei, intrattenevano proficui rapporti commerciali: con tutta probabilità, mantenendo delegazioni o rappresentanti in loco. Lo dimostrerebbe il ritrovamento di un'iscrizione funebre bilingue (latino-greco) in onore di un certo P. Cornelius, definito *Eques*, ovvero un cavaliere o un membro dell'ordine equestre, rinvenuta nel sito di Baraqish, oggi nello Yemen. La presenza nabatea è attestata, invece, in più di un'occasione da ritrovamenti di iscrizioni e ceramiche in varie località sudarabiche, compresa l'isola di Farasan. Ciò potrebbe indicare che questo sperduto avamposto nel Mar Rosso era già in mano dei Nabatei prima di passare sotto il controllo di Roma, quando



Alcuni alberi di incenso in Oman.

nel 107 d.C. il loro regno fu annesso all'impero.

Alla luce di questi elementi si è in grado di comprendere perché nel corso della prima metà del II secolo d.C., il governo romano abbia inviato uomini e risorse in quell'arcipelago, la cui posizione strategica permetteva di controllare le rotte marittime che dall'Egitto arrivavano in India, passando per l'Arabia meridionale. E questo senza intermediari. La presenza in loco di una base navale avrebbe permesso di controllare lo specchio di mare che conduceva allo stretto di Bab-el-Mandeb, che segna il passaggio dal Mar Rosso all'Oceano Indiano. Tenendo conto della conformazione di quel tratto di mare, dove una serie di isole coralline corrono parallele alla costa, la marina da guerra romana avrebbe potuto pattugliare la zona senza particolari rischi, avventurandosi in mare aperto, e controllare tutte le navi che entravano o uscivano dallo stretto. Non solo. La presenza di un porto romano garantiva un ancoraggio sicuro dove fare scalo, rifornirsi e, eventualmente, riparare i vascelli in caso di avaria. Inoltre, poiché vari documenti riferiscono che nel corso del I secolo d.C. i Nabatei avevano organizzato diverse spedizioni contro i pirati che infestavano le acque lungo le coste arabiche, si può pensare che alla flotta romana e ai distaccamenti legionari sia stata delegato lo stesso compito. Si trattò pertanto di una vera e propria scelta di carattere strategico.

Scelta fatta da chi? Non sembrano esserci dubbi che l'unico imperatore in grado di destinare simili risorse non poteva essere che Traiano, protagonista tra il 114 e il 117 d.C. della celebre invasione della Persia a scopi di conquista. E in quest'ottica possiamo spiegare l'annessione del Regno di Nabatea e il controllo militare delle rotte marittime nell'Oceano Indiano. Dopo aver restaurato l'antico canale di Suez, come ricorda lo storico Eutropio, «equipaggiò una flotta per il Mar Eritreo (Mar Rosso) in modo da poterla utilizzare per distruggere le coste dell'India».

La spedizione fu allestita nel 114 d.C. e, in breve tempo, riuscì a occupare la Mesopotamia e assicurarsi il controllo dei porti nel Golfo Persico, che avrebbero dovuto servire come trampolino di lancio per una successiva spedizione lungo le coste iraniane. In tale ottica, la presenza di una base navale a Farasan avrebbe permesso di controllare l'invio di rinforzi, rifornimenti e altro materiale.

Ma questa invasione non si verificò mai. Traiano, ormai anziano e malato, dopo tre anni di strenui combattimenti fu costretto a sospendere le operazioni. Morì in Cilicia, sulla via del ritorno. E il suo successore, Adriano, si rifiutò di continuare la guerra. Non solo arrivò a patti con il nemico, ma decise di abbandonare la Mesopotamia, ritirando le forze legionarie presenti nella regione, nell'ottica di ridurre l'estensione sconfinata dell'impero, dandogli confini più sicuri.

Nota anche ai cinesi

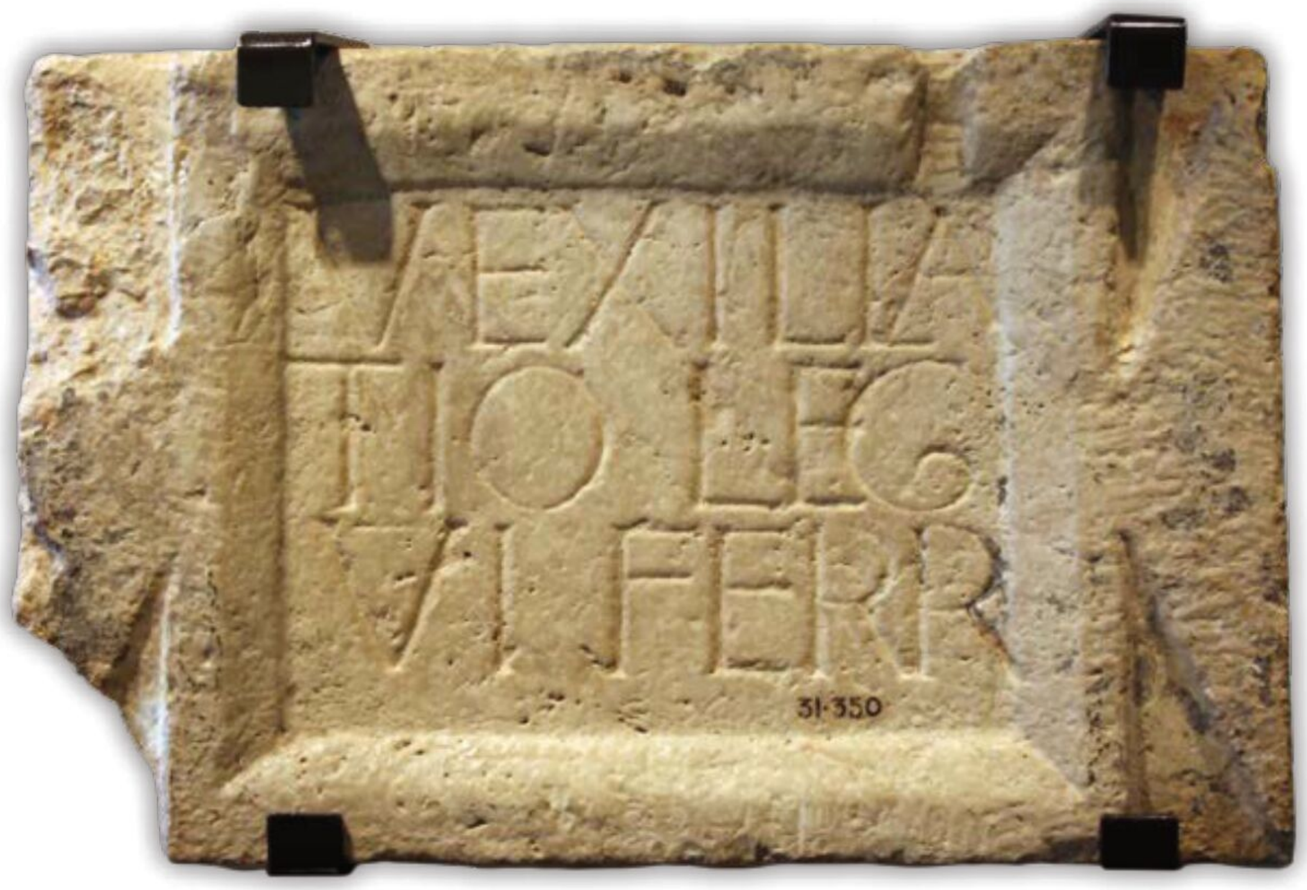
Ma, a quanto pare, la presenza militare sull'isola di Farasan continuò negli anni successivi. E ai normali compiti di pattugliamento e repressione della pirateria si sarebbero aggiunti quelli della gestione e controllo della pesca delle perle. Attività lucrosa, assai diffusa nelle acque non lontano dallo stretto di Bab-el-Mandeb. Il poeta latino Publio Stazio, rifacendosi a un elenco delle entrate stilato dall'ufficio del tesoro dell'Urbe, elenca gli enormi proventi ricavati dalla raccolta dei «subacquei che cercano nei mari orienta-

Nel box, la carta di Abraham Ortelius con l'indicazione delle località menzionate dal Periplo del Mar Eritreo. Sotto, l'iscrizione funebre in onore di P. Cornelius Eques.

IL PERIPLO DEL MAR ERITREO

Per la Roma del I e II secolo d.C. la rotta che dall'Egitto, passando per l'Arabia Meridionale, portava in India era di vitale importanza sia dal punto di vista militare che commerciale. Pertanto, conoscere nel dettaglio la regione, le coste, i porti, il regime dei venti, la possibilità di ancoraggio, la presenza di fonti d'acqua per il rifornimento, ecc. era un fattore chiave. Lo dimostra un documento unico del suo genere, il cosiddetto "Periplo del Mar Eritreo", che descrive con minuzia di particolari le rotte nel Mar Rosso, Oceano Indiano e Golfo Persico. Sebbene il documento originario, scritto in greco (forse da un mercante egiziano di epoca romana), sia andato perduto, il suo contenuto è arrivato fino a noi su un manoscritto bizantino del X secolo. La datazione, per quanto dibattuta, andrebbe collocata tra il I e III secolo d.C., sebbene molti studiosi propendano per la metà del I secolo d.C. Il documento è composto da oltre sessanta capitoli in cui sono descritte varie località della regione, la maggior parte delle quali ben conosciute e mappabili. Con esplicito riferimento all'Arabia Meridionale, che ci interessa in quanto collegata agli avvenimenti del distaccamento romano sull'isola di Farasan, veniamo a sapere che le imbarcazioni provenienti dal territorio del Regno di Himyar e di Saba, che all'epoca era governato da un unico sovrano (Karab'il Watar) con forti legami di amicizia con l'imperatore romano, viaggiavano regolarmente lungo la costa orientale dell'Africa. Nel documento leggiamo espressamente:

«E dopo altri 9 giorni c'è Saphar, la metropoli, in cui vive Caribael (Karab'il Watar), legittimo re di due tribù, gli Omeriti (Himyariti) e quelli che vivono accanto a loro, chiamati i Sabaiti (Sabei); attraverso continue ambasciate e doni, è amico degli Imperatori». ●



Nel I secolo d.C., le rotte marittime sostituirono i più rischiosi trasporti via terra: ciò favorì l'emergere di nuovi potentati, in virtù della loro posizione geografica strategica.

Iscrizione latina della Vexillatio Legionis VI Ferratae, rinvenuta a Beit Jibrin ed esposta all'Hecht Museum di Haifa, in Israele. A destra, alcuni cristalli di incenso.

li». Questo potrebbe essere un chiaro riferimento alla pesca delle perle nel Mar Rosso, gestita dallo Stato ma affidata a imprese private (gruppi di pescatori che conoscevano perfettamente la zona). Anche Plinio il Vecchio parla di queste remote contrade, ricordando che un uomo d'affari, un certo Annius Plocamus, «ha ottenuto un contratto per il Mar Rosso». I diritti potrebbero aver incluso la pesca delle perle. Il celebre autore latino scrive, ancora, come le perle del Mar Rosso fossero «particolarmente apprezzate» perché erano più piccole e più luminose delle altre varietà dell'Oceano Indiano.

Inoltre, la base navale sull'isola potrebbe essersi prestata ad attività anche a più vasto raggio come il controllo dei traffici provenienti dai porti nel Nord del territorio somalo (tra i porti di Malao e Mosyllon), ai margini del distretto della cassia (una pianta usata nell'antica farmacopea) e della cannella. Il distaccamento in loco avrebbe dovuto proteggere le navi preposte al trasporto di questi prodotti, riscuotendo anche le tasse doganali. Tenendo conto che la cannella africana era venduta a Roma all'esorbitante prezzo di 10 denari d'argento alla libbra, si comprende come la presenza di personale militare sull'isola fosse un ottimo investimento per l'impero. Ci si è chiesti, vista la lontananza dagli avamposti più vicini, come la guarnigione di Farasan fosse rifornita. L'unica possibilità era l'invio di quanto necessario via mare. Molto probabilmente grazie a unità navali presenti nei porti di Berenice e Myos Hormos nel Mar Rosso. Sappiamo infatti che, poco prima del 140 d.C., la base a Farasan fu posta sotto l'autorità del governatore dell'Egitto. Ecco perché gli uomini della Legio VI Ferrata furono sostituiti da quelli della Legio II Traiana Fortis di stanza ad Alessandria d'Egitto.

È curioso come la base a Farasan sia citata anche in alcune cronache cinesi in cui si fa riferimento alla presenza romana nel Mar Rosso. In un caso si parla della terra di "Zesan" (resa cinese dal termine latino "Anzania", la regione del Mar Rosso a Sud del porto di Adulis) e di "Lufen" (il porto nabateo di Leuke Kome), per poi riferire: «Da Qin [Roma] divide i vari principati del suo territorio in piccoli Paesi che includono il sovrano di Zesan (Anzania) e il sovrano di Lufen (Leuke Kome)». Questo genere di informazioni arrivò probabilmente alla corte dell'Impero celeste grazie a mercanti o marinai romani giunti in Cina nel 166 d.C. In un altro passo delle cronache leggiamo: «Il re di Zesan (Anzania) è soggetto a Da Qin (Roma). La sua sede di governo è in mezzo al mare e a Nord si raggiunge Lufen (Leuke Kome)». Un possibile riferimento al funzionario che comandava Farasan, il prefetto del porto, la cui giurisdizione arrivava fino alle coste dell'Africa orientale. Quando, come e perché quell'avamposto ai confini dell'impero abbia cessato di esistere non ci è dato conoscere. L'archeologia in tal senso non ci è di aiuto. Il forte romano non è mai stato individuato. Una lacuna che ci priva di dati essenziali sull'esistenza di questi uomini ma, in particolar modo, dei riscontri necessari a comprendere le ultime fasi di vita della base navale che per lungo tempo aveva garantito il controllo di quel braccio di mare. Ulteriori supposizioni non si possono fare. Solo nuovi ritrovamenti, forse, ci permetteranno di appurarlo. •

ANTONIO RATTI
Giornalista, archeologo e ricercatore storico

Dello stesso autore, nel prossimo numero:
"Il fiumano che faceva volare gli aerei di Stalin"

HAI PERSO UN NUMERO DI BBC HISTORY?

NON PREOCCUPARTI, PUOI ACQUISTARE GLI ARRETRATI!

COD. **BBCH114**

COD. **BBCH115**

COD. **BBCH116**

COD. **BBCH117**

SOLO IN VERSIONE DIGITALE

COD. **BBCH118**

COD. **BBCH119**

Completa la tua collezione ordinando gli arretrati **a soli 4,90€ cad.**

su **www.sprea.it** oppure utilizzando il modulo qui sotto

SCEGLI L'ARRETRATO CHE VUOI ORDINARE

SE VUOI ORDINARE VIA POSTA O VIA FAX, COMPILA QUESTO COUPON

Ritaglia o fotocopia il coupon, invialo in busta chiusa a: **Sprea Spa** Via Torino, 51 20063 Cernusco s/n (MI), insieme a una copia della ricevuta di versamento o a un assegno. Oppure via fax al numero 02.56561221. Per ordinare in tempo reale i manuali collegati al nostro sito **www.bbchistory.it/arretrati**. Per ulteriori informazioni puoi scrivere a **store@sprea.it** oppure telefonare allo 02/87168197 dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle13.00 e dalle 14.00 alle 18.00.

INSERISCI I CODICI E MESI DI RIFERIMENTO delle pubblicazioni che desideri ricevere:

	€
	€
	€
	€
Totale Ordine	€

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI SPEDIZIONE:

spedizione tramite corriere espresso al costo aggiuntivo di € **4,90**

TOTALE COMPLESSIVO	€

Data _____ Firma del titolare _____

NOME

COGNOME

VIA

N° **C.A.P.** **PROV.**

CITTÀ

TEL.

E-MAIL

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI PAGAMENTO (Indica con una ✗ quello prescelto)

☐ Versamento su **CCP 99075871** intestato a **Sprea Spa arretrati Via Torino 51 20063 Cernusco Sul Naviglio MI** (Allegare ricevuta nella busta o al fax)

☐ Bonifico intestato a **Sprea Spa arretrati** sul conto **IBAN IT05 F076 0101 6000 0009 9075 871**

☐ **Carta di Credito** N. _____

(Per favore riportare il numero della Carta indicandone tutte le cifre)

Scad. _____ CVV _____

(Codice di tre cifre che appare sul retro della carta di credito)

_____

Nome e Cognome del Titolare della carta (può essere diverso dall'abbonato)

☐ CartaSi ☐ postepay ☐ MasterCard ☐ VISA ☐ Diners Club International

Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali - (Codice Privacy d.lgs. 196/03) Sprea Spa Socio unico Sprea Holding Spa con sede in via Torino 51 – 20063 Cernusco s/Naviglio (MI) è il Titolare del trattamento dei dati personali che vengono raccolti, trattati e conservati ex d.lgs. 196/03. Gli stessi potranno essere comunicati e/o trattati da Società esterne Incaricate. Ai sensi degli artt. 7 e ss. si potrà richiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei dati, ovvero l'esercizio di tutti i diritti previsti per Legge. La sottoscrizione del presente modulo deve intendersi quale presa visione, nel colophon della rivista, dell'Informativa completa ex art. 13 d.lgs. 196/03, nonché consenso espresso al trattamento ex art. 23 d.lgs. 196/03 in favore dell'Azienda.

LEV TROTSKY: IL SUO COMUNISMO FECE MOLTE VITTIME, LUI COMPRESO

Motore della Rivoluzione russa, Trotsky era l'erede naturale di Lenin. Ma fu tolto di mezzo dal rivale Stalin, prima con l'esilio e poi con un attentato a Città del Messico. Ecco il ritratto di uno dei personaggi più significativi del XX secolo

Il 20 agosto 1940 Lev Trotsky, leader della Rivoluzione russa del 1917 e acerrimo nemico di Stalin, ricevette un giovane sconosciuto nel suo appartamento a Città del Messico, nel quartiere di Coyoacán, dopo viveva in esilio. Quel giovanotto, che si presentò come Frank Jackson, di origine canadese, era riuscito ad avvicinarsi alla sua cerchia ristretta e aveva insistito per sottoporgli un manoscritto. Tuttavia, quando Trotsky iniziò la lettura nello studio privato, il presunto Jackson, rimasto solo con lui, estrasse dall'impermeabile una piccozza da ghiaccio e gli sferrò un colpo violentissimo sulla testa. Incredibilmente, Trotsky si rialzò per affrontarlo e chiamò le guardie personali per immobilizzarlo. Poi, però, perse le forze e cadde di schianto, con la morte negli occhi. Aveva 60 anni e alle spalle una vita straordinaria: col cranio fracassato, morirà il giorno dopo in ospedale.

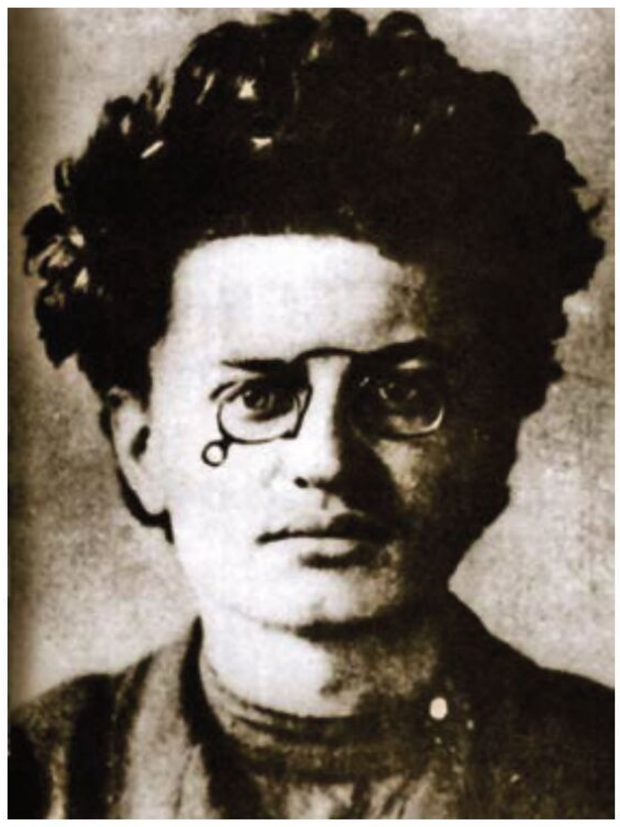
Nonostante il clamore suscitato, in pochi conobbero subito la verità sulla fine di quel russo rifugiatosi in Messico: uno dei grandi protagonisti della rivoluzione sovietica, che aveva cambiato la Storia del mondo, era stato eliminato per mano di un sicario. Il presunto Jackson era in realtà lo spagnolo Ramón Mercader, agente sovietico con mandato di uccidere. Il delicato incarico gli era stato affidato da Mosca, che negò a oltranza la sua responsabilità. E il falso Jackson, arrestato in Messico, (sarebbe stato rilasciato nel 1961 e seppellito in Russia nel 1978), non rivelò mai per conto di chi aveva agito.

La grande maggioranza della popolazione russa moriva letteralmente di fame. Il giovane Lev, sensibile a tutto questo, si diede alla politica e abbracciò l'idea socialista.

Sopra, Vladimir Lenin e Lev Trotsky (nel tondo rosso) incitano le truppe a combattere nella guerra sovietico-polacca, il 1 maggio 1920. A sinistra, "La domenica di sangue al Palazzo d'Inverno", opera del pittore polacco Wojciech Kossak.

Educazione rivoluzionaria

Lev Davidovič Bronštej – Trotsky era uno pseudonimo – nacque nel 1879 nel piccolo centro di Janovka, allora parte dell'impero zarista dei Romanov (una terra che oggi si trova nell'Ucraina meridionale). Di discendenza ebraica, crebbe in una famiglia che possedeva una fattoria bene avviata e studiò prima a Odessa e poi a Nikolaev, sul Mar Nero, ottenendo la licenza liceale a pieni voti: era il 1897. In quegli anni la Russia zarista era lacerata da marcatissime disuguaglianze sociali e la grande maggioranza della popolazione era povera, analfabeta: si moriva letteralmente di fame. A causa di questo diffuso malessere, tutto l'impero era attraversato da forti contrapposizioni sociali. Il giovane Lev, sensibile a tutto questo, si diede alla politica e abbracciò l'idea socialista che chiedeva a gran voce giustizia ed eguaglianza. A 18 anni aderì a un'associazione illegale: l'Unione degli operai della Russia meridionale. Attivissimo, instancabile, Lev si occupò della redazione di manifesti e opuscoli e li diffondeva insieme alla compagna di lotta Aleksandra ▸



A sinistra, il giovane Trotsky in una foto segnaletica della polizia zarista. Al centro, Natalia Ivanovna Sedova, seconda moglie di Lev. A destra, Ramón Mercader, il sicario sovietico che uccise Trotsky.

«Ci è stata concessa la libertà di parola, ma la censura rimane. Ci è stata concessa la libertà di studio, ma le università sono occupate dalle truppe e le carceri sono affollate».

Sokolovskaya. Nel 1898 fu arrestato dalla polizia zarista con altri 200 compagni e detenuto in condizioni disumane in diverse prigioni.

Fu in un carcere di Mosca, nel 1900, che sposò la Sokolovskaya: entrambi furono condannati, senza alcun processo, a 4 anni di prigionia in Siberia. Ma nemmeno in quell'inferno di ghiaccio Lev si fermò, ed entrò a far parte dell'Unione siberiana, un gruppo formato da deportati politici e operai della grande ferrovia transiberiana (costruita tra 1891 e 1916). Durante l'esilio scrisse articoli di denuncia e divenne anche padre di due bambine, Zinaida e Nina. In quelle gelide notti lesse le opere di Vladimir Lenin, uno tra i più incisivi teorici della rivoluzione.

Nel 1902 decise di fuggire, lasciando la moglie, che era d'accordo, con le bambine. Abbandonò il domicilio coatto nascosto nel carro di una coppia di contadini con in tasca un documento falso intestato a Trotsky, un nome ripreso da uno dei suoi carcerieri di Odessa. Uno pseudonimo che non avrebbe più abbandonato.

Dopo una lunga marcia in quelle immense e desolate terre, riuscì a varcare i confini della Russia zarista e arrivò a Londra, dove era attiva una comunità di compatrioti in esilio. Tra questi c'era anche Lenin.

Si unì al gruppo, che aveva formato un movimento politico, il Partito operaio socialdemocratico russo (POSDR). Incontrato Lenin, iniziò a scrivere per il giornale "Iskra" ("La scintilla"). Il Marxismo era l'ideologia di quegli uomini decisi a preparare la rivoluzione che avrebbe rovesciato il governo degli Zar.

Ma nel gruppo di rivoluzionari, dove fermentavano molte teorie e molti programmi, la coesione non era facile: già nel 1903 emersero i primi attriti. Lenin voleva infatti un'organizzazione centralizzata composta da "rivoluzionari di professione" scontrandosi con Julij Martov, che preferiva invece una gestione meno rigida del partito. Lenin ottenne il controllo del Comitato Centrale, ma i contrasti rimasero.

I seguaci di Lenin si dissero allora bolscevichi (dal russo bol'ševik, "maggioritario") per differenziarsi da quelli Martov, i menscevichi (dal russo men´ševik, "minoritario"). Trotsky si schierò con Martov, discusse con Lenin e infine si rese indipendente da entrambe le fazioni. Gli eventi del 1905, però, lo riportarono presto al centro della cronaca. Nel gennaio di quell'anno, a San Pietroburgo, la capitale dell'impero russo, un'enorme folla si diresse al Palazzo d'Inverno, la residenza ufficiale dello Zar Nicola II, per chiedere maggiori libertà. L'esercito, per risposta, sparò sulla folla e uccise centinaia di manifestanti. L'indignazione e la rabbia dilagarono in tutto il Paese e le manifestazioni anti-zariste si moltiplicarono nei mesi successivi. Per dare voce agli insorti nacquero i primi "soviet" (i consigli di rappresentanza dei lavoratori) e il potere dell'autocrazia vacillò progressivamente. Trotsky, che aveva 26 anni, capì che i tempi erano maturi per una presenza attiva nel cuore della ribellione: rientrò in Russia e si mosse da leader. Prese la direzione del soviet di San Pietroburgo e nel caos si distinse per l'abilità politica e organiz-

Trotsky attorniato dalle sue truppe durante la Rivoluzione russa nel 1918.

zativa, oltre che per le grandi doti di comunicatore.

La reazione popolare montò a tal punto che Nicola II dovette rinunciare all'intervento militare: presentò il Manifesto d'Ottobre, una sorta di riforma in senso democratico, e autorizzò l'istituzione di una Duma, un'assemblea nazionale eletta. Una soluzione di compromesso per evitare un vero cambiamento, che Trotsky non accettò. Sul periodico "Izvestija" ("Notizie") denunciò quella riforma solo apparente con parole durissime: «Ci è stata concessa la libertà di riunione, ma le nostre assemblee sono circondate. Ci è stata concessa la libertà di parola, ma la censura rimane. Ci è stata concessa la libertà di studio, ma le università sono occupate dalle truppe. Ci è stata concessa l'immunità personale, ma le prigioni sono affollate [...] Ci è stata data una costituzione, ma l'autocrazia rimane. Ci è stato dato tutto, e non ci è stato dato niente».

Lo Zar finge di cedere

Ma lo Zar non intendeva concedere di più e impresse una svolta autoritaria alla sua politica, sciogliendo più volte la Duma fino a che non ottenne un'assemblea composta prevalentemente da proprietari terrieri di orientamento moderato. Nel contempo, con una legislazione speciale, fece perseguitare operai, contadini e contestatori. Le speranze rivoluzionarie furono infrante e Trotsky fu condannato alla deportazione a vita in Siberia, da dove riuscì nuovamente a fuggire.

Quelli che seguirono furono anni di viaggi, di attività clandestina e continui spostamenti: da Londra a Vienna, dalla Svizzera alla Francia fino agli Stati Uniti. Nel frattempo, Trotsky si separò dalla prima moglie per legarsi alla donna della sua vita, Natalia Ivanovna Sedova, una intellettuale marxista che non sposò mai ufficialmente, ma da cui ebbe due figli, Lev e Sergei.

In quegli anni in Russia tutto parve congelato. Nel campo socialista bolscevichi e menscevichi si divisero definitivamente nel 1912, e due anni più tardi lo scoppio della Prima guerra mondiale fece accantonare i problemi sociali. Ma Trotsky non mollò: deplorò la guerra nazionalista, rilanciò le ragioni del Socialismo e si disse convinto che la rivoluzione sarebbe potuta cominciare in Russia, per poi espandersi negli altri Paesi e rovesciare l'ordine capitalistico mondiale.

In Russia si riaccese il fuoco della protesta popolare. La guerra e la miseria avevano ridotto la popolazione allo stremo. Il fragile equilibrio dei compromessi zaristi crollò di schianto nel marzo del 1917, quando a Pietrogrado (il nuovo nome assegnato a San Pietroburgo) esplose la protesta popolare che l'esercito – stremato dalla guerra – questa volta non riuscì a reprimere. I Romanov furono costretti a lasciare il potere, che fu assunto da un governo provvisorio formato da più partiti, ma non i bolscevichi a cui quella soluzione non bastava.

Il punto controverso era se continuare la guerra a fianco della Germania o uscire, come si reclamava a gran voce nelle campagne, prive della mano d'opera dei contadini al fronte. Dappertutto sorsero soviet che univano operai, soldati e contadini. Tra sinistra riformista e sinistra rivoluzionaria si acuirono i contrasti.

Il ritorno di Lenin, ad aprile, e quello di Trotsky, a maggio, impressero una svolta decisiva alla lotta politica. Lenin e Trotsky avevano la stessa visione: erano convinti che i grandi cambiamenti, soprattutto se spontanei e incerti, dovessero essere pilotati e accelerati. Le idee preparano le rivoluzioni ma sono gli uomini che le fanno. In quei mesi i due grandi protagonisti della rivoluzione bolscevica ritrovarono il vecchio legame e la loro intesa fu determinante. Lenin chiese di affidare tutto il potere ai soviet e denunciò la "guerra imperialista", che doveva essere lasciata agli imperialisti. Trotsky fu eletto presidente del soviet di Pietrogrado, si unì ai bolscevichi e fu nominato capo del Comitato militare rivoluziona- ▸

IL "TESTAMENTO" DI TROTSKY

Tra il febbraio e il marzo del 1940, Trotsky si dedicò alla stesura di un breve documento, poi considerato un "testamento", per tentare un bilancio della sua vita. Ringraziò Natalia («una sorgente inesauribile di amore, di generosità e di tenerezza»), poi ribadì di non sentire il bisogno di difendersi dalle «stupide e vili calunnie di Stalin» perché non esistevano macchie sul suo «onore rivoluzionario». Nella seconda parte, scrisse: «Per 43 anni della mia vita cosciente sono rimasto un rivoluzionario; per 42 ho lottato sotto la bandiera del Marxismo. Se dovessi ricominciare tutto dapprincipio, cercherei naturalmente di evitare questo o quell'errore, ma il corso della mia vita resterebbe sostanzialmente immutato. Morirò da rivoluzionario proletario, da marxista, da materialista dialettico e quindi da ateo inconciliabile. La mia fede nell'avvenire comunista del genere umano non è meno ardente che nei giorni della mia giovinezza, anzi è ancora più salda [...] La vita è bella. Possano le generazioni future liberarla da ogni male, oppressione e violenza, e goderla in tutto il suo splendore». •

"La rivoluzione tradita", il libro pubblicato da Trotsky nel 1936.

Trotsky all'ospedale dopo essere stato ferito a morte da Ramón Mercader.

rio. Pur falcidiati da una serie di arresti, i bolscevichi sostenuti da gran parte della popolazione decisero di rovesciare il governo provvisorio di Aleksandr Kerenskij.

L'ora X scattò a Pietrogrado, tra il 6 e il 7 novembre, alla vigilia del II Congresso panrusso dei soviet. Reparti armati e "guardie rosse", coordinati da Trotsky, occuparono i punti nevralgici della città, assaltarono il Palazzo d'Inverno (sede del governo provvisorio) e arrestarono i ministri in carica. In pratica non ci fu resistenza e lo stesso Kerenskij si abbandonò rassegnato agli eventi: la rivoluzione, a lungo congelata, era ormai inarrestabile. I bolscevichi presero subito provvedimenti di carattere sociale, estromisero gli altri socialisti dal governo, chiesero la fine del conflitto mondiale e si prepararono ai duri tempi che li aspettavano.

Il potere ai Bolscevichi

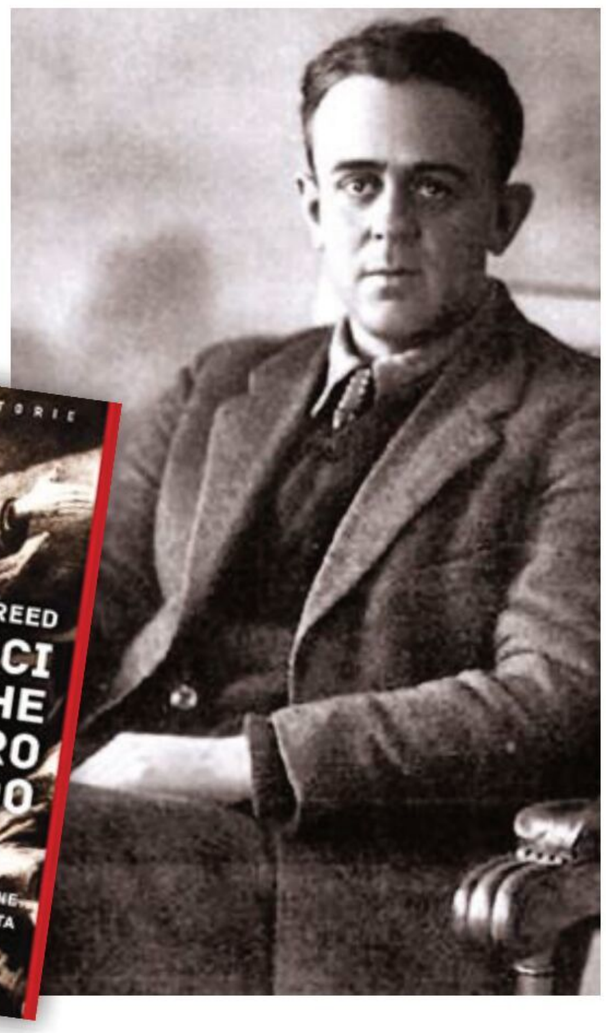
In ogni fase, in ogni momento, su ognuna delle questioni dibattute, Trotsky fu in prima linea, con l'autorevolezza e la determinazione di un grande leader. Fu lui che condusse i durissimi colloqui con le potenze nemiche (Germania e Austria-Ungheria) che portarono al Trattato di Brest-Litovsk nel marzo del 1918, trattato con cui i bolscevichi cedevano parte dei territori dell'ex impero zarista pur di ottenere la pace e riportare a casa i contadini in divisa che marcivano nelle trincee. La fine della guerra significava anche una boccata di ossigeno per le stremate finanze russe.

E fu Trotsky, nel caos di quei giorni convulsi, a prendere in mano il destino della Russia rivoluzionaria. Il giornalista americano John Reed, che lo osservò da vicino, nel celebre reportage "I dieci giorni che sconvolsero il mondo" diede conto della freddezza mostrata da Trotsky in ogni frangente.

I tempi che seguirono furono i più duri. Per quasi 4 anni, dal 1918 al 1922, la Russia fu martoriata da una tremenda Guerra civile che opponeva i Bianchi, sostenitori del ritorno alla normalità borghese, ai Rossi rivoluzionari: costò milioni di morti. Le Armate Bianche, composte da generali reazionari, politici anticomunisti e gruppi antibolscevichi, occuparono molte regioni e tentarono di restaurare il vecchio ordine politico contando sul supporto esterno delle potenze occidentali (come Regno Unito, Francia, Stati Uniti). Nelle campagne, invece, le cosiddette Armate Verdi difesero gli interessi locali e prepararono il terreno a quello che sarebbe stato un cambiamento epocale. Assunta la carica di Commissario del Popolo per gli affari militari, Trotsky fondò, organizzò e diresse la temutissima Armata Rossa per respingere gli attacchi e imporre con la forza il nuovo ordine sociale comunista.

Se Lenin fu infaticabile nell'attività politica, Trotsky lo fu sul terreno della lotta armata: girò in lungo e in largo la Russia su un treno blindato, impose una ferrea disciplina, fece fucilare i disertori, reclutò spregiudicatamente ex ufficiali zaristi giudicati utili alla causa e si dimostrò uno stratega geniale. In un pamphlet del

Sotto: il giornalista americano John Reed e il suo celebre libro "I dieci giorni che sconvolsero il mondo"; a destra, Lev Trotsky, Lev Kamenev e Joseph Stalin a Pietrogrado (attuale San Pietroburgo), nel 1917.



1920, "Terrorismo e Comunismo", Trotsky giustificò le azioni dei bolscevichi come l'inevitabile prezzo da pagare per adempiere fino in fondo al loro compito: diventare il centro propulsore della rivoluzione mondiale. Tutto era lecito allo scopo: la censura dei giornali, la violenza e la giustizia sommaria. Un comunista doveva uccidere un anticomunista anche se era suo padre: questo imponeva il trionfo dell'ideale rivoluzionario. «Senza il terrore rosso», spiegava, «la borghesia russa, insieme alla borghesia mondiale, ci strangolerebbe molto prima dell'avvento della rivoluzione in Europa. Bisogna essere ciechi per non vedere queste cose, o un imbroglione per negarle». Alla fine, Trotsky fu il principale artefice della vittoria bolscevica e fu determinante per l'istituzione di un nuovo stato federale, l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (URSS).

La scomparsa di Lenin

Dopo il successo, però, venne il tempo della discordia. La prematura scomparsa di Lenin nel 1924 privò infatti i bolscevichi – e quindi il partito comunista russo – di una guida carismatica capace di mettere l'interesse generale al di sopra di quelli particolari. Nel frattempo, dopo la guerra civile, l'URSS si ritrovò in mezzo a una crisi sociale ed economica di proporzioni spaventose. In questo quadro, un personaggio che fin lì aveva avuto un ruolo secondario si conquistò una posizione sempre più importante: Joseph Stalin. Ricoprendo dapprincipio ruoli di natura amministrativa, nel 1922 Stalin era stato scelto come segretario generale del partito e aveva cominciato ad ampliare la sua influenza pur rimanendo ai margini dell'attività politica e militare. Prima di morire, Lenin, che pure aveva agevolato la scalata al potere del georgiano Stalin, espresse un giudizio negativo sul suo operato e lasciò intendere che Trotsky fosse il più adatto a reggere l'URSS nei difficili anni a venire.

Quel giudizio avrebbe dovuto stroncare la carriera di Stalin, ma questi riuscì a metterlo in ombra e far passare le parole di Lenin come frutto di una mente offuscata dalla malattia. Non solo rimase in sella, ma fronteggiò il rivale Trotsky con grande abilità e spregiudicatezza. E alla fine da quel duello senza esclusione di colpi, uscì vincitore.

Pian piano "l'opposizione di sinistra" capeggiata da Trotsky fu emarginata e intorno a lui si fece terra bruciata. Nel 1925 fu costretto a dimettersi dai suoi incarichi, nel 1927 fu estromesso dal partito e nel 1929, infine, fu espulso dall'URSS.

Da quel momento, con Natalia, si trasferì in vari Paesi (Turchia, Francia, Norvegia) e divenne il più noto dissidente comunista al mondo. Stalin, che non aveva osato eliminare fisicamente Trotsky a causa del suo prestigio, iniziò a screditarlo. Non per questo il vigore polemico di Trotsky esule venne meno e la sua voce continuò a farsi sentire. Nel 1936 pubblicò il libro "La rivoluzione tradita", accusando Stalin di avere distorto gli ideali comunisti, e nel 1938 creò la IV Internazionale, l'organizzazione internazionale dei lavoratori che si contrappose alla III Internazionale, creata da Lenin, ma ormai in mano a Stalin.

Trotsky e Kamenev alle trattative per l'armistizio di Brest-Litovsk.

Lenin e Trotsky avevano la stessa visione: erano convinti che i grandi cambiamenti, soprattutto se spontanei, per trionfare dovessero essere pilotati e accelerati.

All'impegno politico, tuttavia, si aggiunsero le tragedie personali. Dopo la morte delle figlie, una per malattia e l'altra per suicidio, la prima moglie, Alexandra (con cui aveva mantenuto buoni rapporti), fu arrestata e deportata in Siberia e uccisa. Nel 1937 il figlio minore, Sergei, venne fucilato e nel 1938 l'altro figlio, Lev, militante già perseguitato dalla polizia segreta, si spense in circostanze poco chiare in una clinica di Parigi, forse avvelenato. Anche gli amici e i familiari di Trotsky rimasti in URSS furono coinvolti nelle "purghe" staliniane.

Quando Trotsky si stabilì in Messico, il dittatore sovietico decise di toglierlo di mezzo una volta per tutte. Sopravvissuto a un primo attentato a maggio, fu quindi assassinato da Ramón Mercader ad agosto. Senza eredi né eredità, di Trotsky rimase solo il ricordo, scolpito nel XX secolo. •

SIMONE COSIMELLI
Giornalista
e autore di testi storici

L'arrivo di Trotsky e della moglie Natalia in Messico nel 1937.

SPREA EDITORI

È PARTNER BBC PER L'ITALIA

BBC History

BBC TopGear

BBC SCIENZE
RICERCA • TECNOLOGIA • ATTUALITÀ • FUTURO

VUOI ABBONARTI A SCIENZE O HISTORY?

Contatta il nostro servizio abbonamenti o vai al sito **www.sprea.it**

LE RIVISTE SPREA BBC SONO DISPONIBILI
IN TUTTE LE EDICOLE IN VERSIONE CARTACEA E DIGITALE

Scansiona il QR Code

Abbonati e aquista la tua rivista su www.sprea.it/bbchistory anche in versione digitale

ABBONATI

ALLA TUA RIVISTA PREFERITA

TE LA SPEDIAMO APPENA STAMPATA

CONSEGNA GARANTITA ENTRO 48H

Posteitaliane Posta PremiumPress

Con l'abbonamento cartaceo la versione digitale è in **OMAGGIO**!

Riceverai 12 numeri a soli

40,90€

invece di ~~58,80€~~

Disponibile su App Store

DISPONIBILE ANCHE IN VERSIONE DIGITALE

Scansiona il QrCode per abbonarti oppure contattaci

Telefono
02 87168197

online
www.sprea.it/bbchistory

email
abbonamenti@sprea.it

WhatsApp
329 3922420
Solo messaggi

Informativa ex Art.13 LGS 196/2003. I suoi dati saranno trattati da Sprea SpA, nonché dalle società con essa in rapporto di controllo e collegamento ai sensi dell'art. 2359 c.c. titolari del trattamento, per dare corso alla sua richiesta di abbonamento. A tale scopo, è indispensabile il conferimento dei dati anagrafici. Inoltre previo suo consenso i suoi dati potranno essere trattati dalle Titolari per le seguenti finalità: 1) Finalità di indagini di mercato e analisi di tipo statistico anche al fine di migliorare la qualità dei servizi erogati, marketing, attività promozionali, offerte commerciali anche nell'interesse di terzi. 2) Finalità connesse alla comunicazione dei suoi dati personali a soggetti operanti nei settori editoriale, largo consumo e distribuzione, vendita a distanza, arredamento, telecomunicazioni, farmaceutico, finanziario, assicurativo, automobilistico e ad enti pubblici ed Onlus, per propri utilizzi aventi le medesime finalità di cui al suddetto punto 1) e 2). Per tutte le finalità menzionate è necessario il suo esplicito consenso. Responsabile del trattamento è Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI). I suoi dati saranno resi disponibili alle seguenti categorie di incaricati che li tratteranno per i suddetti fini: addetti al customer service, addetti alle attività di marketing, addetti al confezionamento. L'elenco aggiornato delle società del gruppo Sprea SpA, delle altre aziende a cui saranno comunicati i suoi dati e dei responsabili potrà in qualsiasi momento essere richiesto al numero +39 0287168197 "Customer Service". Lei può in ogni momento e gratuitamente esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Lgs.196/03 – e cioè conoscere quali dei suoi dati vengono trattati, farli integrare, modificare o cancellare per violazione di legge, o opporsi al loro trattamento – scrivendo a Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI).

TORINO, CITTÀ

ADOBE STOCK

Un tempo capitale del Regno sabaudo, culla del Risorgimento e teatro di grandi eventi storici, patria del Vermut, del cioccolato e del caffè espresso, è una città divenuta un polo di innovazione industriale, artistica e culturale

La città ha una Storia millenaria, la cui origine risale al III secolo a.C., epoca in cui nell'area risiedeva la popolazione dei Taurini. Durante le guerre galliche divenne sede di un *castrum* romano, Iulia Taurinorum, divenendo una colonia romana a tutti gli effetti sotto Augusto, col nome di Iulia Augusta Taurinorum, nel 28 a.C. Dopo il dominio ostrogoto, divenne un importante ducato longobardo, per poi passare, dopo essere divenuta capitale di marca carolingia, sotto la signoria dei Savoia nell'XI secolo. Nel 1563 divenne capitale del Ducato di Savoia, accrescendo sempre più il proprio prestigio. Fino a diventare capitale del Regno di Sardegna, che nel XIX secolo ha portato all'unificazione italiana, facendo di Torino la prima capitale del Regno d'Italia.

In pieno centro storico si trova uno dei simboli indiscussi della città: la maestosa Mole Antonelliana, progettata a fine Ottocento da Alessandro Antonelli e che a lungo ha mantenuto il primato di monumento in muratura più alto d'Europa. Qui si trova un ascensore panoramico con pareti in cristallo che porta al tempietto posto alla sua sommità, da cui è possibile godere di un panorama mozzafiato. L'edificio, inoltre, ospita il Museo Nazionale del Cinema.

Poco distante, nell'edificio seicentesco del Palazzo dell'Accademia delle Scienze, è ospitato il Museo Egizio di Torino, secondo, per valore, solo al Museo Egizio di Il Cairo. E non va dimenticato il capolavoro barocco di Guarino Guarini: Palazzo Carignano, che fu sede del primo Parlamento del Regno d'Italia.

Da qui si consiglia di passare in Piazza Castello, dove si affacciano alcune delle architetture più importanti del capoluogo piemontese, tra cui Palazzo Madama, che deve il suo nome a Maria Cristina di Savoia, detta Madama Reale. L'edificio, patrimonio dell'umanità dell'UNESCO, da porta orientale di epoca romana divenne prima casa-forte e poi palazzo. Oggi è possibile ammirare la grandiosità della sua facciata, opera di Filippo Juvarra. Questo palazzo un tempo fu sede del primo Senato italiano, oggi ospita il Museo Civico di Arte Antica.

Panorama della città di Torino, sul quale svettano la Mole Antonelliana e, sullo sfondo, le Alpi.

La cappella della Sacra Sindone

In piazza Castello si trovano anche il Teatro Regio, uno dei più importanti centri legati alla lirica, e la Real Chiesa di San Lorenzo, edificata in stile baroc-

Il Palazzo Reale di Torino, che fu la principale residenza dei Savoia.

ADOBE STOCK

REGALE

co da Guarino Guarini. Al centro, svetta il magnificente Palazzo Reale di Torino, la più importante residenza sabauda e residenza reale fino al 1865, centro della vita sociale, politica e culturale d'Italia. Ci appare oggi esattamente come lo desiderò la duchessa Maria Cristina nel 1646. Da non perdere l'armeria e la biblioteca.

Confina con il palazzo il Duomo di Torino, la cattedrale di San Giovanni Battista, unico esempio di architettura religiosa rinascimentale in città, disegnata a fine Quattrocento da Meo del Caprina, alla quale tra il 1668 e il 1694 fu aggiunta la celebre cappella della Sacra Sindone, opera di Guarino Guarini. Il Museo Diocesano è ospitato nella basilica sotterranea, che sorge sui resti di tre precedenti chiese paleocristiane.

Questa è la parte più antica della città, infatti poco lontano, in via XX Settembre si possono ammirare i resti del Teatro romano del 13 a.C., ben visibile anche dalla Galleria Sabauda, la prestigiosa pinacoteca ospitata nella Manica Nuova del Palazzo Reale. Fa parte dell'area archeologica anche la Porta Palatina, risalente al I secolo a.C., che costituiva l'accesso settentrionale alla città. La porta subì alcuni rimaneggiamenti in epoca medievale, ma rimane una delle porte urbiche meglio conservate al mondo.

Il vero salotto della città è Piazza San Carlo, con i suoi negozi e i suoi caffè. Infatti, la fama gastronomica di Torino nel mondo è legata a diverse specialità: i grissini, i gianduiotti (i migliori si trovano da Guido Cobino), il Vermut, il caffè espresso. Tra i posti in cui sorseggiare un caffè eccellente c'è Al Bicerin, il prediletto di Camillo Benso Conte di Cavour; per la cioccolata si consiglia il caffè con-

La Porta Palatina, risalente al I secolo a.C., è una delle porte urbiche meglio conservate al mondo.

fetteria Baratti & Milano, un tempo fornitore reale. Da non perdere sul lato meridionale di Piazza San Carlo le due chiese gemelle, in stile barocco: quella di Santa Cristina e quella di San Carlo. Inoltre, al centro della piazza è situata la statua equestre di Emanuele Filiberto di Savoia, opera di Carlo Marochetti del 1838.

La città sabauda è nota anche per i suoi meravigliosi palazzi in stile liberty, che qui fiorì ampiamente durante la Belle Époque . Il miglior esempio di questo stile nel panorama italiano è Casa Fenoglio-Lafleur, progettata dall'ingegnere Pietro Fenoglio come personale abitazione privata, che si trova nel quartiere San Donato, dove si posso ammirare tantissimi altri esempi in tutta la zona di Corso Francia e delle via adiacenti.

La Storia torinese è legata immancabilmente a quella della FIAT e del suo Lingotto, voluto nel 1915 da Giovanni Agnelli e che oggi costituisce un grande centro polifunzionale, simbolo dell'eccellenza industriale italiana.

Non si può andare a Torino senza concedersi una passeggiata nel Parco del Valentino, situato lungo la riva del Po, dove oltre a bellissimi giardini si trovano il Borgo Medievale, che è una riproduzione ottocentesca, e il Castello del Valentino, oggi sede del Politecnico di Torino. ●

LA REDAZIONE

DOMANDE & RISPOSTE

Curiosità e interrogativi storici

a cura di Elena Percivaldi, storica medievista

STORIA DELLA RELIGIONE

COSA SONO GLI *ACTA SANCTORUM* E CHE COSA CONTENGONO?

Gli agiografi, ossia gli studiosi che si occupano delle vite dei santi, non possono prescindere da una fonte fondamentale: gli *Acta Sanctorum*. La collezione completa conta 68 grossi volumi in-folio, in pratica una biblioteca composta da migliaia di pagine stampate in latino in cui sono raccolte tutte le testimonianze note inerenti le vite dei santi venerati dalla Chiesa cattolica e le leggende fiorite sul loro conto. Gli *Acta* nacquero da un'idea del gesuita belga Jean Bolland (1596-1665) per amore del sapere, ma soprattutto per dimostrare ai protestanti che il culto dei santi, nei confronti del quale essi provavano scetticismo, si fondava su verità attestate da documenti molto antichi e autentici.

In realtà un altro gesuita prima di lui, Heribert Rosweyde (1569-1629), si era già proposto di collezionare la medesima documentazione annunciando nel 1607 il suo progetto in un libercolo, i *Fasti Sanctorum quorum vitae in belgicis bibliothecis manuscriptae asservantur.* Il piano dell'opera abbozzata era impressionante: 18 volumi, i primi 2 dedicati a Gesù e a Maria, il 3° ai santi maggiori, 12 agli altri santi secondo l'ordine del calendario liturgico, il 16° dedicato ai martirologi, gli ultimi 2 di tavole e spiegazioni varie. Rosweyde aveva spedito l'ambizioso programma al cardinale Roberto Bellarmino, uno degli uomini più colti e influenti del suo tempo, ricevendone in cambio commenti entusiastici. Conscio del lavoro titanico che lo attendeva, l'erudito belga aveva quindi interpellato l'abate di Liessies, Antoine de Wynghe, il quale gli aveva garantito i fondi necessari, donandogli inoltre introvabili manoscritti e scrivendo anche a tutti gli abati delle Fiandre perché garantissero allo studioso libero accesso alle preziose biblioteche che gestivano. Pur fra tanto zelo Rosweyde, che contava solo sulle sue misere forze, riuscì soltanto a mettere insieme una gran mole di documenti: alla sua morte, avvenuta ad Anversa nel 1629, dell'opera non era ancora stata stampata nemmeno una pagina.

A questo punto entrò in campo Bolland il quale, incaricato dal preposito provinciale delle Fiandre, Jacques van Straten, di riprendere le ricerche, si stabilì ad Anversa e si mise immediatamente all'opera rimettendo mano al progetto originario. Rosweyde aveva concepito un lavoro eccezionale ma con due sostanziali difetti: l'aver posto il limite di ricerca alle sole biblioteche del Belgio e aver inteso pubblicare i meri testi senza alcun inquadramento storico. Bolland decise invece di estendere le ricerche all'intera Europa e di analizzare e interpretare ogni singola fonte, inserendola nel suo contesto storico. Si trattava però, evidentemente, di un lavoro impossibile da svolgere per un uomo solo.

Bolland si guardò intorno alla ricerca di collaboratori e nel 1635 assegnò a un collega gesuita, Godfrey Henschen (1601-1681), il volume che avrebbe raccolto la documentazione sui santi celebrati nel mese di febbraio; poco dopo si affiancò poi un terzo ricercatore, Daniel van Papenbroek (1628-1714). I lavori erano coordinati sempre da Bolland il quale curava via via la pubblicazione dei materiali reperiti dai due assistenti setacciando le biblioteche. Pur operando febbrilmente, prima della morte Bolland riuscì a portare a termine solo i volumi relativi ai mesi di gennaio e febbraio: il primo uscì ad Anversa nel 1643, il secondo nel 1658. Il lavoro fu proseguito da Henschen e Papenbroek e andò avanti, in altre mani e tra alterne vicende, per oltre un secolo grazie alla collaborazione di un gran numero di studiosi gesuiti, uniti nella Società dei Bollandisti. Il frutto di questo monumentale lavoro di ricerca, strutturato in 68 volumi e affiancato da altri importanti repertori, è ancora oggi aggiornato con *Addenda* e ulteriori studi. ●

STORIA ROMANA

CHE COSA SONO LE *DEFIXIONES*?

Le *defixiones* (dal latino *defigere*, inchiodare) erano formule magiche impiegate nell'antica Roma come maledizioni e servivano per arrecare danno al prossimo. Queste formule erano incise su tavolette di piombo, dette *tabellae defixionum*, mediante la tecnica a graffio. La scelta del metallo non era affatto casuale: secondo gli antichi, infatti, il piombo – che ha come noto proprietà tossiche – era collegato alla sfera del male e della morte. La pratica era comune anche in ambito greco e tra i Celti, gli Etruschi e le popolazioni italiche. Stando ad alcune fonti, il testo veniva composto da "stregoni" specializzati e conteneva il nome del personaggio vittima della "fattura" corredato dalle maledizioni che si volevano lanciare; la lamina veniva poi arrotolata su se stessa, trapassata da un chiodo e infine nascosta in una buca oppure gettata nei fiumi, nei pozzi, in grotte o nelle aree sepolcrali, tutti luoghi collegati al mondo degli inferi. Difficilmente la maledizione comprendeva una richiesta di morte: in genere si preferiva richiedere l'infermità o il dolore, così da obbligare il nemico a sopportare grandi sofferenze fisiche. I destinatari delle fatture erano di solito avversari politici, ladri, rivali in amore, amanti fedifraghi ma anche aurighi, fantini (o i loro cavalli) e gladiatori, su cui si puntavano notevoli somme. Queste pratiche di magia nera furono condannate senza appello a partire dal IV secolo, con il progressivo imporsi del Cristianesimo: per chi si macchiava di questa colpa era prevista anche la pena capitale. ●

STORIA DELL'ARTE

QUANDO E PERCHÉ NACQUE IN INGHILTERRA L'ABITUDINE DEL TÈ DEL POMERIGGIO?

Il tè, si sa, è una delle bevande più diffuse in Gran Bretagna e, in generale, nei Paesi anglofoni. Di origine orientale, il prezioso infuso cominciò a essere apprezzato dalla corte inglese nel XVII secolo, quando la moglie di Carlo II, la portoghese Caterina di Braganza, ne portò varie casse in dote. Si trattava, però, di merce di lusso proveniente dalla Cina, costosissima e riservata ai ceti più abbienti. Perché diventasse "popolare" si dovette attendere il Settecento e la colonizzazione dell'India, che ne divenne un produttore massiccio: commercializzato dalla Compagnia delle Indie Orientali, il tè divenne quindi un "classico" anche per i meno facoltosi. La bevanda era bevuta dalla gente comune a tavola, mentre i nobili la sorbivano in poltrona davanti a tavolini bassi (da cui la denominazione di "low tea"). Il rito del tè pomeridiano fu istituzionalizzato dalla nobile Anne Mary Stanhope, duchessa di Bedford e dama di compagnia della regina Vittoria, la quale verso il 1840 prese l'abitudine di berne una tazza accompagnata da dolcetti, marmellate e panini per "fermare" lo stomaco, giacché all'epoca la cena era servita molto tardi. Da allora l'Afternoon tea si diffuse, col beneplacito della sovrana, tanto tra le famiglie nobili e alto borghesi – le quali adottavano per l'occasione un abbigliamento particolarmente ricercato – che tra il popolo. ●

Prova la tua rivista anche in digitale

Se leggi BBC History ti potrebbero anche piacere...

MANIFESTAZIONI

a cura di Riccardo Mazzoni

NAPOLI

MORITURI TE SALUTANT

Più volte annunciata e poi rimandata a causa dell'emergenza Covid, è finalmente partita, al MANN di Napoli, una grande mostra dedicata ai gladiatori. Figure mitiche rivivono nel nostro quotidiano attraverso film, libri e videogame e non si contano le associazioni sportive che praticano l'arte gladiatoria. Questa mostra racconta con documenti storici, reperti (spesso mai visti), mosaici, sculture e tanto altro ancora, la vera storia dei gladiatori: le loro armi, gli allenamenti durissimi e i combattimenti nelle arene (spettacolari e mortali), ma anche la loro quotidianità, l'alimentazione e il loro ruolo nella società. I gladiatori, infatti, erano sì destinati a perdere la vita in combattimento ma alcuni di loro sono diventati eroi amati dal popolo e ricercati dalle donne.

Dalle origini della leggenda, quando i combattimenti si svolgevano durante i funerali in onore degli eroi, il racconto della mostra si snoda attraverso sei sezioni che propongono al visitatore un'imponente collezione di elmi, schinieri, spallacci, cuspidi di lancia, pugnali, spade e scudi; tutti riccamente decorati. Gli oggetti sono stati in gran parte ritrovati nella "caserma dei gladiatori", scoperta nel '700 a Pompei, che fungeva da alloggio-scuola dove i gladiatori vivevano e si allenavano. Questa raccolta è la più importante di epoca romana giunta fino a noi ed è quella che ha ispirato Ridley Scott nella realizzazione del "Il Gladiatore".

Per la prima volta oltre il confine svizzero, dopo il restauro sarà possibile ammirare il mosaico pavimentale di Augusta Raurica (odierna Augst vicino Basilea): una vera e propria guida "artistica" ai combattimenti. Accanto ai reperti, il MANN offre anche un'esperienza digitale che permette la visione delle pitture perdute dell'Anfiteatro di Pompei, mentre le armature, che contraddistinguevano le classi dei gladiatori, saranno riproposte per mostrarne l'aspetto e l'uso.

In una serie di percorsi anche all'aperto si scopriranno i gladiatori protagonisti di fumetti, proiezioni e si potrà ammirare persino una ricostruzione del Colosseo in Lego.

GLADIATORI
Fino al 30 giugno 2021
MANN Museo Archeologico Nazionale di Napoli (NA)
Info: www.museoarcheologiconapoli.it

ROVIGO

UNA TERRA DI MUSICA

La mostra racconta, attraverso documenti, libretti d'opera autografi, fotografie storiche e immagini realizzate con una campagna fotografica ad hoc, la storia dei teatri del Polesine: una terra di musica, che tra '800 e '900 vantava oltre 30 teatri sociali. Spesso costruiti a spese dei cittadini, misero in cartellone le principali opere liriche, in molti casi alla presenza degli autori, con interpreti di primo piano. Questi palcoscenici videro l'esordio di giovani cantanti diventati nell'arco di breve tempo stelle di prima grandezza della lirica: qui debuttò Beniamino Gigli, cantò, appena 30enne, Luciano Pavarotti. Fu la volta poi di Antonio Cotogni, Maria Callas, Renata Tebaldi, Giulietta Simionato: tra le altre anche una giovane Katia Ricciarelli, figlia di queste terre. Tra sacro e profano il Teatro Littorio ospitò, il 6 aprile del 1972, il primo concerto in Italia dei Genesis. Questi giovanotti praticamente sconosciuti, in Italia così come in patria, trovarono ad ascoltarli un centinaio di persone. Tuttavia, quel tour iniziato ad Adria contribuì in maniera decisiva al successo planetario del gruppo inglese.

QUANDO GIGLI, LA CALLAS E PAVAROTTI… I TEATRI STORICI DEL POLESINE
Fino al 4 luglio 2021
Palazzo Roncale -
Info: 0425 46 0093
comunicazione@fondazionecariparo.it

EVENTI DA NON PERDERE

Ecco altre mostre di grande interesse

BRESCIA

IMPERIVM ROMANVM

Fino al 18 Luglio 2021
Fondazione Brescia Musei
Info:030 2977833
santagiulia@bresciamusei.com
www.bresciamusei.com

TREVISO

RENATO CASARO. L'ULTIMO CARTELLONISTA DEL CINEMA.

Fino al 30 Settembre 2021
Treviso, Museo Nazionale Collezione Salce, Chiesa di Santa Margherita, Museo Nazionale Collezione Salce, Complesso di San Gaetano, Musei Civici di Santa Caterina
Info: drm-ven.collezionesalce@beniculturali.it
www.collezionesalce.beniculturali.it

VERONA

TRA DANTE E SHAKESPEARE. IL MITO DI VERONA

Fino al 5 giugno 2021
Galleria d'Arte Moderna Achille Forti -Verona
Info: 045 8001903
gam.comune.verona.it

PARMA

LE PORCELLANE DEI DUCHI DI PARMA. CAPOLAVORI DELLE GRANDI MANIFATTURE DEL '700 EUROPEO

Fino al 6 Giugno 2021
Reggia di Colorno
Info: 0521 312545
www.reggiadicolorno.it

CITTÀ DI CASTELLO

RAFFAELLO GIOVANE A CITTÀ DI CASTELLO E IL SUO SGUARDO

Fino al 30 Maggio 2021
Pinacoteca Comunale
Info:075 85291
comune.cittadicastello@postacert.umbria.it
www.cittadicastelloturismo.it

RIVIVERE LA STORIA

a cura di Riccardo Mazzoni

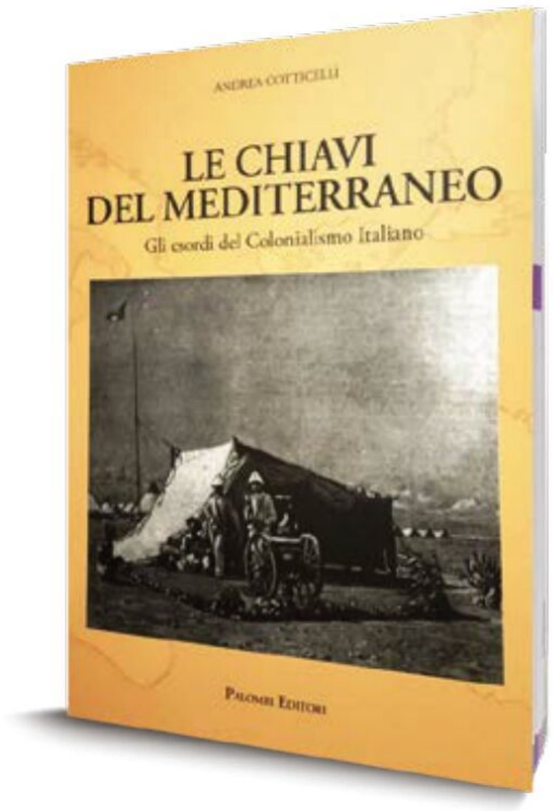
LIBRO

L'ALBA DEL COLONIALISMO

Ancora oggi nelle trame della Storia del nostro Paese è possibile trovare argomenti poco conosciuti e, soprattutto, poco raccontati ai cittadini. Andrea Cotticelli, giornalista con la passione per la Storia, ha voluto far luce su un argomento a prima vista marginale eppure importantissimo per la nostra Storia: gli esordi del colonialismo italiano.

Dopo una lunga ricerca tra i discorsi e gli atti parlamentari pubblicati dalla Camera dei Deputati e dal Senato del Regno d'Italia, i documenti diplomatici italiani risalenti agli anni Ottanta del XIX secolo e, ovviamente, le pubblicazioni settimanali della seconda metà dell'Ottocento hanno dimostrato quanto questo argomento sia utile per comprendere gli attuali scenari geopolitici nel Mediterraneo e nel Corno d'Africa.

L'Italia, per ragioni diverse ma soprattutto perché impegnata a mantenere la coesione della nazione post unitaria, entrò troppo tardi nella contesa coloniale in Africa quando altre nazioni europee avevano già preso possesso delle terre che potevano essere considerate "l'altra sponda" del Mare Nostrum. Fu proprio allora che Pasquale Stanislao Mancini, Ministro degli Affari Esteri (dal 1881 al 1885) nonché artefice della politica coloniale italiana, volse lo sguardo verso il Corno d'Africa territorio ben conosciuto da un gran numero di esploratori italiani tra i quali spiccano Antonio Cecchi, Giuseppe Maria Giulietti, Giuseppe Sapeto, Gustavo Bianchi, Ferdinando Ferné e Umberto Romagnoli. La prima mossa italiana fu l'acquisto della baia di Assab da parte della Compagnia Rubattino, trasformandola nella prima colonia italiana alla quale doveva seguire la colonizzazione di Eritrea, Sudan, Somalia ed Etiopia. Un piano ambizioso che purtroppo fallì. Eppure quel primo passo gettò le basi dell'Impero Coloniale Italiano che, nell'arco dei successivi 50 anni, si sarebbe espanso nel Corno d'Africa.



Le illustrazioni che arricchiscono il volume sono tratte da testate storiche come "L'Illustrazione Italiana", "Rivista Illustrata Settimanale" e "L'Illustrazione Popolare". Risultano particolarmente utili per cogliere la sensazione di meraviglia dei nuovi arrivati in terra d'Africa e ricostruire i momenti di vita quotidiana dei reparti militari nei loro accampamenti, nelle strutture fortificate e nelle residenze civili ad Assab e Massaua, i primi possedimenti italiani nel Corno d'Africa.

LE CHIAVI DEL MEDITERRANEO. GLI ESORDI DEL COLONIALISMO ITALIANO di Andrea Cotticelli
Palombi Editore – pp. 208 ill. in brossura, 15 €

PICCOLO E GRANDE SCHERMO

GRANDI DOCUMENTARI DI STORIA

La TV sta cambiando. Dopo il digitale, presto arriverà la TV via satellite in alta qualità e questo cambierà il nostro modo di utilizzarla. Un primo cambiamento, però, è già stato introdotto dall'arrivo di Raiplay che ci consente di creare una nostra personale programmazione navigando tra i video disponibili. I canali che meglio rispondono alle nostre aspettative sono sicuramente quello dedicato alla Storia e quello delle teche Rai. Il primo, oltre a riproporre programmi di buon livello, come quelli di Paolo Mieli, offre la visione di un bel documentario su Elisabetta II e uno su Paolo Borsellino. Disponibile anche una serie dedicata ai papi: a partire da Eugenio Pacelli per arrivare al conclave dei giorni nostri. Le teche, dal canto loro, ripropongono il materiale storico della Rai in montaggi originali e spesso commentati. Tra le proposte due bei video dedicati a Biagi e uno agli esordi della "carriera" di Piero Angela. Per guardare i canali dedicati: www.raiplay.it; scaricando l'app di RaiPlay sul proprio smartphone o tablet; sulla app dedicata sulla propria smart TV.

AUDIOVISIVI

IL PRIMO KOLOSSAL DANTESCO

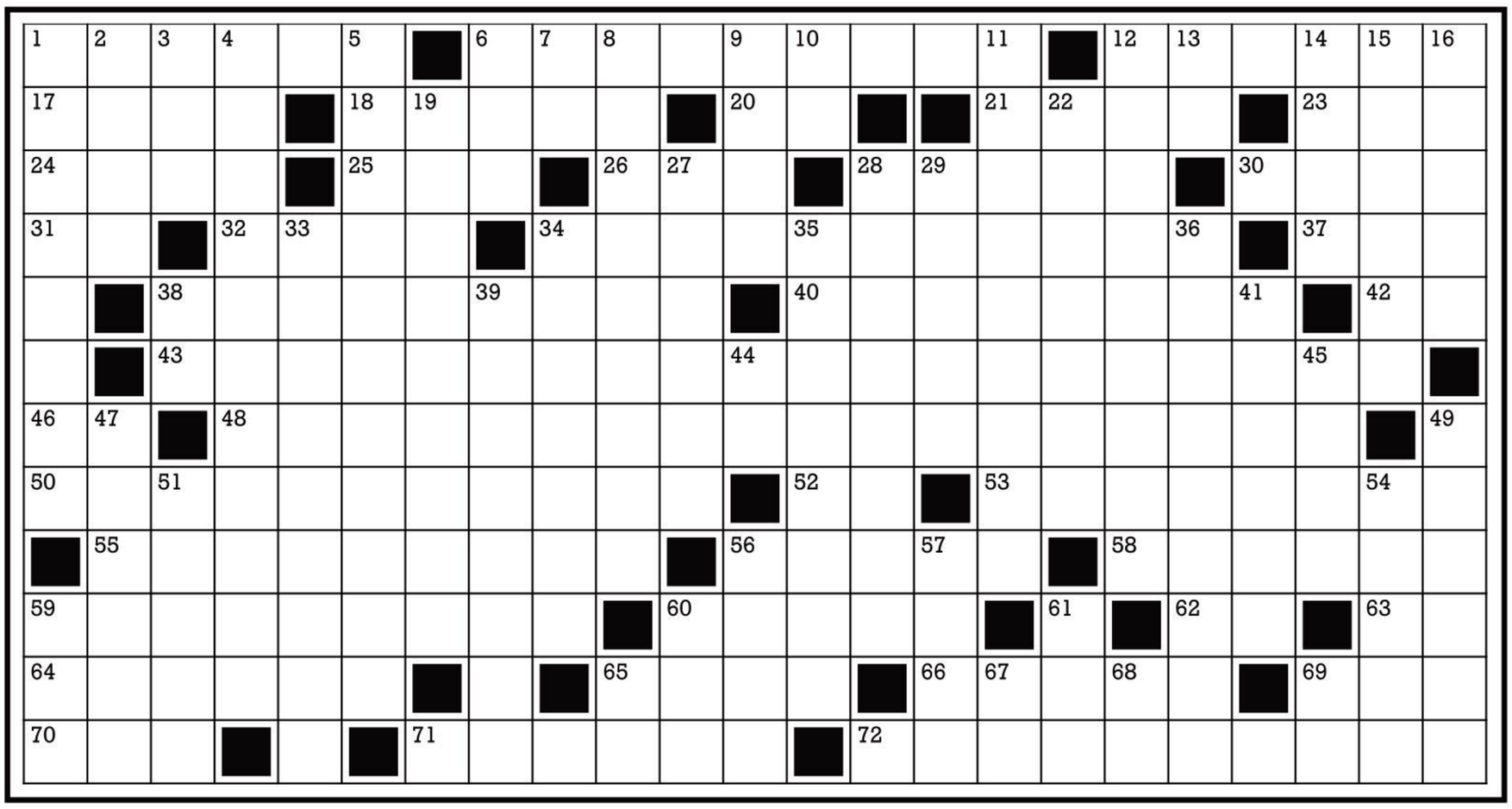
Nel 2021 non ricorrono solo i 700 anni della morte di Dante ma anche i 110 della prima di un grande film dedicato a Dante, "L'Inferno" realizzato nel 1910-1911 dalla Milanofilms. La pellicola, della durata di 68 minuti, fu un successo tanto in Italia quanto all'estero. Vero kolossal dantesco – realizzato quando il cinema era ancora alle prime armi – propone 54 scene ispirate alla prima cantica della Commedia e una serie di quadri animati ispirati ai disegni di Gustave Doré. Diretto da Francesco Bertolini, Giuseppe de Liguoro e Adolfo Padovan vede recitare Salvatore Papa, nei panni di Dante, e Arturo Pirovano in quelli di Virgilio. Curiosamente De Liguoro ha voluto interpretare Farinata degli Uberti, Pier della Vigna e Ugolino della Gherardesca. Il film fu girato con abbondanza di mezzi: scenografie gigantesche e una massa di comparse. La pellicola, inoltre, fa uso di un gran numero di effetti speciali cinematografici e teatrali con lo scopo di non permettere allo spettatore di distrarsi.

Al momento sono disponibili due versioni del film: quella con la colonna sonora dei Tangerin Dreams e quella restaurata dalla Cineteca di Bologna che ha riportato la pellicola al suo splendore originario. In rete, invece, è possibile visionare una bella versione completa del film, con le didascalie in inglese.

PASSATEMPI

«Il gioco è un corpo a corpo con il destino». (Anatole France)

CRUCIVERBA

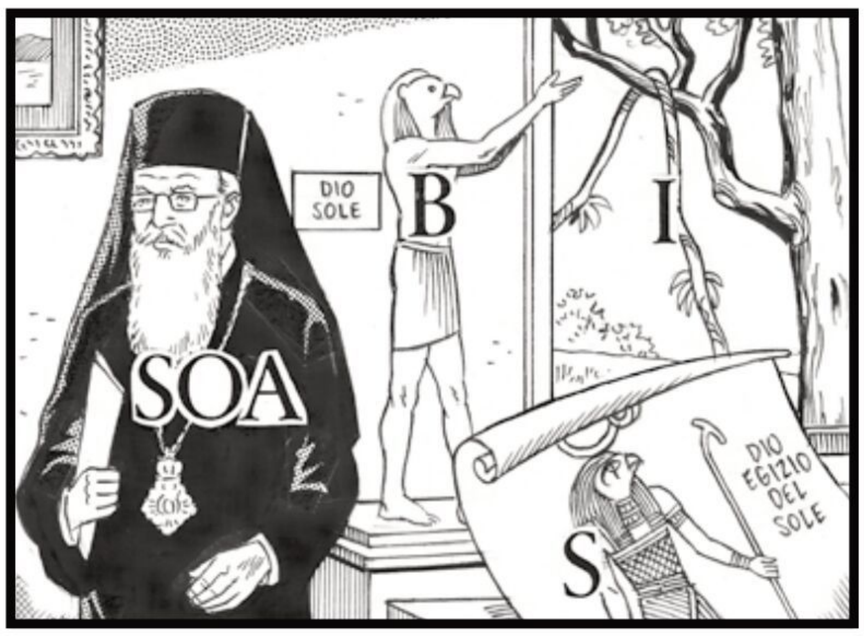


ORIZZONTALI: 1 Macchina utilizzata nella fucinatura - **6** Circuito elettronico miniaturizzato - **12** Decorati, guarniti - **17** Sintomo che precede una crisi epilettica - **18** Cambiano a teatro - **20** Le cifre di Wagner - **21** Nube di..., ipotetico ammasso di comete - **23** Grosso fuoristrada - **24** Fu uno zar... terribile! - 25 Acquistato per te - **26** Proprio così... - **28** La Minerva dei greci - **30** Materiale sedimentario fluviale - **31** Articolo per studente - **32** Pramoedya Ananta, scrittore e attivista indonesiano - **34** Possiedono un innato potere di persuasione - **37** Massiccio montuoso del Niger - **38** Vaste aree geograficamente definite - **40** La famiglia di mammiferi cui appartiene il panda minore - **42** La fine di milady - **43** Un romanzo di Leonardo Sciascia (2,6,5,7) - **46** La coppia nel carro - **48** Un colpo del tennista (8,10) - **50** Dimenata e contorta - **52** Pari nella pila - **53** Lecca lecca... anglosassone - **55** Antica popolazione semitica - **56** Mitologico padre di Agamennone - **58** Kano, celebre pittore giapponese del Cinquecento - **59** Relativi al movimento letterario di cui Verga fu il maggiore esponente - **60** Daniel, pittore e scultore francese contemporaneo - **62** Voto favorevole - **63** Una metà dell'arco - **64** Stupido, ebete - **65** Il limite di credito concesso dalla banca - **66** È opposto al nadir - **69** Toro sacro dell'antico Egitto - **70** Espressione di rassegnata accettazione - **71** Mescolati... dal deejay - **72** Michelangelo Merisi, in arte...

VERTICALI: 1 Fettina di vitello cotta alla griglia - **2** Quello "di Puglia" è un comune barese - **3** Lungo periodo di tempo - **4** Il "Porto" in provincia di Fermo (4,7) - **5** Marcata con il segno grafico che rimanda a una nota a margine - **6** Il Patacca maschera romanesca - **7** Lo è chi non è "out" - **8** Melchiorre, scrittore padovano - **9** Panciuti vasi di terracotta - **10** I limiti del Chow Chow - **11** Per comporre... abusa del rimario - **12** Il tempo solare medio all'interno di un fuso orario (3,6) - **13** Scortare in centro - **14** Un continente - **15** Turgida, carnosa - **16** James, regista statunitense - **19** Ficcanaso, impiccioni - **22** Relativo ai sogni - **27** Una varietà di trota - **28** Il nome del compositore Ponchielli - **29** Il portico colonnato dell'architettura persiana - **33** Suona uno strumento a canne - **34** Presenti fin dalla nascita - **35** Un componente della polvere da sparo - **36** Sognatore, utopista - **38** Arrivati in fondo - **39** Sostegni per linee elettriche aeree - **41** Antica popolazione dell'Asia Minore - **44** I meritevoli ne hanno due - **45** Lo è Jerry dei cartoni animati - **47** A mali estremi, estremi... - **49** Non autentico - **51** Composta da elementi diversi - **54** Un "parente" della giraffa - **56** La casa automobilistica di Ingolstadt - **57** Scorre segnando il confine tra le province di Parma e Reggio Emilia - **59** La "forza" dei latini - **60** Cifra binaria in informatica - **61** Parità farmaceutica - **65** La quarta di sette - **67** Ai piedi dell'Eiger - **68** Quattro romani - **69** Se la luna non si rispecchia più in laguna...

REBUS

(4-5, 10)



LA SFINGE

1. ANAGRAMMA DIVISO
UNA SCENA DELL'ILIADE
Xxxxxxx xxxxxx sono le stelle soffiate nella notte dagli dèi, ma non le guarda il xxxxxx Xxxxxxx, che con lo sguardo basso e il volto triste pensa a Briseide e vuole solo lei.
Mariella

2. BIFRONTE SENZA CAPO (5/4)
VALIDO MAESTRO DI PROVINCIA
È stato preso davvero a modello per la provata sua capacità: per tutti è un puro esempio di cultura sebben modesto appaia, lo si sa.
Pegaso

3. SCAMBIO DI CONSONANTI
LA CICALA E LA FORMICA
Chicchi e xxxx stipava la formica nei xxxx in cui la cicala cantava. L'inverno si sfamò senza fatica la prima, mentre l'altra digiunava.
Arianna Bent

4. INDOVINELLO
POLITICA AZIENDALE
Mostrare un bel sorriso poi non guasta se l'impiegato è di buona pasta: facilita le umane relazioni e dà respiro a sentimenti buoni.
Maber

SUDOKU

		7		2		5		
		9	5				1	
1	5				9	2		7
	2		3	6		1		
5			2		8			4
		3		5	1		6	
8		4	6				5	3
	1				3	6		
		2		8		7		

QUESTO SCHEMA È OFFERTO DA SETTIMANA SUDOKU

solo 1€

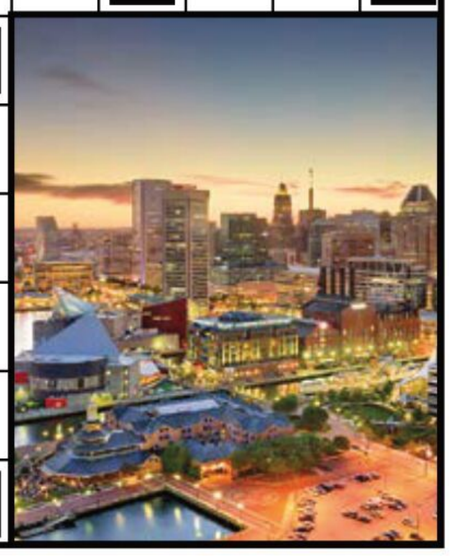
Ogni venerdì in edicola, l'unico e originale settimanale di sudoku

SETTIMANA SUDOKU

CRITTOGRAFATO

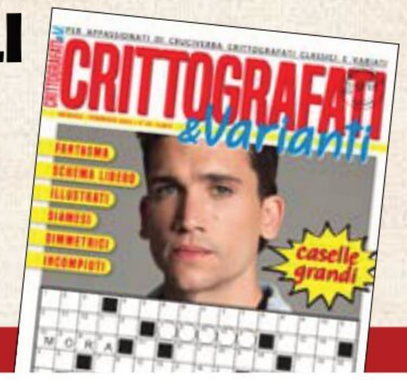
Partendo da quanto già stampato, completare il crittografato, sapendo che a numero uguale corrisponde lettera uguale. Nelle caselle cerchiate risulterà il nome della città in foto.

1	2	3	2	4	3	2	5	6	■	7	3	■	8
2	9	10	11	7	10	■	8	10	8	10	■	3	6
12	13	1	6	■	6	14	15	■	13	16	16	6	13
10	■	5	■	14	■	2	17	■	1	6	10	8	10
3	12	■	8	13	11	5	12	2	12	2	3	10	■
■	3	2	■	7	10	8	13	3	2	12	13	3	6
18	2	17	12	6	14	13	3	2	■	13	11	8	10
13	5	12	2	8	13	17	6	■	12	3	6	2	5
8	17	2	14	13	3	6	■	8	3	6	8	3	6
2	2	■	13	■	6	11	7	6	2	■	2	10	■
■	12	13	15	3	11	10	10	■					
8	13	3	3	10	13	■	17	2					
2	■	14 M	10 E	9 G	■	18	6	5					
15	4	13	■	2	16	2	3	6					
5	2	11	2	12	13	3	6	2					
2	17	6	14	10	11	12	13	■					

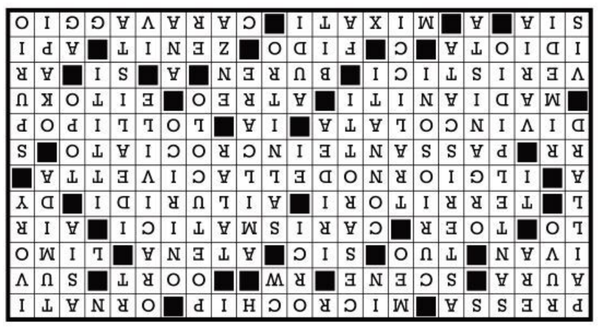


CORRADO TEDESCHI EDITORE • Enigmisti in Firenze dal 1945

CHIEDI AL TUO EDICOLANTE SOLO GLI ORIGINALI CON IL BOLLO DI GARANZIA E QUALITÀ!



SOLUZIONI



Rebus: SOA pope, Ra B, Ra S, I lana = soap-opera brasiliana

La sfinge: 1. pallide eliche = pelide Achille
2. litro, orti
3. semi, mesi
4. il dentifricio.

PROSSIMAMENTE

IL NUMERO DI MAGGIO
IN EDICOLA DAL
15 APRILE

Mussolini e D'Annunzio: dall'incontro-scontro di due giganti nacque il Fascismo

Due personaggi complessi e assai diversi, che si fiutavano con astuzia e circospezione, mai amici e mai nemici, raramente sintonizzati e solo per ragioni di opportunità: ma dalle loro divergenze e convergenze nacque quella strana Italia che si identificò con il Fascismo, le sue ambizioni e i suoi errori.

Le guerre moderne e il terrorismo

Con l'avvento della televisione, raccontare i conflitti lontani non è più opera dei soli professionisti, non sempre imparziali. Le guerre entrano in tutte le case con le loro drammatiche immagini e chiunque può farsene un'opinione libera da influenze interessate. E con internet può trasmetterla ad altri.

Nella vita del Divino Poeta tanti angeli e qualche demonio

Non fu solo Beatrice a infiammare il cuore e a ispirare la poesia di Dante, di cui si celebra quest'anno il 7° centenario della morte. Molte altre figure femminili, non tutte celestiali, popolano le pagine della "Divina Commedia".

Luigi Einaudi

Svizzera: terra d'esilio

Un Paese confinante, libero, democratico, accogliente, dove si parla la nostra lingua: una tentazione irresistibile per gli oppositori del Fascismo, specie durante la guerra, e molti vi trovarono la salvezza. Per ironia della sorte vi cercò scampo anche Mussolini, ma fu fermato a pochi chilometri dal confine.

BBC History
IL MENSILE CHE VA OLTRE LA SOLITA STORIA
Mensile - prezzo di copertina 4,90 €
www.conoscerelastoria.it - bbchistory@conoscerelastoria.it

Hanno collaborato: Elena Percivaldi, Riccardo Mazzoni, Enzo Rosario Laforgia, Marco Pizzorno, Mirko Molteni, Gianni Bragato, Vincenzo Grienti, Andrea Orefice, Mario Galloni, Nicola Zotti, Antonio Ratti, Simone Cosimelli
Impaginazione: Fabrizio Conti
Foto: commons, Adobestock

Sprea S.p.A.
Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione camera Commercio 00746350149
Per informazioni, potete contattarci allo 02 924321

CDA:
Luca Sprea (Presidente), Alessandro Agnoli (Amministratore Delegato), Maverick Greissing (Consigliere Delegato)

ADVERTISING, SPECIAL PROJECTS & EVENTS
Segreteria: Emanuela Mapelli - Tel. +39 0292432244 - emanuelamapelli@sprea.it
Events Production: Giulia Sprea (Mind S.r.l.) - giulia@sprea.it

SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL
Sonia Lancellotti, Virgilio Cofano : tel. 02 92432295 - distribuzione@sprea.it
351 5582739

ABBONAMENTI E ARRETRATI
Abbonamenti: si sottoscrivono on-line su www.bbchistory.it/abbonamenti
Mail: abbonamenti@bbchistory.it
Fax: 02 56561221 - Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
Il prezzo dell'abbonamento è calcolato in modo etico perché sia un servizio utile e non in concorrenza sleale con la distribuzione in edicola.
Arretrati: si acquistano on-line su www.bbchistory.it/arretrati
Mail: arretrati@bbchistory.it
Fax: 02 56561221 - Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
WhatsApp: 329 3922420

FOREIGN RIGHTS
Gabriella Re: tel . 02 92432262 - gabriellare@sprea.it

SERVIZI CENTRALIZZATI
Direttore editoriale: Mario Sprea
Art director: Silvia Taietti
Grafici: Marcella Gavinelli, Alessandro Bisquola, Nicolò Digiuni, Tamara Bombelli, Luca Patrian
Coordinamento: Gabriella Re, Silvia Vitali, Roberta Tempesta, Laura Galimberti, Michela Lampronti,Francesca Sigismondi, Tiziana Rosato, Milena Sacchi
Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Irene Citino, Sara Palestra, Désirée Conti - amministrazione@sprea.it

History, pubblicazione registrata al Tribunale di Milano il 17/02/2011 con il numero 98. ISSN: 2039-2648
Direttore responsabile: Luca Sprea

Distributore per l'Italia: Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. - 20090 Segrate

Distributore per l'Estero : SO.DI.P S.p.A. Via Bettola, 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)
Tel. +390266030400 - Fax +390266030269 - sies@sodip.it - www.sodip.it

Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A. Via Tiberio Claudio Felice, 7- 84131 Salerno

Copyright : Sprea S.p.A. - Immediate Media Co Ltd - BBC Uk Publishing

Informativa su diritti e privacy
La Sprea S.p.A. è titolare esclusiva della testata History e di tutti i diritti di pubblicazione e di diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare - e se del caso regolare - le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali (Codice Privacy d.lgs. 196/03). Nel vigore del D.Lgs 196/03 il Titolare del trattamento dei dati personali, ex art. 28 D.Lgs. 196/03, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). Informativa della privacy: "La stessa La informa che i Suoi dati, eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea, verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato anche per attività connesse all'azienda. La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea. In ogni momento Lei potrà chiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 7 e ss. del D.Lgs. 196/03 mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati. La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato". L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.
Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

Contenuti su licenza:
BBC

BBC UK Publishing
Director of Editorial Governance - Nicholas Brett
Publishing Director - Chris Kerwin
Publishing Coordinator: Eva Abramik
UK.Publishing@bbc.com
www.bbcworldwide.com

IMMEDIATE MEDIA Co

BBC History magazine is published by Sprea S.p.A. under licence from BBC Studios, Television Centre, Wood Lane, London W12 7TQ. The History logo and the BBC Blocks are the trade marks of the British Broadcasting Corporation. Used under licence. © Immediate Media Company Limited. All rights reserved. Reproduction in whole or part prohibited without permission.

History
Editor – Rob Attar
Deputy Editor – Charlotte Hodgman
Production Editor – Spencer Mizen
BBC Studios, UK Publishing
President of UK and ANZ - Marcus Arthur
Director of Editorial Governance - Nicholas Brett
Director for Consumer Products and Publishing - Andrew Moultrie
Publishing Director - Andy Healy
Head of Publishing - Mandy Thwaites
Publishing Coordinator - Eva Abramik (uk.publishing@bbc.com)
web: www.bbcworldwide.com/uk--anz/ukpublishing.aspx
UK.Publishing@bbc.com
Immediate Media Co Ltd
Chairman – Martin Weiss
CEO – Tom Bureau
Director of International Licensing and Syndication – Tim Hudson
International Partners Manager – Molly Hope-Seton

IN EDICOLA

DAL 19 MARZO

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it/cammini
versione digitale disponibile dal 16 marzo

BBC

History

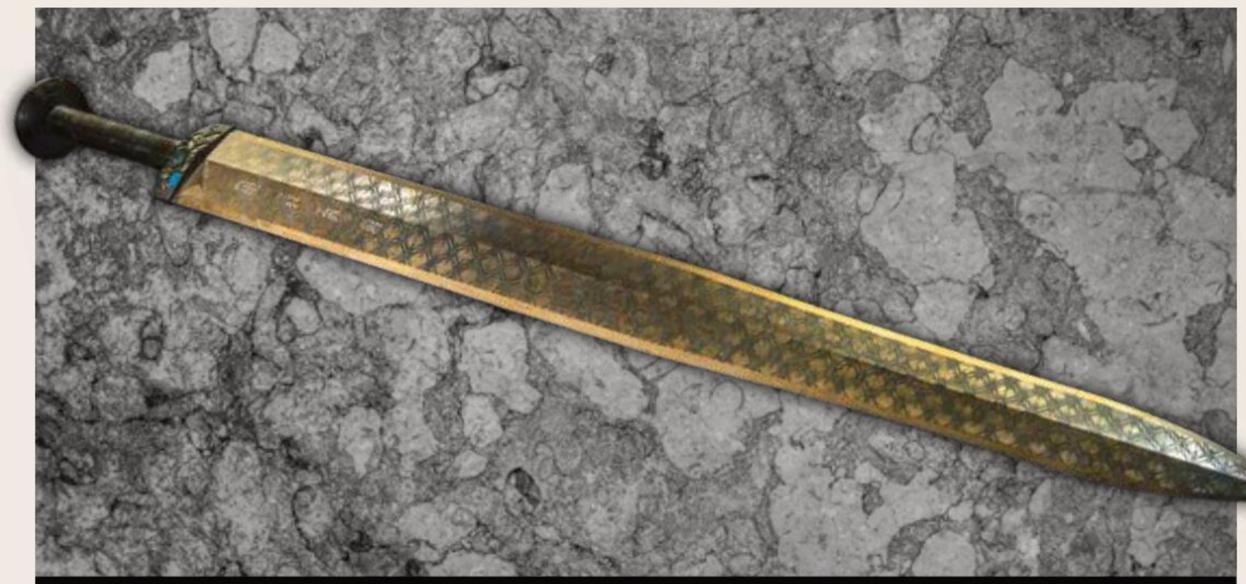
IL MENSILE CHE VA OLTRE LA SOLITA STORIA

Giacomo Casanova: una vita tra feste, alcove e servizi segreti Le sue memorie sono tra i libri più affascinanti che si possano leggere, un grandioso affresco del XVIII secolo, popolato di donne irresistibili e avventurieri senza pari. Primo tra tutti l'infaticabile seduttore veneziano. Ecco un riassunto della sua vita tumultuosa.

L'invasione dell'Inghilterra: perché i piani tedeschi fallirono Nel 1940, con l'Operazione Leone Marino, Hitler si accingeva a invadere l'Inghilterra per completare la conquista dell'Europa occidentale. Ma la Gran Bretagna non era un boccone facile da ingoiare e si preparava all'invasione con tutti i mezzi, anche i più improbabili.

Il cacciatore di record precipitato col suo aereo e salvato dai beduini L'aviatore e scrittore Antoine de Saint-Exupéry, scomparso nei cieli di Francia durante la Seconda guerra mondiale, aveva avuto un altro tragico incidente: durante un raid era precipitato nel deserto con il suo meccanico. Una disavventura che merita di essere ricostruita.

Il licantropo di Bedburg Una lugubre vicenda del XVI secolo ha per protagonista la figura di Peter Stubbe, che con le sue macabre imprese per 25 anni tenne la popolazione di una tranquilla cittadina tedesca nella morsa del terrore. Una sorta di allegoria del Male, talmente fosca da generare qualche dubbio sulla sua veridicità.



La spada di Goujiàn: la più nobile lama d'oriente Un'arma di incomparabile raffinatezza emerge da una tomba regale di 2.500 anni fa. Oltre a essere un capolavoro di metallurgia, mirabile ritrovamento archeologico, dimostra la straordinaria maestria e le conoscenze chimiche raggiunte dagli armaioli cinesi dell'epoca.

Farasan, un avamposto legionario ai confini dell'impero Due ritrovamenti in uno sperduto arcipelago del Mar Rosso testimoniano la presenza di un distaccamento romano in quei luoghi inospitali. Archeologi e storici cercano di spiegare le ragioni di quel remoto presidio militare a migliaia di chilometri da Roma: ipotesi affascinanti e sorprendenti.

Sprea EDITORI